

Tom Clancy & Steve Pieczenik

Net Force

La Solitudine Del Numero Uno

Net Force: One Is The Loneliest Number © 1999

ISSN 1120-4982

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare le seguenti persone, senza le quali la realizzazione di questo libro non sarebbe stata possibile: Diane Duane che mi ha aiutato nella revisione del manoscritto; Martin H. Greenberg, Larry Segriff, Denise Little e John Heifers della Tekno Book; Mitchell Rubenstein e Laurie Silvers della BIG Entertainment; Tom Colgan della Penguin Putnam Inc.; Robert Youdelman e Tom Mallon di *Esquire*; Robert Gottlieb della William Morris Agency, mio agente e amico.

Grazie a tutti.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Erano le cinque e mezza del mattino ed era ancora buio sulla pista di Muroc. In un cielo che cominciava a sfumare dal nero all'indaco, le stelle più luminose brillavano ancora con quel particolare tremolio rapido che rivela la presenza di aria molto fredda. L'erba ai bordi della pista, se ci si camminava sopra, scricchiolava leggermente, per la sottile patina di brina gelata da deserto freddo. Lontano dalla pista, nella distesa squallida, ancora poco visibile nell'ombra, di alberi di yucca, cespugli e creosoto, un mimo, impegnato in un'accesa disputa territoriale con un altro uccello della stessa specie cantava, uno dopo l'altro, i canti di tutti gli uccelli che conosceva, una raccolta impossibile; canti invernali e canti estivi, insieme con fischi di ammirazione e ogni tanto la cattiva imitazione di qualcuno che avviava un motore a reazione. Madeline Green, Maj per gli amici, stava lì nell'oscurità. Sorrise per un attimo al chiasso, peraltro melodioso, che l'uccello faceva a quell'ora abominevole, poi si volse verso l'oggetto della sua visita.

Stava lì in controluce, contro la linea viola sempre più luminosa dell'alba, un'ombra che non proiettava ancora un'ombra propria. Lunga 63 metri, alta 10, con 35 metri di apertura alare, la lunga forma slanciata era perfettamente immobile nella luminosità che precede l'alba e, mentre Msy si avvicinava, cominciava ad apparire di color argento cenere sotto i riflessi della luna piena che stava tramontando all'estremo occidente. Le scarpe da tennis di Maj quasi non facevano rumore sull'asfalto. E così doveva essere, dal momento che il personale di terra aveva ripulito quel tratto di terreno, come prima cosa il giorno precedente, eliminando ogni ciottolo e ogni minimo sassolino, o qualsiasi altra cosa, con una lunga "rastrellata" che alla fine della giornata li aveva visti circa cinque chilometri più avanti sulla pista tracciata sul letto asciutto di un lago salato. Quel mattino l'avrebbero percorsa ancora e "rastrellata di fino" nuovamente, per sicurezza. Nessuno voleva che qualcosa di piccolo e prevedibile potesse andare storto, in un programma in cui erano già molte le cose che non erano andate per il verso giusto...

Maj si fermò presso la punta dell'enorme ala destra e alzò il capo per guardarla. Si stendeva sopra di lei come una tettoia per automobili

smisurate, circa sei metri e mezzo sopra la sua testa, mentre una traccia del rosa e dell'oro del mattino ai confini del mondo cominciava a splendere sotto di essa e a rendere visibili le ombre vaghe delle delicate linee di saldatura che avevano reso possibile la sua costruzione. All'interno dell'ala c'era una struttura verticale di acciaio a nido d'ape, così sottile che avrebbe potuto essere scambiata facilmente per una lamina; era stato necessario escogitare una nuova serie di tecniche per "saldare" l'acciaio in una struttura che fosse abbastanza robusta da fungere da ala, ma abbastanza leggera (nonostante le dimensioni dell'ala) da consentire all'aereo di staccarsi dalla terra.

Quando si fosse sollevato, l'aereo avrebbe cavalcato la sua stessa onda di compressione; l'onda d'urto generata dal passaggio nell'aria di quel naso lungo e appuntito sarebbe stata intrappolata solo l'ampia ala triangolare, generando una portanza superiore a quella consentita da qualsiasi altra configurazione di volo nota. Per le sue 250.000 tonnellate di peso, volava leggero... e veloce. Avrebbe viaggiato a Mach 2 e sarebbe schizzato a Mach 3, o ancora oltre... nessuno sapeva quanto. Nessuno l'aveva ancora portato fuori dal suo involucro di dimensioni eccezionali.

Nessuno tranne Maj,.. e l'avrebbe fatto ancora quel giorno, o almeno così sperava...

Rabbrivì, nel freddo del primo mattino. E rise di nuovo, perché il freddo era virtuale, come il cielo e l'aereo stesso. Maj era all'interno di una simulazione.

Camminò sotto l'enorme fusoliera dell'aereo, si avvicinò lentamente al carrello d'atterraggio e appoggiò la mano su uno dei pneumatici alti un metro del carrello di destra. Il pneumatico non era reale, ma *lui* pensava che lo fosse. Maj aveva perso quasi un giorno intero solo per scrivere quella parte di codice che inglobava le caratteristiche fisiche dei pneumatici in quella simulazione. Se fosse salita sull'aereo e gli avesse fatto ripetere una copia esatta del suo primo volo, i freni all'atterraggio non avrebbero funzionato, la ruota si sarebbe bloccata e, a quel punto, il pneumatico avrebbe preso fuoco con lo stesso vigore con cui aveva preso fuoco l'originale, in quella lontana mattina di sole del 1964.

Tutto l'aereo, in effetti, si sarebbe comportato esattamente come nel volo iniziale... ma lei avrebbe cercato di impedirgli di farlo sotto *tutti* gli aspetti. Quella era la vera sfida di quella particolare simulazione. Ci aveva lavorato, a tempo perso, per quasi un anno, ormai. Naturalmente non aveva scritto in prima persona tutte le righe di codice, il software per la composizione delle simulazioni era di grande aiuto per le parti ripetitive del lavoro, ma era tutto frutto del cervello di Maj. Aveva fatto ricerche accurate su ogni aspetto dei materiali usati per costruire l'aereo, sulle motivazioni delle persone che l'avevano progettato (almeno per quel che era possibile appurarlo a tanta distanza di tempo), le stravaganze tecniche, l'andamento altalenante del tempo durante il collaudo... tutto. Con tutta probabilità a quel punto conosceva quell'aereo meglio di coloro che l'avevano progettato. Era difficile essere *completamente* sicuri, le persone in questione erano quasi tutte morte. Ma pensava che comunque ne sarebbero state compiaciute. Grazie al suo impegno, il bombardiere supersonico nordamericano XB-20 Valkyrie viveva ancora... e volava.

"*Ho-yo-to-ho*, bambina" disse Maj sottovoce; era la trascrizione che Wagner aveva fatto, nelle sue opere, dell'urlo di battaglia delle Valchirie. Grattò soprappensiero la gomma del grande pneumatico con un'unghia, lo sguardo rivolto a oriente, dove la luce si faceva sempre più intensa. Lontano nel deserto il mimo cantava, con armonie che avevano a che fare più con Schoenberg che con Wagner, e qualche altro uccello più piccolo iniziò un contrappunto, inconsapevole e impertinente.

Gli altri sarebbero arrivati presto. Maj non era affatto sola nel suo amore per il *simming*, l'arte di costruire e usare la perfetta simulazione virtuale di un oggetto o di un evento all'interno dalla propria "sala giochi", uno spazio personale come le vecchie "pagine web", anche se di gran lunga più interattivo di quanto fossero state anche le migliori fra quelle pagine statiche. Maj aveva un interesse alle simulazioni di natura più meccanica rispetto ad alcuni dei gruppi informali con cui lavorava. Alcuni di loro erano più interessati alla simulazione storica.

Bob, per esempio, da due anni ormai lavorava a una riproduzione della Battaglia di Gettysburg. Maj aveva passato più tempo di quel che

avrebbe voluto in posti che puzzavano orrendamente di polvere nera, dove non riusciva a vedere oltre un palmo dal naso a causa del fumo prodotto dai cannoni e dove continuava a saltare quando gli arcaici proiettili da mitraglia la attraversavano senza farle alcun danno, ovviamente. I proiettili erano mortali solo per i soldati egualmente virtuali della riproduzione.

Quello era un altro problema della simulazione di Bob, dal punto di vista di Maj. Bob era un fanatico della verisimiglianza di tutti gli aspetti più sanguinari, e dopo ogni esecuzione di una qualche parte della sua versione di Gettysburg, Maj tornava nel mondo reale avendo perso tutto l'appetito. Gli altri lo prendevano in giro, gli dicevano che avrebbe dovuto essere fanatico a proposito delle uniformi dei personaggi quanto lo era per la forma e il colore delle loro interiora sbudellate. Bob rispondeva che stava sistemando prima le cose importanti. Qualcuno degli altri pensava che quella spiegazione avesse qualche senso, ma a Maj faceva solo venire qualche dubbio sullo stato di alcuni degli organi interni di Bob, e più precisamente del suo cervello.

Altre simulazioni erano più divertenti, almeno dal suo punto di vista. Fergal era appassionato di automobili a ruote del periodo "classico", dagli inizi del Novecento fino Zilla metà degli anni Trenta, e continuava a riprodurre automobili che andavano a vapore o che avevano strani nomi, come Humber.

Sander si era innamorato di quel peculiare velivolo ibrido che era stato progetto, un po' frettolosamente, dai tedeschi verso la fine della Seconda guerra mondiale, il cosiddetto aereo del "Progetto segreto", un bizzarro incrocio fra piccoli dischi volanti e aerei VTOL (Vertical Take Off and Landing, cioè a decollo e atterraggio verticale), spinti da statoreattori montati all'estremità di rotori da elicottero, e il cielo solo sa che altro. Proprio uno di quei velivoli era stato l'ultima simulazione a cui aveva assistito il gruppo al completo, una settimana prima, e Maj doveva ammettere di aver riso di gusto come tutti gli altri quando il programma di simulazione del *Triebflügel* era fallito e i motori si erano staccati dalle estremità dei rotori, distruggendo metà degli edifici che Sander aveva disseminato nel suo campo d'aviazione virtuale, uccidendo la maggior parte del suo personale di terra virtuale.

Kelly era affascinato dai sottomarini, e stava ricostruendo, uno per uno, i curiosi sommergibili a vapore che la flotta inglese aveva sperimentato verso la fine della Prima guerra mondiale, i *K-boat*, sommergibili costruiti così in fretta e dalla progettazione così difettosa che Maj non riusciva a capire come facesse Kelly a farli funzionare. Ma in effetti funzionavano, e anche i meno interessati fra i membri del gruppo di simulazione dovevano ammettere di essere impressionati da quello che Kelly era riuscito a fare.

Non era solo la simulazione che era stata pensata per colpire, ovviamente. Nessuna simulazione era completa se non era ambientata nel contesto appropriato. L'obiettivo era quello di riprodurre un dato momento nel tempo con il massimo di completezza e precisione possibile, "ricreazione" nel senso più puro del termine. I dettagli contavano. Maj guardò la massiccia struttura principale del sistema di atterraggio vicino a lei, e fece scorrere lentamente un dito sul metallo gelido. Dove toccava, lasciava una traccia nella sottilissima patina di gelo. Alzò il dito per osservarlo molto da vicino, e rimase a osservare i singoli cristalli di brina che si scioglievano. Li aveva programmati tutti. Beh, non proprio uno per uno. In parte erano il risultato di una programmazione "frattale", in cui si introduceva un insieme di schemi per un dato comportamento fisico e si diceva al programma di applicare quell'insieme di regole in tutto l'ambiente, anche se in modo irripetibile per ogni nuova occorrenza, o almeno (dato che non si poteva appesantire così tanto il carico del sistema di elaborazione) quasi "irripetibile". Maj era contenta che le registrazioni confermassero il calo della temperatura al di sotto dello zero, in quella particolare notte. Il ghiaccio era più facile da codificare della pioggia, ed era anche più suggestivo.

Maj si fermò un istante e guardò senza una particolare ragione verso l'alto... poi si rese conto all'improvviso che stava osservando una macchia sulla parte inferiore dell'aereo, a sinistra dei portelli delle bombe, dove la vernice si stava staccando di nuovo. Non era un vero problema, almeno per quel che riguardava la simulazione. Ma *era stato* un problema per l'XB-70 originale, agli inizi della sua carriera, e aveva provocato grande confusione, finché i tecnici non erano riusciti a capire l'origine del problema. Il personale dell'hangar aveva continuato a dare alla Valchiria nuovi strati di vernice ogni volta che

si alzava in volo per qualcuno dei VIP dell'Air Force, e alla fine la flessione del suo rivestimento, provocato dalle temperature elevate in volo, aveva fatto sì che si formassero delle crepe nella vernice e che questa si "desquamasse" in modo irregolare. Ma Maj avrebbe giurato di aver detto al responsabile della simulazione di fare a meno di quel particolare che riguardava la vernice che si staccava per quell'esecuzione. Da un lato, i tecnici alla fine si erano resi conto che uno strato sottile di vernice bianca antiflash era tutto quello di cui avevano bisogno, perciò era un intervento "lecito" da parte sua. Dall'altro, c'era qualcuno nel gruppo di Maj che avrebbe visto la vernice che si staccava e avrebbe cominciato a prenderla in giro, rifiutandosi, anche di fronte alle prove, di credere che fosse una "caratteristica di progetto" originaria e non un errore.

Maj emise un sospiro. *Roddy...*

"Codice", disse alla simulazione.

"Autorizzazione", disse il software di composizione.

"Cinque diciotto cinquantadue", rispose lei. Era la data di nascita di sua nonna.

"Autorizzazione concessa. Azione?"

"Mostrami le subroutine della vernice", ordinò Maj.

Lo spazio intorno a lei si suddivise, così da permetterle di vedere contemporaneamente la Valchiria e righe su righe di testo luminoso che scorrevano nell'aria. Non tutto il codice era in forma testuale; in parte era a oggetti. Nell'aria davanti a lei comparve un gruppo di sei "pezzi" di vernice, di circa trenta centimetri di lato.

Ognuno portava una piccola macchia luminescente, il collegamento ipertesuale alle sue altre caratteristiche fisiche.

"Routine di selezione", disse Maj.

"In ascolto."

"Imposta selezione pezzo vernice zero tre." "Fatto."

"Elimina tutta la vernice dall'oggetto."

"Fatto", disse il software di composizione e contemporaneamente l'aereo diventò color argento rosato chiarissimo, ridotto a nudo metallo.

"Applica un rivestimento di zero tre."

"Fatto." E l'aereo era nuovamente bianco, catturava ancora quel pallido riflesso della luna al tramonto su questo lato, mentre rifletteva la luce rosa da oriente sulla sua fusoliera e sull'alta coda "doppia".

"Memorizza le subroutine per la vernice. Salva questa modifica nel prototipo", ordinò ancora Maj al computer.

"Fatto."

"Finito. Salva ed esci."

"Salvato", disse il computer e poi rimase in silenzio.

Maj sospirò e guardò di nuovo la Valchiria, poi lentamente cominciò a camminarle intorno, per vedere se avesse per caso dimenticato qualcosa di ovvio come la vernice. *Ci sono tutte e due le ali? Sì. Tutte e due le code? Sì. Perde qualcosa che non dovrebbe? No. Fratture? Fori oltre a quelli previsti dai progettisti?*

Era qualcosa di più del solito giro d'ispezione che avrebbe potuto compiere un pilota, perché stava controllando anche se ci fossero differenze, nell'aereo, che non dovevano esserci: particolari ricavati da versioni successive o da versioni diverse del modello. Per certi tipi di velivoli che avevano avuto vita molto lunga, come lo Spitfire o il suo rivale, il Messerschmitt Bf 109, poteva esserci un numero davvero enorme di varianti, e apriti cielo se uno dei tuoi compagni di simulazione dagli occhi di lince avesse colto qualcosa nel tuo aereo diversa da come doveva essere. L'unica speranza era che non avessero letto completamente il codice, o il materiale di ricerca... o che non avessero svolto ricerche approfondite relative al tuo progetto. Conoscendo i suoi colleghi, però, alcuni dei quali sembrava non avessero una vita propria oltre alla simulazione, Maj immaginò che fosse una speranza molto tenue.

Le regole che governavano quel "gioco" erano dure, e volutamente. Il Gruppo dei Sette, che continuava a chiamarsi così anche se adesso erano in nove, inizialmente si era formato perché persone provenienti da varie parti della Rete mondiale virtuale potessero aiutarsi a vicenda con le parti più spiacevoli del *simming*, interpretando il ruolo di cui un *simmer* aveva più bisogno: quello di analisti, impietosi ma amichevoli, di quello che veniva simulato, e dell'arte stessa della simulazione. Si inviavano al gruppo, a intervalli regolari, i parametri della propria sala da gioco attuale, e poi ancora ogni volta che si apportavano modifiche importanti: un cambiamento nella versione

del software, un cambiamento di piattaforma hardware, o del proprio impianto o di altri metodi di accesso al mondo virtuale. Una volta pronti a mostrare agli altri la simulazione che si stava costruendo in quella sala da gioco, si inviava al gruppo il codice, o almeno le parti più importanti, circa dieci giorni prima di un incontro concordato.

Poi, quando l'avevano letto tutti, si riunivano e ti osservavano eseguire la tua simulazione. A quel punto c'era una conversazione informale in cui ti "davano il voto", non proprio la valutazione finale di una competizione sportiva, ma comunque efficace e qualche volta piuttosto severa. La valutazione era accolta di buon grado, in genere, dai membri del gruppo, perché l'obiettivo era in effetti quello di aiutarsi a vicenda a migliorare.

All'interno del Gruppo dei Sette qualcuno pensava di volersi dedicare alla simulazione a livello professionale, quando avesse avuto l'età giusta per entrare nel mercato del lavoro. Qualcuno stava già cercando di entrare nel mondo del lavoro, età sufficiente o meno. Del resto il mondo delle simulazioni commerciali sfruttava tutti i talenti che riusciva a trovare. C'erano in giro quattordicenni o quindicenni miliardari che avevano escogitato qualche innovazione che il mercato aveva dovuto acquistare a qualsiasi prezzo.

Un paio dei membri del gruppo, Fergal e Sander, pensava Maj, avevano la possibilità di costruirsi un futuro davvero brillante in questo campo. Fergal era così impegnata che gli altri erano sicuri non avesse una vita al di fuori delle simulazioni, e Sander, che se era un tipo quasi esattamente all'opposto rispetto a Fergal, e dava l'impressione di considerare tutto un grande gioco, era comunque uno di quei tipi brillanti che improvvisamente, dal niente, ti tirano fuori l'idea geniale che tutti stavano aspettando.

Maj dubitava di poter seguire mai quella strada. C'erano troppe altre cose che la interessavano, oltre alle simulazioni, in particolare la musica e la passione crescente per la progettazione di sistema. Ma, come avrebbe detto sua madre, era "una freccia in più all'arco", e non c'era nulla di male a diventare brava in qualcosa che, se avesse perseverato, avrebbe potuto almeno offrirle un lavoro nella speranza di arrivare a qualcos'altro di più interessante.

Maj appoggiò di nuovo la mano sulla struttura metallica, che si stava colorando sempre più di rosa mentre sorgeva l'alba. "Va bene, *Rosweisse*", sussurrò, "mettiamoci all'opera..."

Girò intorno all'aeroplano.

"Scala", disse, e la scala comparve. Lentamente, con estrema cautela, perché il ghiaccio la rendeva scivolosa, Maj salì la scala fino alla cabina di pilotaggio.

"Tettuccio", disse. Prontamente il tettuccio si sollevò e si aprì davanti a lei.

C'era già qualcuno nel sedile di destra. Capelli castani, occhi scuri, non troppo alta (era stato sempre un sollievo per Maj, almeno da quando suo fratello maggiore aveva raggiunto un'età tale per cui aveva cominciato a sbattere la testa nelle porte), abbastanza magra, non di una bellezza sconvolgente ma non brutta, e occhi grandi che facevano sì che avesse un'aria perennemente sorpresa. È interessante che il tuo aspetto non ti colpisca effettivamente, quando lo vedi tutte le mattine allo specchio, ma in quel modo invece attirava la sua attenzione su ogni particolare.

"Mattino", disse.

"Teoricamente", disse May Due.

Maj aveva pensato molto a chi sarebbe stato un buon copilota. Avrebbe potuto costruire uno dei piloti originali per avere un aiuto, ma aveva paura che la sua simulazione potesse risultare eccessivamente buona, e cominciasse a ripetere gli stessi errori dell'originale. Comunque, *se vuoi un lavoro fatto bene*, diceva il padre di Maj praticamente ogni cinque secondi, *devi fartelo da solo*, e alla fine aveva deciso che sarebbe stata la soluzione migliore. Il suo copilota era una copia virtuale di se stessa, programmata con cura con tutto quello che lei e i progettisti dello XB-70 sapevano dell'aereo, ma con le sue preferenze personali evidenziate con particolare evira.

"Fino a che punto sei arrivata?", chiese al suo doppio.

"Non molto avanti", rispose Maj Due, con un leggero sogghigno.

"So che mi piace guardarmi alle spalle..."

Maj rise, chiedendosi se non avesse dedicato a quella parte della simulazione più tempo o più attenzione di quanto si fosse resa conto. *Perfezionista*, pensò; ma quella era l'eredità paterna che veniva fuori.

Suo padre non tollerava i lavori trascurati, o finiti a metà... e in quel caso, non lo aveva tollerato nemmeno lei.

Maj si sedette sul sedile di sinistra ed esaminò il pannello degli strumenti. Era meno complicato di quello del nuovo Boeing-MDD 787, ma non così tanto: uno schieramento impressionante, finché non ci si faceva l'abitudine. Al centro, sopra le valvole dei sei motori J93, c'erano diciotto quadranti per la velocità dell'aria, la pressione idraulica e varie altre funzioni più banali. Un gruppo di indicatori, quadranti e commutatori, sopra e sotto, gestiva i sistemi di allerta dell'equipaggio, lo stato di ripiegamento della punta dell'ala e quello del carrello di atterraggio, i sistemi antincendio e così via. Ovviamente, era molto prima che si diffondessero i computer. Di tutti quegli aspetti si prendeva cura manualmente l'equipaggio del volo. L'idea qualche volta riempiva di stupore Maj, considerando che i piloti stavano anche *collaudando* l'aereo e in teoria avevano un sacco di cose più importanti a cui pensare, per esempio a quale velocità Mach andava, e se rimaneva in volo. Poi, da ambo i lati, c'erano gli strumenti per il controllo dell'altitudine, i ripetitori di Mach, le apparecchiature per la registrazione del collaudo e così via.

La strumentazione era completamente analogica: qualche strumento, come i controlli della radiofrequenza nella parte superiore sinistra del pannello, erano piccole rotelle rotanti che scattavano, un punto alla volta, mentre cambiavano i numeri che indicavano. Sembrava tutto incredibilmente primitivo. Al tempo stesso, però, quell'aeroplano aveva qualche vantaggio. Essendo precedente all'epoca dei transistor, era pressoché invulnerabile a problemi come gli impulsi elettromagnetici che avrebbero accompagnato un'esplosione atomica.

Alla fine avrebbe trasportato ordigni nucleari, pensò Maj, calandosi nel sedile di sinistra. *Non appena fosse entrato in servizio...* Quella era una delle poche cose che rovinavano un po' la simulazione, per lei. In quell'incarnazione, l'aeroplano era un semplice campo di prova della tecnologia per le velocità a Mach più elevati. Ma la sua autonomia e la sua velocità avevano subito fatto pensare ai pezzi grossi dell'Air Force che avrebbe potuto trasportare ordigni nucleari. Solo l'abbattimento dell'U-2 di Francis Gary Powers nel 1961, da cui si era capito che i missili terra-aria stavano migliorando assai più rapidamente degli aerei, aveva evitato alle Valchirie quella missione. Aveva fatto sì che anche il

loro programma venisse annullato, come quello dell'F-108 Rapier, che avrebbe dovuto essere il loro caccia di scorta.

Quello che Maj provava a proposito di quella svolta del destino era profondamente confuso. Quello splendido velivolo non aveva prodotto una Hiroshima o una Nagasaki... e, se fosse stato pronto per l'impiego nel 1963, quando era sorta la crisi dei missili cubani, fin quasi al punto di scoppiare, non si poteva sapere che cosa avrebbe potuto succedere, in particolare con il Generale Curtis LeMay che continuava a chiedere al Presidente di sferrare il primo attacco.

Ma, al contempo, Maj avrebbe desiderato che la Valchiria fosse entrata in produzione quando avrebbe dovuto, un bombardiere senza pari, un'arma pronta all'uso se ci fosse mai stato il bisogno di usarla. Nessun altro sulla Terra avrebbe avuto qualcosa che le tenesse testa... benché era difficile sapere per quanto tempo sarebbe durato quel vantaggio. La superiorità militare era la più effimera, lo sapeva perfettamente, specialmente quando tutte le parti impegnate in quel gioco mortale erano davvero agguerrite.

Maj si appoggiò allo schienale e sospirò. Mise i piedi sui pedali del timone e li spostò leggermente. Resistettero, i sistemi idraulici erano ancora chiusi, e tali sarebbero rimasti fino a che non fosse iniziata la sequenza di avvio dei motori.

"Non sei andata molto avanti", disse alla sua gemella.

"Neanche loro, a questo punto", disse Maj Due. "Dai, cominciamo."

"Va bene." Maj si abbassò verso la cartelletta montata sul lato sinistro del piedistallo del controllo del gas di metallo brunito, prese la lista di controllo, un po' malconcia, ne girò la copertina sudicia sopra la rilegatura ad anelli in alto e cominciò a leggere dalla prima pagina. "Chiamata radio..."

"Novantasei punto zero zero uno", disse la sua controparte, piegandosi in avanti per controllare sulla lista dal sedile del copilota.

"Luci di allarme equipaggio..."

"Incapsulamento OK; lancio paracadute OK" "Freni EWS/ENS?"

"Uno, due, tre attivi e OK"

"Scarica agenti EWS/ADS..."

"Tutti e due attivi."

"Freno motore EWER..."

"Uno, due, tre, tutti staccati."

"Ora", disse Maj.

"Cinque e trentatré, ventuno settembre, millenovecentosessantaquattro."

"Non quell'ora, l'ora esterna."

"Venti e zero tre, venti ottobre, duemilaventicinque."

"Grazie. Posizione di..."

"Area di bypass uno bene, due bene."

"Meatball..."

All'improvviso, nello spazio in cui sarebbe stata la parte anteriore del tettuccio, se fosse stato abbassato, comparve il volto di suo padre, e Maj sobbalzò. Aveva installato un collegamento audio-video all'"esterno" sotto forma di HUD, una visualizzazione a livello degli occhi, ma proprio in quel momento non c'era altro che la testa del padre, che sembrava appesa a mezz'aria, e l'effetto era un po' strano, in particolare dove l'effetto "opacizzante" dovuto all'elaborazione dell'immagine da parte del computer faceva luccicare un po' i punti in cui cominciava a perdere i capelli.

"Salve, papà", disse lei. "Mi stai accecando..." "Che cosa?"

"La tua testa, ti sei messo ancora sotto quella lampada. Puoi spostarti un po' di lato?"

Lui si spostò, con aria divertita, e l'illuminazione sulla sua testa cambiò un po', anche se il volto rimaneva centrato. "Volevo solo essere sicuro che avessi terminato i compiti."

Lei sbuffò. "Oh, per favore!"

"E tu che mi dici?", chiese il padre al suo *alter ego*. "Li ha fatti", disse la "gemella" di Maj. "Sono nel computer, se vuoi controllare."

"Oh, per favore", disse il padre, facendole il verso. "Non ne ho nessuna intenzione... Maj, la mamma chiede se, quando hai finito, puoi passare nel suo spazio di lavoro e cercarle di nuovo quella ricetta per i *lebkuchen* di marzapane. Lei al momento è immersa totalmente nella ricetta della torta alla frutta di Nana Do e non vuole andare online."

Maj scosse la testa e sorrise. Certo si trovava in un posto più sicuro di quanto non fosse in quel momento la cucina. "Lo farò. Stai uscendo adesso?"

"Tra poco. Divertiti, tesoro."

"Certo, papà."

La testa del padre scomparve, e il sorriso di Maj per un momento si fece più grande mentre pensava al Grande e Potente Oz, a cui suo padre cominciava ad assomigliare, grazie all'attaccatura dei capelli che continuava ad arretrare.

Sua madre, che qualche volta assomigliava di più al prototipo del professore distratto di quanto non ci assomigliasse suo padre, era tutta un'altra storia. Quando non progettava o configurava sistemi informatici per qualcuno, guadagnandoci anche quelle che Maj sospettava fossero belle somme, era anche una di quelle persone che cucinano per piacere e che fanno cose strane e stupefacenti che nessun altro sano di mente farebbe.

Nel caso di sua madre, dato che si stava lentamente avvicinando la stagione delle vacanze, questo significava fare tonnellate di torte di frutta da regalare e costruire "case" di pan pepato, anche se forse "case" era la parola sbagliata. Aveva fatto copie in pan pepato di edifici di Frank Lloyd Wright, compresa la famosa "Casa sulla cascata", con finestre di zucchero glassato che aveva preparato in prima persona perché "nessun altro le fa abbastanza lisce".

Era stato da sua madre che Maj aveva preso il virus della simulazione... anche se le simulazioni di sua madre spaziavano così tanto fra un numero così elevato di supporti che talvolta Maj se ne andava scuotendo la testa.

Anche in quel momento scosse la testa. "Ricordami di prendere quella ricetta strutturale del pan pepato, dopo", disse. "Dove ero arrivata?"

"Meatball", disse il suo doppio.

Maj guardò l'indicatore dell'"orizzonte" artificiale, una sfera all'interno di un'altra sfera di liquido trasparente, e premette il pulsante "home". Il dispositivo si inizializzò e si posizionò sulle linee indicanti che l'aereo in quel momento era fermo in orizzontale. Osservò la sua controparte che faceva la stessa cosa con il doppiante della meatball dalla parte del copilota.

"Attivo", disse il duplicato di Maj.

"Funzioni motore ADS..."

"Indicatori di ampiezza OK"

"Sequenza di pressurizzazione del serbatoio del combustibile..."

"Da uno a otto OK."

"C'è qualcuno sulla pista", disse all'improvviso Maj Due.

"Eh?" Maj era un po' sorpresa. Aveva programmato la sua sala giochi in modo che la avvertisse con un campanello udibile quando entrava qualcuno. Si sollevò un po' e gettò uno sguardo oltre la cabina. Roddy l'Officier stava vagando là fuori, battendosi sulle braccia e facendo altri gesti tipici di chi soffre il freddo.

"Sei in anticipo", gli urlò. "Vattene e torna fra quindici minuti."

"Va tutto bene", disse Roddy. "Faccio un giretto qui intorno."

"Va bene", disse Maj, e aggiunse sottovoce, mentre si riaccomodava sul sedile, "Vai, vai, congelati il posteriore, non me ne importa niente."

Dovette impiegare qualche istante per riportare in carreggiata il filo dei suoi pensieri. Di tutti i membri del gruppo di simulazione con cui lavorava, Roddy era quello che le piaceva di meno. Era una di quelle persone che sembrano pensare che il proprio ruolo nella vita sia quello di mettere sempre alla prova quelli che gli stanno intorno. Il suo aspetto era piuttosto comune: capelli scuri, non molto alto, un po' tozzo, con quell'aria da bambino grasso che qualcuno ultimamente cominciava a sviluppare, in particolare se amava molto merendine e altre delizie alimentari. Ma Roddy era un gradasso, un vero tipo da tido-in-faccia, brillante e sempre pronto a ricordartelo, uno che si comportava permanentemente come se avesse il controllo della situazione o sapesse sempre in qualche modo oscuro tutto quello che succedeva attorno a lui, sempre pronto a mettersi in mostra e a propinare i suoi consigli, che gli altri lo volessero o no.

Maj in genere faceva di tutto per ignorarlo. Non scambiava messaggi amichevoli di posta virtuale con lui, come faceva invece con quasi tutti gli altri del gruppo. Lui invece gliene inviava parecchi, sdraiato su una stravagante poltrona di supporto al suo impianto, in cui esprimeva giudizi sulle sue simulazioni con voce lamentosa e tono di superiorità, anche parecchi mesi dopo un'esibizione, e in genere dandole una serie di suggerimenti per renderle "accettabili". *Accettabili perivi, forse, pensò Maj. Piccolo bastardo schifilto. Deve avermi scambiato per qualcuno a cui frega qualcosa di quello che lui pensa.*

Poi fece un respiro profondo. Maj aveva un carattere impetuoso, e qualche volta si lasciava prendere la mano... cosa di cui poi si dispiaceva. Senza dubbio c'era una ragione al comportamento di Roddy. Per esempio, non parlava mai della sua famiglia. Maj sospettava che in casa sua ci fosse qualche genere di difficoltà. *Non sono affari miei*, pensò mentre continuava a scorrere la lunga lista di controllo, anche se la lasciava perplessa una persona che indossava sempre vestiti così costosi, gli ultimi modelli di Barrington e di HueElls, e al tempo stesso sembrava non avere mai i soldi per una pizza in compagnia. *Strano, ma... chi lo sa che cosa gli succedeva.*

E bisognava dire che, anche se i suoi modi erano normalmente irritanti, ogni tanto *più che ogni tanto*, pensò Maj, costringendosi a essere sincera, le dava qualche suggerimento utile relativo alle simulazioni. In quel campo era davvero molto bravo. *Se solo potesse dare i suoi suggerimenti senza calarli dall'alto come se lui fosse un genio assoluto e benevolo con la missione di assistere i comuni mortali dalle capacità intellettuali limitate*, pensò Maj.

"Altri visitatori", disse la sua controparte.

"Oh, cavoli, non ci posso credere", mormorò Maj, alzandosi di nuovo. C'erano altre tre persone sulla pista. *Che cosa succede a quel campanello? Devo controllare il codice, qualcosa se n'è andato a farsi benedire...* "Non sapete leggere l'ora?", urlò ai nuovi arrivati. "Sono ancora nella fase dei controlli prima del decollo! Tornate più tardi!"

"Non far caso a noi, facciamo solo un giretto qui attorno", disse la voce allegra di Bob, che proveniva da un punto direttamente sotto Maj. "Ehi, uau, guarda qui..."

Non riuscì a trattenere un sorriso. Bob normalmente non si sperticava in elogi, e sembrava che non si stupisse mai di nulla, ma Maj sospettava che fosse perché era costantemente affascinato dalla maggior parte delle cose, e da un po' di tempo aveva coltivato quell'abilità a nascondere.

"Madeline, non puoi alzare un po' la temperatura qui fuori?", giunse un altro grido da sotto. Quella era Mairead, amante delle comodità e come sempre insofferente delle condizioni atmosferiche. Maj ricordava ancora divertita con quanta tenacia si era lamentata con Bob dell'"inquinamento dell'aria" dovuto ai suoi cannoni nella simulazione di Gettysburg.

"Mi dispiace, Mair", le urlò di rimando Maj, "è il deserto alla fine di settembre. Che cosa ti aspettavi, una spiaggia?"

"Ma i deserti sono caldi!"

"Non di notte", osservò qualcun altro, più indietro sotto l'aereo: era la voce di Shih Chin; "infilati una giacca e mettiti tranquilla. Io proseguo."

Maj sorrise. Chin era il tipo di persona che doveva sapere esattamente le dimensioni di ogni cosa. Se avesse misurato a passi tutta la lunghezza della Valchiria, sarebbe stata impegnata per qualche minuto. "Accidenti", disse Maj alla sua controparte. "Mi sono dimenticata dove eravamo arrivate."

"TACAN."

"Acceso", disse Maj, aggrottando le sopracciglia. Nell'aereo c'era un solo sistema TACAN, il che era una bella seccatura, per quel che riguardava Maj. A quei tempi, prima che fossero lanciati in orbita i satelliti del Global Positioning System o GPS, riuscire a stabilire dove ci si trovasse era vitale, e il TACAN aiutava... ma per quei fini, due sistemi, o tre, erano meglio di uno. Evidentemente i grandi capi dell'Air Force avevano pensato che i piloti dei loro XB-70 non sarebbero stati capaci di perdersi o, eventualmente, che avrebbero potuto tirar fuori una cartina e leggerla.

Oppure fermarsi a una stazione di servizio e chiedere indicazioni, pensò Maj. *Idioti.* Ma a quei tempi tutti cercavano di risparmiare. Quello che prima sarebbe stato il finanziamento per un solo velivolo a quel punto doveva servire per tre, e la NASA e l'Air Force erano determinate a spremere fino all'ultimo centesimo dalle ricerche sulle velocità a Mach elevati. Un sistema TACAN in più, a quel punto, probabilmente era sembrato una stravaganza del tutto inutile.

"Avanti!", disse il suo doppio. "Dai, concentrati. Si vede che sei nervosa."

"Mai", disse Maj... ma fece un mezzo sorriso mentre ricominciò a scorrere la lista di controllo. "Registrazione del collaudo..."

"Digitale acceso. Analogico acceso."

"Sistema di controllo dell'induzione dell'aria." Era una delle parti cruciali dell'aereo, le rampe all'interno degli aspiratori dell'aria che si potevano espandere e contrarre per modificare il flusso d'aria ai motori.

"Tutte le rampe rispondono."

"Bobweight laterale."

"Normale."

"Display di volo."

"Al pilota..."

"Controllo di comando."

"Al pilota."

Maj osservò la sua copilota aprire l'ultimo commutatore. "È tutto?"

"Abbiamo finito."

"Fantastico."

Si alzò, si stirò un po', rabbrivì per il freddo, poi cominciò a scendere con prudenza la scaletta. Il cielo, che si era tinto di tonalità sempre più incredibili di pesca e di rosa, ora impallidì all'improvviso nel tempo di un respiro o due per diventare poi di un colore dorato tenue e chiaro, con il primo raggio di sole che arrivò ardente e sfavillante sopra le basse alture ai confini del mondo.

Quando arrivò in fondo e saltò giù, le presenze virtuali degli altri si raccolsero attorno a lei. Bob, con la solita aria scettica; Mairead, che scuoteva i riccioli di un rosso fiammeggiante, stupita alla vista della grande ala sopra di lei; e tutti gli altri, che tornavano verso di lei percorrendo l'intera lunghezza dell'aereo, toccandone le parti che riuscivano a raggiungere... e cioè il carrello di atterraggio, grande abbastanza da far sembrare nani tutti i membri del gruppo.

Le dimensioni da sole, ovviamente, non sarebbero state sufficienti per impressionare *quel* gruppo di persone. Maj ricordava le battutacce che erano piovute sulla simulazione, fatta da Chin, del cargo *Arcturus*... anche se in effetti se le era meritate, dato che le sue ruote erano saltate via a metà simulazione. Un rumore violento attirò la sua attenzione: Maj si girò e vide Roddy che stava prendendo a calci i pneumatici della Valchiria. "Ehi!", disse, ma poi si fermò. Perché mai doveva prendersela? I tacchi erano tenuti in posizione dalla simulazione, e lui non avrebbe potuto far nulla ai pneumatici comunque. Erano costruiti per resistere all'atterraggio di un aereo da duecentocinquantamila tonnellate a oltre 200 chilometri all'ora.

Non che sia andata sempre così, le ricordò a disagio la sua memoria, ma non era quello il suo problema in quel preciso istante.

Il gruppo si raccolse attorno a lei, Maj fece un gesto verso l'alto e disse: "L'XB-70 Valchiria."

Kelly indicò un punto sul lato sinistro della fusoliera, subito sotto la cabina, dove stava scritto, in lettere elegantemente ornate di volute, *Rosweisse*. "E quello che cos'è?"

"Il suo nome", disse Maj, senza riuscire a evitare di arrossire.

"Rosa Bianca'?" Ci fu qualche risata. "Che razza di nome è, per una Valchiria?"

"Una delle prime", disse Maj. "Andate a controllare *Yelder Edda*. Wagner usò il nome... ma solo perché i norvegesi l'avevano usato per primi. Non vedevano perché non fosse possibile avere il nome di un piccolo fiore delicato ed essere comunque perfettamente in grado di uccidere." Lanciò a Kelly uno sguardo di sfida un po' più profondo del solito. "Comunque, sempre meglio che chiamare *Indomitable* un sottomarino quando l'unica cosa che sa fare è saltare in aria."

Kelly tutto d'un colpo sembrava molto più interessato di prima al carrello d'atterraggio, e Maj si sentì immediatamente colpevole per averlo preso in giro. "Beh", disse Chin con il suo modo di fare imparziale, "le prestazioni sono una cosa che non abbiamo ancora valutato. Vediamolo all'opera."

Il gruppo si dispose a compiere il proprio giro d'ispezione, e Maj li seguì, cercando di guardare la *Rosweisse* come se non avesse mai visto quell'aereo in precedenza. *Le ruote*, pensò, mentre passavano accanto al carrello d'atterraggio, *quel pneumatico che scoppiò...* e poi si impose di mettere da parte quella preoccupazione per il momento. Non c'era nulla che potesse fare per i pneumatici in quell'istante, anche se sarebbero stati una sfida notevole fra poco. Maj si era dedicata a costruire l'aereo esattamente come avevano fatto i suoi progettisti, difetti compresi e aveva cercato di scoprire che cosa fosse possibile escogitare perché funzionasse comunque; cosa che il governo tentennante di quell'epoca non era stato disposto a fare. Era una piccola ripicca privata e, se Maj fosse riuscita a farlo funzionare, sarebbe stata una mini-sfida al mondo e soprattutto ai burocrati. Alla fine, quando fosse riuscita a spremere dal simulatore l'ultima goccia di prestazioni, Maj era intenzionata a spedirlo ai cervelloni alla NASA/Dryden, di cui ormai facevano parte gli impianti di quella

che un tempo era la base dell'Air Force di Muroc/Edwards, e lasciare che vedessero che cosa potevano farsene dei suoi dati.

Non c'era alcuna speranza, ovviamente, che quanto Maj avesse scoperto potesse servire a qualcosa per la Valchiria stessa, perché non avrebbe mai più volato. L'unico esemplare rimasto, l'AV-1, stava muto e pensoso nell'hangar dell'Aviazione moderna al Museo dell'Aeronautica alla base Wright Patterson, avvolta da una vaga aria di sconfitta e rimpianto. Era stato l'ultimo della sua stirpe, perché il più giovane AV-2 era stato urtato in qualche modo da un F-104 Starfighter durante un'esercitazione nel corso del suo quarantunesimo volo. La collisione aveva divelto gli stabilizzatori da un'ala e non era più stato possibile salvare il velivolo dall'avvitamento che ne era seguito. L'AV-2 era caduto e uno dei due piloti, che non era riuscito a catapultarsi in tempo, aveva perso la vita. Prima ancora di quell'incidente, l'AV-3 era nato morto, perché i finanziamenti relativi erano stati tagliati prima che fosse costruito.

Per Maj, i tre aerei insieme disegnavano un quadro di potenzialità pazzesche che, per una serie di circostanze sfortunate, di miopia degli addetti ai lavori e di un progetto troppo avanzato per la tecnologia dei materiali di quell'epoca, non si erano mai potute esprimere. Si poteva piangere su quelle potenzialità perdute e lasciarle nell'oblio, oppure si poteva ricostruirlo e metterlo a punto come avrebbe dovuto essere, e offrire i risultati alla ricerca attuale perché potesse reinterpretarli in chiave moderna. "Fare qualcosa", le aveva detto una sera sua madre, passando per la simulazione mentre stava andando a un incontro per scovare qualche ricetta, "importa... anche quando non sembra."

"È molto più grande di un Blackbird", disse Sander mentre il gruppo si fermava sotto l'enorme coda doppia, oltre quindici metri sopra la loro testa nel punto più alto, e ora luccicante nel sole del primo mattino. Sander aveva fatto una simulazione di un Blackbird un po' di tempo addietro, ed era stata una bella simulazione, che imitava il vecchio velivolo in ogni minimo dettaglio del modo in cui stava sulla pista e di come perdeva combustibile dalle guarnizioni prima che il calore del volo supersonico facesse "crescere" l'aereo di quella trentina di centimetri che gli facevano assumere la forma corretta. Gli equipaggi gli avevano attribuito alcuni nomignoli volgari a causa di quella sua abitudine. Tutto quello che sapeva Maj era che

continuava a sentire odore di Avtur per una settimana ogni volta che passava un po' di tempo in quella simulazione con Sander e gli altri. *Si tratta di una reazione psicosomatica*, continuava a ripetersi, preferendo di gran lunga quell'idea al pensiero che il suo cervello cominciasse a perdere la capacità di distinguere fra esperienze reali ed esperienze virtuali.

"Il combustibile", disse Maj, "pesa da solo quanto pesava tutto il Blackbird. Questo aereo era stato progettato per situazioni in cui pensavano che non avrebbero potuto contare su rifornimenti in volo." *Perché la civiltà poteva essere già stata distrutta da uno scambio di missili...*

Ripresero tutti a camminare, girarono intorno alla coda e passarono dall'altra parte. La brina stava già evaporando dalla pista, lasciando solo qua e là qualche macchia umida nei punti in cui era stata particolarmente spessa. Il sole si rifletteva splendente sulla singola mano di vernice bianca. Il muso ad ago era quasi invisibile, da quell'angolazione, nel chiarore del giorno. Maj sperava che potessero vedere quello che vedeva lei... che la Valchiria era semplicemente un aereo disperatamente eccezionale.

Una delle caratteristiche che l'avevano attirata di più, oltre alla storia di quell'aereo, era la bellezza. Aveva l'aspetto dei vecchi SST che (almeno in un certo senso) erano stati suoi eredi: lo stesso naso lungo, diritto, a punta, dall'aria aristocratica, che si abbassava per l'atterraggio, il corpo slanciato e la grande, ma aggraziata ala a delta che ricordava i più famosi Concorde. Maj si era innamorata di quei vecchi aerei passeggeri molto tempo prima, anche se erano in pensione ormai da anni, e quando casualmente aveva scoperto quella dimenticata ma deliziosa madre putativa della loro linea aveva giurato di simularla nel migliore di modi. La scoperta che l'aereo era stato fonte di guai per i suoi progettisti sin dalle prime battute aveva solo reso Maj più determinata a farlo volare nuovamente.

L'aviazione commerciale era andata in direzioni molto diverse, riprendendo un'altra eredità che era andata quasi perduta, quella del tuttala. Ora, enormi aerei subsonici basati su un corpo portante della Boeing-MDD avevano sostituito i vecchi 646 e portavano normalmente, in modo economico, migliaia di persone alla volta delle loro destinazioni; e i velivoli suborbitali ipersonici (velivoli aerospaziali), di gran lunga più

veloci e assai più esosi, avevano fatto la loro comparsa qualche anno addietro, e sia per il progetto sia per il design erano più simili allo Space Shuttle che all'XB-70. Nessuno però aveva l'eleganza, la personalità della Valchiria... almeno non per Maj, e sembrava che almeno qualcuno degli altri concordasse con lei.

"Queste sono proprio ali", disse Fergal.

"Lo tengono diritto per il decollo e l'atterraggio", disse Maj. "Ma si piegano alle punte, per circa un terzo della lunghezza, quasi venticinque gradi per velocità fra 300 nodi e Mach uno punto quattro, poi fino a sessantacinque gradi per arrivare a Mach tre. Sono i dispositivi aerodinamici mobili più grandi che siano mai stati impiegati... oltre sei metri e mezzo di larghezza al bordo di uscita."

"Davvero impressionante", disse Roddy con quella voce leggermente sprezzante che significava che magari era rimasto impressionato ma certo non l'avrebbe dato a vedere.

Maj lo ignorò. Si fermarono di nuovo vicino alla scaletta che portava alla cabina. "È proprio bella", disse Sander.

"Lei", disse Roddy, facendogli il verso.

"E che altro? Le navi e gli aerei sono sempre di genere femminili", disse Maj con calma. "Rivolgiti a loro con il maschile e cadono e s'incendiano. Non è un'opinione, ma la pura verità. 'Non si possono avere opinioni a proposito della verità...'" Era una delle citazioni preferite di suo padre, che l'attribuiva a qualche musicista scomparso.

Roddy sbuffò e si girò dall'altra parte. "Va bene", disse Sander. "Abbiamo letto tutti il codice. Abbiamo visto il velivolo, e fisicamente corrisponde alle tue statistiche, questo è chiaro. Allora che cosa hai intenzione di fare?"

"Ho intenzione di fare quello che hanno fatto loro alla prima uscita", disse Maj. "Portarla su e vedere come si comporta."

"Non supererai la barriera del suono?"

"Paura eh?", disse Roddy e cominciò a chiocciare.

Fergal lo guardò freddamente. "Stai rivelando ancora la tua vera natura, vero, caro Roderick?" L'accento dello Yorkshire di Fergal diventò più netto del solito. Maj ebbe la chiara sensazione (e non era la prima volta) che neanche a Fergal Roddy stesse particolarmente a cuore.

"Rhode Island Red", disse Maj. "Per quel che riguarda la barriera del suono, *au contraire, mon vieux Sandre*. Ho intenzione di portarla a Mach due e di tenercela per quello che in epoche successive hanno chiamato 'un bagno di calore', certe parti non funzionarono mai correttamente finché non ebbero il tempo e il modo di assumere la forma opportuna alle temperature elevate che si raggiungono volando a velocità supersonica per periodi prolungati. Naturalmente mi darà dei problemi quando ci proverò; come accadde ai piloti originali. Ma credo di potermela cavare meglio di quanto fecero loro."

"Non si è incendiato il carrello di atterraggio?"

"Non proprio", disse Maj. "Ci fu un picco di pressione nel sistema di frenata. Bloccò le ruote posteriori del carrello principale di sinistra e i pneumatici presero fuoco. Penso che fosse dovuto a un guasto in uno dei sistemi idraulici. Vedrò se riesco a correggerlo questa volta."

"Dov'è il nostro fuoco?" chiese Fergal. Normalmente, quando più persone si preparavano a provare una simulazione insieme e l'area della simulazione era affollata, si sceglieva un punto di "fuoco" da cui avrebbero avuto l'impressione di vivere quell'esperienza.

"Nel retro della cabina", disse Maj, "come se foste dove finisce il tettuccio. Ci sarà un fuoco secondario anche in uno degli aerei di scorta."

Improvvisamente, e Maj sperò anche un po' teatralmente, apparvero sulla pista, nell'istante in cui venivano nominati, tre F-104 Starfighter, le cromature che brillavano in modo accecante nel sole e i motori già su di giri e urlanti di entusiasmo meccanico. Tutti trasalirono e si portarono le mani alle orecchie. Maj arrossì nuovamente di imbarazzo. Aveva dimenticato di abbassare i suoni ambientali; era stato tutto così silenzioso prima dell'alba. Disse: "Giù sessanta decibel, per favore." L'ambiente le obbedì, e il triplo urlo degli Starfighter si ridusse a un trio di eleganti mormorii un po' affetti da raucedine.

"Allora", disse Maj, "se volete accomodarvi..."

Otto poltrone di generi estremamente diversi comparvero a buona distanza dalla Valchiria, e il Gruppo dei Sette si avviò a prendere posto. Maj si trovò in piedi da sola, e sentì, per la prima volta quella mattina, un po' di paura.

Perché? Non c'è niente di cui avere paura...

Tranne il fatto che odiava commettere errori... in particolare di fronte agli altri. E se qualcosa fosse andato storto...

Inspirò, espirò e si girò verso la scaletta, che ora era umida e scivolosa per la brina sciolta. Quando mise le mani sul piolo a livello degli occhi per cominciare a salire, Maj pensò: *Questa è davvero una buona simulazione. Non riusciranno a vedere quanto mi stanno sudando le mani...*

Si sistemò nel sedile di sinistra, ispirò ed espirò ancora, poi cominciò ad allacciarsi le cinture a sei punti. La sua controparte l'aveva già fatto.

"Avvio i motori?" disse Maj Due.

"Parti con la lista", disse Maj.

"Peso finale combustibile?"

"Centotrentaduemila libbre."

"Rampa di prua?"

"Abbassata."

"Posizione sostentatori?"

"In auto."

"Ripiegamento punta dell'ala?"

"In auto."

"Motore numero uno, accensione."

"Acceso."

Il gemito, l'improvviso fremito di tutta la struttura, non mancava mai di coglierla di sorpresa; era il suono concentrato dell'adrenalina che sale, e poteva sentirla realmente da ambo i lati della spina dorsale, una ventata di calore paradossale. *Rosweisse* era viva. "Combustibile?"

"Pieno."

"Pressione idraulica?"

"Il sistema primario sta salendo."

Maj era stupita da come le si stava seccando la bocca. *Non è che non ci sia mai passata prima, pensò. Ma certe simulazioni sono più reali di altre, immagino.*

"Posizione sostentatori", disse, e la voce le uscì strozzata.

Il suo doppio rise; probabilmente la risposta più saggia, date le circostanze, e sicuramente una cosa che avrebbe fatto anche Maj, se fosse stata più calma. *Beh, l'ho appena fatto a mia volta. Oh, lasciamo perdere!*

"Manovra completa, posizione su auto", disse Maj Due.

"Timone?"

"Manovra completa, posizione su auto." "Temperatura motore uno?"

"In linea."

"Bene. Motore numero due, accensione." "Acceso. Miscela a posto."

Tutto il velivolo fremette con la doppia sollecitazione della sequenza di accensione rapida, mentre il motore più lontano di destra gemeva risvegliandosi e il lamento diventava rapidamente un urlo che andava a riequilibrare il grido continuo sulla sinistra. "Ripetitori di Mach..."

"A zero punto zero... Allarme!" disse Maj Due non appena nella cabina cominciò uno strillo rauco. "Guasto nell'anello di raffreddamento del motore numero due."

"Spegnere e riavviare." Era successo nel volo originale. Maj non aveva ancora trovato la causa di quel particolare problema e non c'era niente da fare se non "aggirarlo" nella simulazione; per fortuna il problema non aveva avuto alcuna conseguenza importante nella realtà.

Maj Due spense il secondo motore e insieme si disposero ad aspettare i due minuti regolamentari. Già ai bordi della pista Maj poteva vedere qualche testa alzarsi: quanti non viaggiavano ancora all'interno della cabina nel punto di "fuoco" avevano cominciato a chiedersi che cosa succedesse. Dietro le sue spalle, però, la voce di Fergal disse: "Hai cambiato idea, Mads?"

"È nel piano", disse Maj, con una punta di irritazione. "Controlla il codice. Riaccensione?"

"Riacceso."

Il fremito ricominciò e il motore si mise a urlare. Questa volta la nota che cantava era stazionaria. "Controllo ora?"

"Sette e quattordici."

"Perfetto. Motore tre accensione."

"Acceso."

"Motore quattro?"

"Acceso."

"Tettuccio", disse Maj, e la sua controparte si piegò e premette l'interruttore. Il fremito si ripeté per ciascun motore, con il rumore che andava crescendo anche nella cabina sigillata, ma il suono mutò un po' quando la cabina venne pressurizzata. Maj deglutì, poi deglutì di nuovo. Le orecchie le si stapparono.

"Tutto a posto?" chiese a Maj Due.

"Non ci resta che rullare."

"E allora rulliamo", disse Maj, afferrando la barra di comando. "Tacchi via."

I blocchi che avevano tenuto fermo l'aereo svanirono. Lentamente, un centimetro, due centimetri, cinque, dieci, la *Rotzueisse* rullò in avanti e cominciò ad acquistare velocità.

"Controllo Muroc, qui AV/1", disse Maj. Sorrideva sempre un po' quando li chiamava. "Controllo" era un semplice casotto di alluminio con una radio e un ufficiale annoiato. "Area di stazionamento, per pista uno zero."

"Air Vehicle One, autorizzato a rullare su uno zero attiva fino alla quattro a sinistra, autorizzato al decollo a vostra discrezione", disse la voce asciutta, un altro esempio dell'accento del controllo del traffico aereo diffuso in tutto il mondo, sempre la stessa cantilena pigra dall'intonazione media ovunque.

"Roger, Controllo Muroc, grazie mille e buona giornata", disse Maj, e fu felice di non dover dire niente altro. La bocca le sembrava più arida di tutto il Deserto del Mojave intorno. Deglutì un'altra volta, un'impresa del tutto disperata... non le era rimasta saliva.

Maj si concentrò sul far rullare l'aereo, che era già da solo un bel problema. In quella prima fase dello sviluppo della Valchiria, nessuno aveva ancora capito perché si comportasse tanto da mastodonte nel rullaggio. Il carrello anteriore in particolare sviluppava, a basse velocità, una vibrazione così terribile e violenta che ci voleva qualche centinaio di metri per frenare a velocità di sole cinque miglia all'ora. Per il momento, Maj non poteva fare altro che stringere i denti, cosa che stava facendo anche la sua controparte, a giudicare dall'espressione tesa sul suo volto. "Stiamo arrivando alla fine della uno zero", disse Maj Due dopo un momento, con la voce che ondeggiava in modo divertente con l'oscillazione dell'aereo.

"Virata a sinistra e torniamo indietro alla fine della quattro", disse Maj. La sua controparte annuì. Avevano svolto quella parte dell'esercizio abbastanza spesso ormai.

Sobbalzarono e sobbalzarono e *sobbalzarono* quando arrivarono alla virata. "Sono mai riusciti a capire quale fosse il problema?" chiese Alain da "dietro" di loro.

"Non che io sappia", rispose Maj. "Penso che tutti i piloti abbiano avuto bisogno di scendere dopo aver pilotato quest'aereo."

Maj ruotò la barra di controllo quando arrivarono al punto di virata. I sobbalzi peggiorarono ancora, come succedeva sempre, poi

migliorarono un po' quando l'aereo si raddrizzò. Era una bella corsa fino alla fine della pista, ma nessuno degli spettatori fiatò. Erano tutti abituati a lunghi periodi di tranquillità, in certe simulazioni, dato che molti eventi grandiosi sono costituiti da periodi di attività frenetica inframmezzati a periodi ben più lunghi di inattività da intorpidire il cervello.

"Portiamola indietro", disse alla fine Maj a Maj Due. Insieme spinsero sulle barre di comando: la Valchiria aveva un cerchio di sterzata scarso, e i suoi sistemi idraulici non erano al meglio quando dovevano operare entro un raggio così ristretto. Dopo qualche minuto, senza fretta, Maj non aveva alcuna intenzione di far oscillare l'aereo più di quanto non facesse già; si allinearono sulla pista quattro a sinistra e rimasero fermi un momento.

Maj guardò la lunga distesa argentata della depressione salina asciutta che si allungava davanti a loro. Anche in quelle ore del primo mattino, il calore cominciava a luccicare per tutta la sua lunghezza, una cortina argentea attraverso la quale le montagne lontane, grigie e beige, ondeggiavano indistinte e irreali.

"Controllo orario", disse Maj.

"Otto e ventiquattro."

"Mi sembra vada bene", disse Maj, perché quella era esattamente l'ora in cui il volo di collaudo in questione aveva iniziato il rullaggio di decollo. Si piegò verso le sei leve del gas alla sua destra, piegò la mano intorno e controllò la presa.

"Pronta?"

"Pronta!"

Che cosa succedeva, anche l'altra voce sembrava un po' secca, un po' strozzata anche lei? Maj sorrise, e spinse le leve in avanti, sul massimo del pre-post-bruciatore.

Rosweisse cominciò a rullare. L'ondeggiamento peggiorò di molto, poi, lentamente, mentre acquistava velocità, andò diminuendo e a un certo punto all'improvviso scomparve completamente. "Dieci nodi", disse Maj Due. "Quindici, venti..."

Maj deglutì, senza speranza, un'ultima volta, osservando l'indicatore della velocità al suolo e l'indicatore della velocità dell'aria che si spostavano in su in tandem. "Quaranta. Cinquanta..."

Il rombo dei motori coprì il umore della corsa sulla pista. Era già iniziato un minimo mutamento nella sensazione che dava l'aereo, quell'alleggerimento, il senso che volesse librarsi, si dovesse librare ormai da un secondo all'altro, stava combattendo con la gravità, e stava vincendo. "Cento nodi. Centodieci, centoventi, centocinquanta..."

"Vee uno", disse Maj, osservando la superficie argentea del fango salato cotto dal sole che scorreva, troppo veloce per concentrarsi su qualcosa che fosse più distante di una quindicina di metri circa. Gli alberi di yucca sparivano dietro di loro come figure schizzate dalle braccia rotte, mentre l'aereo superava la velocità di stallo e continuava ad accelerare, le grandi ali che mordevano il vento, la fusoliera che sobbalzava un po' mentre sopra la superficie alare comincia a formarsi la turbolenza precedente al decollo. Solo le montagne di fronte e sui lati sembravano rimanere immobili. "Centosettanta..."

Maj tentò di deglutire e non ci riuscì. "Saliamo alla rotazione", disse, e strinse con più forza la barra.

"Centonovanta. Vee due..."

"Rotazione", disse Maj, e tirò, osservando attentamente il quadrante dell'angolo d'attacco. Se fosse stato troppo ampio la *Rosweisse* si sarebbe ribaltata; ci aveva già provato in precedenza.

"Angolo d'attacco nove gradi..."

Il muso cominciò a sollevarsi. Ci fu un improvviso calo del rumore dietro di loro non appena il carrello anteriore, molto lontano da loro, si sollevò dal terreno. La barra ebbe un sussulto nelle mani di Maj. Riuscì comunque a controllarla, mentre il suo sedile sembrava inclinarsi all'indietro e la parte anteriore del finestrino della cabina si riempiva del blu del cielo. "Duecento..."

... e poi arrivò una specie di balzo improvviso, e il rumore della corsa sulla pista era scomparso del tutto. Non rimaneva altro che l'urlo dei motori molto indietro e una spinta senza sosta, meravigliosa, nelle reni, mentre la Valchiria si sollevava in aria e si allontanava dalla pista. Nel flusso dell'aria sopra la base delle ali della Vachiria erompeva vapore ultrasonico, che fluiva dietro l'aereo in due getti ampi e piatti che subito si rompevano nella corrente proveniente dai motori.

"Duecentocinque", disse Maj Due.

"Ricevuto", disse Maj. Fino a quel punto stavano riproducendo esattamente il volo originale in tutti i particolari importanti. "Virata a destra da schema. Vado a raggiungere l'altitudine."

"Ricevuto. Duecentocinquanta all'ora. Il muso risale in automatico."

"Dritto e bloccato. Vieni su a trecentodieci e tienilo lì." Maj pigiò sul pedale del timone mentre il "becco piegato" dell'aereo si rialzava e si bloccava nella sua posizione di volo, poi girò la barra di controllo e la tirò indietro. Ambedue i motori risposero istantaneamente, senza difficoltà. C'era una differenza davvero enorme fra il modo in cui il velivolo si comportava sul terreno, quasi come una mucca in sovrappeso, e il modo in cui volava. Durante la virata, Maj guardò fuori dal tettuccio e vide i caccia che la seguivano senza troppa difficoltà. Più avanti, pensò, avrebbe dato loro la birra.

"Altitudine millecinquecento", disse per le registrazioni (e per i suoi spettatori, invisibili dietro di lei o fuori in uno dei caccia, l'F-104 che le volava più vicino sulla destra). "Punte delle ali a venticinque gradi."

"In automatico. Già fatto."

"Bene. Muroc, quindici in direzione uno-cinque-zero."

"AV/1, roger, autorizzato per uno-cinque-zero."

Spinse le leve sul livello postbruciatore completo e si diresse verso ovest al di sopra del letto asciutto del lago. Stava guadagnando rapidamente altitudine e la Valchiria cominciava a mostrare di che pasta fosse fatta. "Sale come un pipistrello, questo", disse Sander.

"Non avete visto ancora niente", disse Maj. "Arriveremo a quindicimila piedi in circa dieci secondi. A questa macchina piace salire... E la curvatura su quelle ali, e l'onda di compressione..." In effetti Maj doveva esercitare un certo controllo per impedire all'aereo di salire troppo rapidamente; la risposta della *Rosweisse* al sollevamento della barra era quasi ingorda, quando i postbruciatori erano al massimo. Quella sua "smania di compiacere" aveva spesso indotto Maj nella tentazione di scoprire di prima mano se la Valchiria poteva eseguire la manovra del "cobra", piegati-all'indietro-e-vola-con-la-coda-in-avanti, resa così famosa dal vecchio Sukhoi. Non c'era alcun dubbio che la *Rosweisse* potesse fornire le accelerazioni necessarie, ma c'era un punto di domanda sulla resistenza della struttura. In ogni caso, Maj non aveva alcuna intenzione di provarci, volontariamente o per caso, in quel volo.

Tirò un po' indietro le leve del gas, ma la *Rosweisse* sembrò non farci caso, continuava a gettarsi verso l'alto, spingendo via di lato l'aria. "Temperatura del rivestimento in aumento", disse Maj Due, guardando fuori e alle sue spalle, per vedere se riusciva a cogliere le particolari increspature che il rivestimento esterno qualche volta presentava in quelle condizioni. "Centottanta gradi, ora."

"Sembra vada bene. Accelerero", disse Maj. "Continuo a salire. Superato uno cinque zero. Muroc, AV/1 superato uno cinque zero, direzione tre-zero-zero."

"Autorizzato per tre-zero-zero, AV/1."

"Rivestimento esterno a duecento gradi", disse Maj Due, guardando l'azzurro del giorno. Il deserto si stendeva sotto di loro come una tappa di colore grigio, sempre più distante.

"Duecento va bene", disse Maj. "Punte delle ali a sessantacinque gradi."

"Sono giù."

"Superati i quattrocento nodi. Quattrocentocinquanta... cinquecento..."

La velocità aumentava rapidamente a quel punto. Maj si sentiva spinta contro lo schienale ed era una sensazione che le piaceva. Sarebbe eccessivo suonare la *Cavalcata* in questo momento, pensò, e sorrise. Parecchie volte, però, quando aveva volato in quella simulazione da sola, l'aveva fatto, e si era crogiolata nel modo in cui il rombo dei motori si confondeva con il clangore della *Cavalcata delle Valchirie* di Wagner, la versione completa con il coro, con tutte le urla e le note acute e gli ho-yo-to-ho. Quella feroce creatura, che sfrecciava irresistibilmente in mezzo ai venti della stratosfera superiore, generando ogni tanto tremolii di lampi per lo scaricarsi dell'elettricità statica accumulata nel passare attraverso le nubi alle altitudini più basse, era un'evocazione perfetta dell'essere di cui portava il nome: veloce, mortale ma allo stesso tempo con qualcosa di gioioso in sé, nel modo in cui si muoveva. Ancora una volta Maj desiderò che la Valchiria fosse stata costruita in serie, in modo che quanti avevano bisogno di un'arma da impiegare per una giusta causa avessero avuto la possibilità di impiegarla... e per il resto del tempo avessero potuto farla volare per puro piacere: anche se ben pochi piloti avrebbero ammesso quel tipo di piacere, se non di fronte ad altri

piloti. *Ho-yo-to-ho*, pensò Maj, e spinse avanti le leve del gas ancora un po'.

"Cinquecentocinquanta", disse Maj. "Seicento. Seicentocinquanta." Si sentì un leggero tremito, ma niente di serio. L'XB-70 aveva solo qualche difficoltà con il volo quasi presonico, rispetto ai suoi cugini il cui nome iniziava per X ma conteneva numeri più bassi, in parte per le sue dimensioni molto più elevate, in parte perché l'onda di compressione cambiava radicalmente la forma dell'onda d'urto di prua pre-post-sonica. "Settecento. Qual è la temperatura dell'aria?"

"Trentatré sotto zero."

"Ecco che arriva, allora. Settecentotrentatré..."

Ci furono due distinti *BLAM!* quando l'onda d'urto di prua percorse il corpo della Valchiria. All'interno dell'abitacolo il tremito cessò e tutto diventò ancora più silenzioso; il rumore del motore sembrava un po' diminuito e al confronto il ronzio o la corrente di rumore trasmessi direttamente dalla struttura sembravano più forti. "Mach uno", disse Maj. "Uno virgola due..."

Un plauso sommesso arrivò da un paio delle voci che viaggiavano nel "fuoco" dietro di lei. "Oh, su", disse Maj, "anche le cose dotate di ruote possono andare *così* veloci. Ora, però..."

Spostò in avanti ancora le leve. Superata la barriera del suono, l'accelerazione diventava più facile, era come se l'aereo inizialmente avesse viaggiato nell'acqua, e ora fosse balzato improvvisamente nell'aria. *Questo è il suo elemento, pensò Maj, è nata per questo... per vivere sopra Mach uno.* "Uno virgola tre", disse. "Uno virgola cinque..."

Partì un allarme acustico. Maj mosse la testa di scatto da una parte all'altra, e il suo cuore cominciò a battere all'impazzata; questo *non* era uno degli allarmi che erano scattati nel volo originale; non doveva succedere niente fino a che...

"Si è accesa una luce rossa", disse Maj Due, con tono di voce preoccupato come quello di Maj. "Malfunzionamento dell'AICS."

"Che tipo?" Maj afferrò saldamente la barra di controllo. L'aereo non stava facendo ancora niente di strano, ma...

"Malfunzionamento delle rampe. Non si stanno contraendo. Prese d'aspirazione due e tre..." "Quanti sono i giri?"

"Il due indica centootto per cento."

Questo *c'era* nel volo originale. Avevano spento quel motore quando aveva cominciato a girare eccessivamente. "Spegnilo", disse Maj. "Vediamo se fa qualcosa per le rampe nel tre."

Maj Due si chinò in avanti e tirò indietro lentamente la leva del gas del secondo motore, fino al punto di "freddo", poi chiuse l'interruttore principale. La nota emessa dal motore si abbassò un po', un semitono forse, e la Valchiria ebbe qualche sobbalzo. C'era da aspettarselo, finché la variazione nella configurazione dell'onda di pressione si stabilizzava per tutta la lunghezza dell'aereo. "Che cosa fa il tre adesso?"

Un altro allarme, questa volta più forte. "Nient'affatto bene", disse Maj Due. "E adesso se va la rampa quattro. Rampa cinque..."

Maj si sentì avvampare, e non di vergogna questa volta. La Valchiria cominciava a vibrare e il tremito andava crescendo per diventare simile a quel tipo di vibrazione forte che avevano sentito sul terreno-solo che adesso *non* erano a terra. Afferrò le leve del gas e cominciò a tirarle indietro... poi cominciò a sentire che la barra di controllo non rispondeva più.

Guai. Guai grossi. E niente di simile nel volo originale. Per tutto quello che era successo nel volo originale sarebbe stata preparata...

"Arresto della combustione in uno!" disse Maj Due, con urgenza. "Il sei sta perdendo carica..."

BANG! BANG! disse l'aria all'esterno della Valchiria. Stava tornando sotto la barriera del suono, in modo catastrofico, senza controllo. Il muso si inclinò in avanti, e ancora più avanti, e ancora. Maj tirò la barra, ma non riusciva a fermarlo..."

"Numero Uno, la mia parte sta affondando... che cosa diavolo sta facendo la *tua* parte?" Arrivava dalle sue spalle, dal "fuoco": un commento attribuito a uno dei comandanti di K-boat che Kelly aveva ricordato nel corso dell'ultima esecuzione della sua simulazione. Era diventato una battuta nel Gruppo dei Sette, una gag per evidenziare che stava succedendo qualcosa di imprevisto. Proprio in quel momento era l'ultima cosa che Maj avrebbe voluto sentire. Le sfuggì una parola che avrebbe irritato sua madre, e continuò a tirare la barra. "Il tre è andato", urlò Maj Due, mentre l'aereo si tuffava verso terra. "Il cinque è andato..."

Il terreno ruotava, molto sotto Maj, come un vecchio CD nel suo lettore. Tranne che non stava sotto di lei, ma *sopra*, visibile dalla parte superiore del tettuccio. E cominciava ad avvicinarsi. Lei, la sua controparte e la Valchiria erano sul dorso e cadevano, ruotando attorno all'asse centrale dell'aereo. Rotazione piana inversa, il tipo peggiore, per cui non c'era quasi nulla da fare, nessun modo per riprendere il controllo...

Quasi. Maj spinse la barra diritta in avanti, la tenne ferma anche se lottava nelle sue mani come un gatto che si dimena per sfuggire alla presa. *Oh, no, non ti lascio*, pensò, e rimase aggrappata come la morte mentre la barra si spostava lateralmente e sobbalzava e tentava di scivolarle via dalle mani. Dall'altra parte dell'abitacolo, il suo doppio stava facendo la stessa cosa. "La meatball sta impazzendo...", urlò.

"E che cosa posso farci? Tira, aiutami a tirare..."

Il piano di rotazione cominciava a inclinarsi un po', ma lentamente, con una lentezza insopportabile, mentre il muso cominciava a picchiare lentamente, lentamente, e la rotazione cominciava ad aumentare di velocità. Maj provava un senso di nausea disperato e ringraziò il cielo di non aver avuto tempo di mangiare nulla quel pomeriggio. "Disabilita G!" urlò alla simulazione e il programma la sentì ed eliminò l'intensità crescente della forza centripeta simulata che in breve tempo le avrebbe fatto perdere conoscenza, con tutto il sangue centrifugato da una parte o dall'altra del cervello, o proprio giù nel torace. Maj scosse la testa finché la vista non le si riassettò e si concentrò sulla potenza furiosa della barra che cercava di strapparsi dalle sue mani, cercando di ignorare quanto si sentissero, stremate le sue braccia e le sue spalle.

Numero Uno, la mia parte sta affondando... Non era divertente in quel momento. Proprio per niente. Tirò la barra verso di sé con la massima forza possibile. Da una rotazione in due dimensioni non c'erano molte possibilità di riprendersi. Da un avvistamento diretto verso il basso, le probabilità aumentavano, anche se non di molto. Se avesse potuto fermare la rotazione e trasformarla in una picchiata diretta, forse avrebbe potuto risollevarsi da una situazione simile. *Se l'altimetro ha compassione di noi, cioè.* In quel momento diceva 21000 e stava correndo all'indietro a circa un migliaio di piedi al secondo. *Meno di mezzo minuto.* Tirò la barra come se fossero le redini di un ronzino

particolarmente recalcitrante, dalla bocca ormai indurita e insensibile, un cavallo senza nervi e senza cervello, e si alzò sui pedali del timone come se fossero staffe...

L'angolo aumentò. La rotazione, che faceva venire la nausea, della vista fuori dal tettuccio si trasformò in un'immagine ancora più sconvolgente, metà terreno, metà cielo, con un ondeggiamento agitato, come una trottola che sta perdendo spinta ed equilibrio. *Dai*, pensò Maj mentre tirava, *dai...* Non voleva vedere altro che il terreno grigio sopra di lei. Con quello avrebbe saputo trattare. I comandi idraulici rispondevano ancora, i pedali del timone erano rigidi ma ancora controllabili. E un'altra parte della sua mente diceva *Controlla di essere ancora sui laghi. Non lasciarlo cadere nel mezzo di qualche posto in cui potrebbero esserci degli essai umani...*

Spinse sui pedali e tirò la barra. *Solo polvere ora. Solo la rotazione. In senso antiorario. Va bene. Timone sinistro, solo sinistro.*

18000, 17000, 16000, diceva l'altimetro, continuando a ridurre il suo già ridotto margine di manovra. Il terreno si faceva sempre più grande, mentre il cielo si allontanava dietro di lei e Maj continuava a tirare. Alla fine il terreno riempì completamente la visuale in avanti. Era esattamente quello che voleva. "Eccoci", disse alla sua controparte, e pigiò con ambedue i piedi sul pedale del timone di sinistra.

Niente...

...Niente...

14000, 13000, 12000...

"Salta!" urlò Maj Due.

"Niente da fare", rispose Maj. *È solo una simulazione. Non si può morire in una simulazione. E non ho intenzione di lasciarla andare in rovina in questo modo. Spinse su quel pedale del timone con tutta la sua forza e tenne la barra saldamente, con decisione, puntata proprio al centro del tunnel che la Valchiria sembrava stesse perforando verso il terreno. Niente più cielo ormai. Solo terreno, ma la rotazione stava rallentando...*

10000, 9000, 8000, 7000, 6000...

... rallentando. Dai, su, esci di qui!

La rotazione stava diminuendo, ma non abbastanza. Non c'era abbastanza tempo. Si sarebbero schiantati. Dall'altro sedile, la sua controparte le lanciò un'unica occhiata disperata. Non era un'espressione che a Maj piacesse vedere sulla sua stessa faccia, per quanto fosse spontanea. E lo era davvero.

...4000, 3000...

A 2800 piedi l'ala sinistra cedette, prima alla punta, poi all'attacco. Per quanto potesse essere stato rivoluzionario il suo progetto, non era mai stata pensata per resistere a sollecitazioni di quell'entità. La rotazione tornò a essere incontrollata. Maj serrò i denti e continuò a tirare la barra. Non c'era altro da fare.

La perdita dell'ala paradossalmente rallentò un poco la caduta, appiattendu nuovamente la rotazione, così che Maj ebbe giusto il tempo di vedere l'altimetro che diceva 1000, e poi...

Buio. Tutto fu completamente buio per un momento. Tutto quello che Maj riusciva a sentire era il battito forsennato del suo stesso cuore. Poi di nuovo la parola "dai", la visuale della sua stanza di gioco che passava, per valore predefinito, a quello che vedeva l'aereo di scorta. Molto al di sotto c'era quello che a prima vista sembrava un incendio di piccole dimensioni, qualche cespuglio che aveva preso fuoco, anche se nessun cespuglio al mondo avrebbe prodotto volute così enormi di fumo nero. La Valchiria aveva ancora i serbatoi quasi pieni di combustibile quando si era schiantata. Ci sarebbe voluto un bel po' ancora prima che tutto il combustibile bruciasse.

A quel punto si impose lo sfondo predefinito, perché il computer della sua stanza di gioco si era reso conto che l'elemento centrale della sua simulazione aveva "cessato di esistere" per quell'esecuzione. Maj si trovò in piedi a circa un miglio di distanza dal luogo dell'impatto, dove la Valchiria era parcheggiata prima dell'alba, mentre gli altri membri del Gruppo dei Sette si alzavano dalle loro poltrone e le venivano incontro.

Rimase lì ferma a osservarli mentre si avvicinavano, cercando di calmare il proprio respiro affannoso. Le loro espressioni erano molto diverse. Bob, alto e scuro, sembrava profondamente perplesso, come se avesse visto cadere la luna; la bellezza vibrante di Mairead aveva un'aria scomposta, le sopracciglia aggrottate, segno di confusione o di irritazione; il volto largo di Fergal era il ritratto di qualcuno tra il

divertito e il rammaricato. Kelly sembrava rassegnato, al fallimento di Maj come ai suoi recend. Sander guardava arrabbiato, non Maj, ma Alain, che dall'espressione sembrava proprio pensare che fosse tutto uno spasso. Il volto di Chin non rivelava proprio nulla. Roddy...

Maj deglutì un'ultima volta. Erano ormai molto vicini, il gruppo di persone della sua stessa età delle cui opinioni, almeno su quell'argomento, aveva stima più che di chiunque altro... e di fronte ai quali aveva fallito disastrosamente e completamente.

Si raccolsero intorno a lei.

"Che cos'è stato?" chiese Chin.

Maj scosse la testa. "Non lo so. Un incidente."

"O qualcosa di errato nel tuo codice", disse Alain, ancora sorridente.

Le sarebbe piaciuto tanto avere un buon motivo per strappargli quel sorriso dalle labbra, ma non era nel suo stile. Invece osservò: "Avresti potuto avere la gentilezza di evidenziarlo, allora, un problema così grosso, a meno che anche *tu* non l'abbia visto."

Alain sbatté le palpebre.

"Qualcuno ha visto qualcosa nel codice di Maj che avrebbe potuto provocare un disastro simile?" chiese Chin.

Molte teste scosse... ma Maj notò che Roddy se ne stava molto tranquillo, osservando le reazioni degli altri.

"È una simulazione davvero complessa", disse Fergal, dando a Maj almeno quel merito. "C'è una tonnellata di cose che potrebbero essere andate storte. E l'aereo reale ha dato sempre problemi di ogni sorta ai suoi piloti, no?"

"È vero", disse Maj, "ma mai niente di simile." "Perciò non hai proprio idea di che cosa sia andato male."

Scosse la testa, sentendo il cervello completamente in fumo, mentre se ne stava lì in piedi nel sole caldo di settembre.

Kelly sospirò. "Beh", disse, guardando gli altri. "Non possiamo promuoverla in questo caso."

"E perché no?", domandò Alain.

Maj lo guardò e tenne per sé i propri pensieri, con forza. Alain dal bell'aspetto, Alain d'indole gentile, Alain il conversatore cortese che non faceva mai trapelare il suo vero pensiero su alcunché. Tranne in qualche occasione, e allora quasi sempre si scopriva che non lo si era

interpretato correttamente. "Ci ha proposto la sua simulazione per la valutazione", disse Alain. "È fallita miseramente. Non dovremmo tenerne conto come quello che è effettivamente successo?"

"Il Gruppo non ne ha tenuto conto per me", disse Kelly, "quando nel K12 si sono aperte tutte quelle falle ed è affondato. Fallimento catastrofico... ma poi si è scoperto che il software di composizione era pieno di bachi. Come facciamo a sapere che non si sia trattato di qualcosa di simile? Dovremmo almeno controllare."

I membri del gruppo si scambiarono delle occhiate. "È una giusta osservazione", disse Fergal. "Maj, vuoi darci un'occhiata?"

"Non c'è che da controllare quella roba là", disse Alain, indicando con il pollice, dietro le spalle, il fumo nero che si levava in aria un miglio più lontano. Guardò gli altri.

Fergal fece altrettanto. "Qualcun altro condivide l'opinione di Alain?", chiese.

Altro scambio di occhiate. Mairead scosse la testa. E lo stesso fecero Chin e Bob e Sander.

Maj sospirò. *Un po' di compassione*, pensò. Ma notò ancora che Roddy continuava a starsene tranquillo in disparte.

"A maggioranza, allora", disse Fergal. "Mads, è meglio che ti porti a casa il tuo codice e ci dia una bella ripassata. Lo rivedremo insieme con te ancora quando sarai pronta."

"Va bene", disse Maj. "Grazie."

Parecchi di loro allora sospirarono e si girarono a guardare il fumo che si levava alto.

E Roddy guardò Maj, il primo sguardo diretto che le rivolgeva. "Beh,", disse Roddy. "Spero che la lezione ti sia servita."

Lei lo guardò completamente sorpresa. "Che cosa? Quale lezione?"

"Devi essere un po' più cauta con il tuo codice. Se lasci che altri ci mettano le mani... possono succedere fatti spiacevoli e imprevisti. Ma tu non sei molto brava ad aspettarti l'imprevisto."

"Non ho la minima idea di quello di cui stai parlando", disse Maj, voltandogli le spalle, "e dato che la metà delle volte non ce l'hai nemmeno tu, questo ci mette quasi alla pari." Non era molto ben disposta verso i suoi commenti maligni in quel momento. "Comunque, se non vuoi portare delle critiche utili, tu..."

"Ma lo sto facendo", disse Roddy. "Hai reso le cose così facili per me, o per chiunque altro. Troppo facili." Roddy le lanciò un sorriso. Gli altri cominciavano a girarsi a guardarlo. "Non hai protetto il tuo codice, Maj. Hai consentito l'accesso attraverso il sistema con un solo livello di protezione. Una password."

Lei lo fissò. "Vuoi dire che *tu... Come hai fatto a scoprirlo?*"

"Su, Maj", disse Roddy. "Le date di nascita dei tuoi nonni, le date di nascita di tuo padre e di tua madre e quelle di tuo fratello e di tua sorella sono informazioni pubbliche. Anche la tua, ma perlomeno non sei stata una rapa così completa da usare *quella*."

"*Aspetta un momento*", disse Fergal. "Hai sabotato *di nuovo* la simulazione di un altro?"

Roddy lo ignorò. Maj, nel frattempo, non riusciva a trovare niente da dire.

"Non hai nemmeno posto dei limiti alle ore di accesso alla tua sala di gioco", continuò Roddy. "E, cosa ancor più importante, non hai preso la semplice precauzione di far passare il tuo codice in un programma di confronto file prima di eseguirlo oggi. Se l'avessi fatto, avresti visto tutto quello che avevo fatto io. Almeno, penso." Sorrise di nuovo. "Non sono stato negligente quanto te. Non ho lasciato indizi evidenti di quello che stavo facendo. Le subroutine che ho aggiunto sono disperse un po' in tutto il codice, non sono raggruppate, e le sequenze di innesco sono cifrate. Non dovresti incontrare troppe difficoltà nell'identificarle ed eliminarle. Non ti ci vorrà più di un mese o giù di lì, perché ho messo le stesse routine anche nelle tue copie di riserva e dovrai toglierle anche da lì, per riportare tutto al formato originale. Non fa mai male essere meticolosi."

"Roddy", disse Chin, molto lentamente. "Hai già fatto una volta una bravata del genere. Era il Blackbird di Bob, vero? Hai giurato che non l'avresti fatto mai più."

Roddy alzò le spalle. "Voi proprio non sapete prendere per il verso giusto le osservazioni", disse. "Io cerco di scuotere un po' il vostro autocompiacimento, cerco di farvi capire che non vi coprite le spalle nel modo adeguato, cerco di farvi comportare un po' più professionalmente, e voi andate in orbita contro di me." Stava veramente sorridendo loro. "Non capite che cerco solo di farvi un

favore? Un giorno, quando andremo nel mondo virtuale *vero*, mi ringrazierete."

"Non ci scommetterei", disse Maj. "Non lo ringrazierei nemmeno per l'ultimo bicchiere d'acqua in un deserto, uno come te..."

"Proprio come pensavo. Anche tu non sai accettare le osservazioni. E io pensavo che tu avessi così tante potenzialità. Sono io che sbaglio, allora... non importa. Ma Maj", disse Roddy, sempre con tatto, "forse, dopo tutto questo, sarà meglio che tu continui a dedicarti alla fisarmonica."

Lei lo guardò fisso, assolutamente paralizzata dall'ira. Roddy scomparve dalla stanza da gioco.

Maj si girò a guardare gli altri. Con l'aria perplessa, Bob disse: "Non sapevo che suonassi la fisarmonica."

"E", disse Maj, "quasi l'unico strumento che non suono. Mi rifiuto di diventare la regina della polka di Alexandria in Virginia. Ma quel piccolo farabutto... Ma ci credete! Ci credete a questa merda!"

Era quasi soffocata dalla sua stessa rabbia. Qualcuno, non avendola mai vista così adirata in precedenza, anzi non avendola mai vista affatto in collera, indietreggiò un po', chiaramente imbarazzato, senza sapere più da che parte guardare.

"Dato che non è stata la tua simulazione originale che ha provocato questo problema", disse Fergal, "ovviamente nessuno di noi terrà conto di questa esecuzione. Mi dispiace."

Ci furono altri "mi dispiace" mormorati dagli altri membri del gruppo, ma non da Alain, che se ne stava immobile con l'aria impassibile.

"E che facciamo con Roddy?", disse Chin. "Io lasceremo andare via tranquillo dopo *un'altra* bravata come questa?"

Maj era estremamente grata di non averlo dovuto dire lei.

Sander a quel punto scosse la testa. "Non lo so", disse con quel modo lento che aveva sempre quando cercava di esprimere qualcosa che stava rimuginando dentro, "ma forse in qualche modo ha ragione. Forse Maj avrebbe dovuto stare un po' più attenta." Si rivolse a lei. "Voglio dire, dai, la *data di nascita* di tua nonna? È una delle prime password che uno hacker davvero malintenzionato avrebbe provato, se avesse avuto qualche informazione su di te. Magari Roddy ti stava veramente facendo un favore."

Maj guardò la faccia larga, dall'aria ragionevole, di Sander, sotto quella massa di capelli biondi e non riuscì a fare altro che scuotere la testa. "Non posso *credere* che tu accetti quel ragionamento. Nel mondo reale, non pensi che avrei scelto una password che nessuno fosse in grado di scoprire?"

"Ma qui stiamo esercitandoci per il mondo reale", disse Kelly.

"Sì, beh, ma è *esercizio! Ed eravamo tutti d'accordo su questo!* Guarda, questo dovrebbe essere un posto *sicuro* per le nostre simulazioni. Abbiamo convenuto di essere severi ciascuno con il lavoro degli altri, questo sì, ma non di distruggercelo a vicenda!"

"E ora ci troviamo di fronte alla stessa situazione che è capitata a me", disse Bob. "Lo stesso approccio. 'Per il tuo bene.' 'Non sai stare agli scherzi?' Lo stesso tipo di cose che ti dicono al campo giochi quando ti tirano giù dall'altalena. L'unica cosa che ancora non mi è stata detta è che sono una piagnona. Mi meraviglio che non l'abbia fatto."

Alain sbuffò un po' e si girò. "Beh, questo arriva dritto al cuore della faccenda, no, Bob? Stai ancora reagendo in modo eccessivo a quello che è successo a *te*. E Maj sta facendo lo stesso. Il problema qui è che lui ti ha preso proprio in castagna... e tu non sai perdere. Non puoi esibire il prodotto se non sai accettare le critiche."

Maj si girò verso di lui così bruscamente che persino Alain fece un passo indietro, nonostante la virtualità della situazione. "Non mi cimenterei in un'analisi approfondita della situazione, se fossi in te", gli disse a bassa voce, "perché tu non fai parte esattamente della soluzione. Come se Roddy non facesse già abbastanza danni da solo. Tu sei sempre lì a ricordare a tutti quanto è brillante. Va bene è brillante e spero che diventi ricco e famoso! Ma tu lo rendi ancor più cattivo. Non pensare che non senta i tuoi piccoli commenti malevoli, quando parli con lui ogni tanto. 'Dai Roddy, puoi farcela, fagliela vedere.' E lui l'ha fatto. È da lì che gli è venuta l'idea luminosa di andare a mettere le mani nel Blackbird di Bob. E adesso questo, dopo le tue osservazioni a Roddy l'ultima settimana, a proposito di 'vedere se lei è capace di produrre il risultato in un ambiente competitivo'. Oh, l'ho sentito, certo. E l'ha sentito anche qualcun altro. Non sembra anche a qualcuno di voi che ci possa essere un collegamento?"

"Solo esercizio", disse Bob. "'Solo uno scherzo.' Bello scherzo."

Chin scosse la testa. "È stato abbastanza divertente in realtà."

"Per te forse", disse Bob. "Non per me."

"Beh, lo è stato." Chin si contorse un po', ma quello era il suo stile, dire la verità e non tirarsi indietro, per quanto scomodo potesse risultare per lei, o per gli altri intorno a lei. "La seconda volta che senti una barzelletta, però, non è più così divertente. Questa volta non lo è stato di sicuro. E la terza volta? A chi di noi toccherà? E la quarta?"

Qualcuno scosse la testa.

"Che cosa facciamo?" disse Mairead.

"Lo mandiamo a Coventry", disse Chin.

Coventry, diavolo, spedirlo in galera! fu il primo pensiero di Maj in risposta. *Quello che ha fatto non è legale!* Ma al tempo stesso non era sicura di volersi addossare la responsabilità di mandare in cella qualcuno, per quanto le prigioni in quell'epoca fossero considerate umane e correttive.

Ma se si comporta così con me, che cosa farà la prossima volta? Meglio fermarlo adesso prima che sia troppo tardi.

Represe quell'idea con forza. Era probabile che fosse solamente paranoia bella e buona di quel momento. Eppure, era un'immagine che la tentava: vedere le auto della polizia che sciamavano davanti alla sua casa e...

No.

"Coventry?" chiese Fergal, perplesso. "Dov'è?"

"Non è un posto", disse Chin. "Beh, sì, lo è, ma in questo senso è uno stato mentale. Nessuna comunicazione con lui. Isolamento."

"Non in modo permanente, però?", disse Fergal.

Maj scosse la testa. "No. Per quello che ne so, potrebbe migliorare. Ma deve ricevere chiaro il messaggio che non può distruggere le simulazioni degli altri solo per dimostrare che lui è in grado di farlo."

Fergal guardò in giro gli altri membri del gruppo. Tutti incontrarono il suo sguardo, tranne Alain, e uno per uno annuirono. "Va bene allora", disse Fergal. "Nessuno risponda ai suoi messaggi di posta virtuale, nessuno giochi con le simulazioni progettate da lui, nessuno faccia più dello stretto necessario con lui per lavoro o per la vita 'reale'. Gli spedirò un messaggio di posta e gli comunicherò che cos'è successo."

"Devi fissare un tempo", disse Alain, la voce molto piatta. "Una data di scadenza di questa sentenza."

"No, non lo faremo", disse Fergal, guardando ancora intorno gli altri. "Perché dovremmo? È in prova fino a che decideremo altrimenti. Se non gli va, va bene lo stesso." Guardò Maj. "Ti sembra giusto?"

Si sentì avvampare ancora, imbarazzo e qualche altro sentimento che non riusciva a identificare. "Non dovete cercare di dare soddisfazione *a me*. Io mi riprenderò."

"Certo", disse Chin, "ma chi lo sa quanto tempo ti ci vorrà per riesaminare e rimettere a posto il tuo codice? Roddy è bravo."

Non lo si poteva certo negare, e la cosa era ben presente alla mente di Maj.

"Quando avrà rimesso a posto il suo codice, allora", disse Sander.

Fergal annuì lentamente. "Va bene. Nel frattempo, chiudiamo per stanotte."

I membri del gruppo si salutarono e scomparvero, uno dopo l'altro. Alain fu uno dei primi ad andarsene e lo sguardo che lanciò a Maj la fece sentire a disagio: come se *lei* fosse in qualche modo colpevole di quello che aveva combinato Roddy. *Mi rifiuto di sentirmi in colpa*, pensò, e diede un'ultima occhiata alla mattinata del deserto, mentre il mimo cantava ancora brani misti della "top ten" della classifica del cinguettio degli uccelli canterini del sudovest e la colonna di fumo continuava a salire nella giornata azzurra, macchiando la purezza del cielo. "*Hfryo-to-ho*, bambina", disse a bassa voce, poi pronunciò la password che l'avrebbe fatta uscire dalla sua stanza di gioco e l'avrebbe riportata alla realtà.

Il mondo virtuale si dissolse, e lentamente comparve la grande sala di casa, con le librerie e gli altri mobili nella penombra. Era rimasta accesa una sola luce, nell'angolo della stanza vicino al computer, la lampada sotto cui si era messo suo padre quando le aveva parlato. Non c'era alcun segno della sua presenza, ma non si era aspettata di trovarlo lì. Era previsto che partecipasse a qualche tipo di cena di facoltà, qualcosa a che vedere con l'associazione degli allievi della Georgetown University, una di quelle cose che suo padre etichettava con mesto umorismo "uno di quei noiosi obblighi".

Maj si alzò dalla poltrona, si stirò e mugugnò un po'. I suoi muscoli erano intorpiditi, nonostante gli esercizi isometrici che il sistema faceva fare loro per mantenerli al lavoro durante quelli che altrimenti sarebbero stati lunghi periodi di immobilità. *Probabilmente somatico*, pensò. *Sono indolenzita, sono irritata con Roddy...*

Sospirò. *Oh, cavoli, mi sono dimenticata di recuperare la ricetta del pane allo zenzero.*

Maj non aveva molta voglia di tornare nella realtà virtuale, ma aveva promesso. Si sedette di nuovo, allineò nuovamente il suo impianto con il computer e sentì il leggero shock del collegamento neurale con la macchina. Poi si alzò dalla poltrona, o almeno le sembrò di farlo, e superò la porta che era comparsa davanti a lei.

Dall'altra parte stava il bosco, l'espressione visiva e tattile dell'area di memorizzazione virtuale di sua madre. Era una foresta di sequoie, con i grandi, alti e silenziosi tronchi degli alberi che si ergevano da tutte le parti, gli aghi di conifera che soffocavano tutti i suoni nel sottobosco. La luce verde del giorno scendeva attraverso ombre verdi, e lontano si potevano sentire molto deboli i suoni degli uccelli, come coristi che si esercitassero da soli in una cattedrale verde.

Maj sapeva orientarsi bene. Attraverso gli aghi di pino c'erano sentieri appena tracciati, alcuni più segnati di altri. Seguì uno di quelli che erano stati usati di più negli ultimi tempi e girò attorno a uno degli alberi più grandi.

In una radura non molto lontano c'era una casa di pane allo zenzero, uno chalet come quelli svizzeri o austriaci. Il tetto era spruzzato di neve fatta di zucchero glassato e pietre di marzapane tenevano fisse, qua e là, le tegole di wafer alla menta. Ghiaccioli di zucchero d'orzo pendevano dagli angoli del tetto. Le finestre erano archi gotici di candito con "vetri" di zucchero decorati con varie scene da *Mamma Oca* e la porta era una tavoletta di cioccolato con rinforzi, cardini e maniglie "di ferro" fatto con la liquirizia. Sotto la bassa grondaia della casa, su un lato, c'era una catasta di legna da ardere, tagliata e impilata con cura, fatta di cracker integrali rivestiti di cioccolato.

Maj guardò quell'apparizione e sospirò. *Chiunque altro*, pensò, *avrebbe semplicemente collegato un'icona alla ricetta in modo che potessi trovarla, prenderla e portarla a casa. Mia madre, invece...*

Sua madre progettava sistemi informatici per altri, ed era molto abile nel suo lavoro — ma il suo senso dello humor qualche volta si palesava in modi strani, e la sua definizione di "programmazione a oggetti" non sarebbe stata condivisa da molti altri; Maj, però, l'aveva già visto prima. I boschi nello spazio di lavoro di sua madre erano pieni non semplicemente di simboli per oggetti, ma degli oggetti stessi: non piccole cose che simbolizzavano cose di grandi dimensioni, ma cose grandi che ne visualizzavano di piccole. Era una buona cosa che un simile spazio virtuale potesse essere pressoché privo di limitazioni. Poteva diventare molto affollato. Dimensioni a parte, però, lo spazio virtuale di sua madre qualche volta le ricordava un parco tematico.

Maj fece una smorfia e si avvicinò alla parte anteriore della casa. La studiò per un attimo, poi si avvicinò a una delle persiane delle finestre, una confezione preparata con gran cura di marzapane pressato che voleva sembrare assi di legno dipinte, e ne staccò un pezzo. Le "macro-icone" di sua madre erano tutte di natura olografica: un pezzo avrebbe riprodotto tutta la struttura.

All'improvviso la maniglia di liquirizia della porta girò e la porta di cioccolato si aprì. Ne spuntò una vecchietta con i capelli bianchi, un viso grinzoso ma amichevole, che indossava una lunga gonna di color rosso granato, camicia bianca e maglia nera ricamata. "Rodi, rodi, topolino", disse la vecchia signora. "Chi rosicchia la mia casa?"

Maj le diede un'occhiataccia. "Fila via, nonna", disse "o ti faccio vedere come controllare se il tuo forno è preriscaldato."

La strega fece una smorfia. "I ragazzi di oggi", disse, e richiuse la porta sbattendola.

Maj sospirò. "E non sai nemmeno la metà di quel che ci sarebbe da sapere", disse, e ritornò sui suoi passi attraverso la foresta. Fra gli alberi trovò un bidone zincato per le immondizie con la scritta CUCI-NP. Gettò il pezzo di zucchero nel bidone e si diresse stancamente lungo il sentiero fino al mondo reale. Il compito che la aspettava, se Roddy aveva fatto solo la metà dei danni che temeva avesse compiuto, era formidabile. E non c'era un momento migliore per cominciare il lavoro di ricostruzione...

Due settimane più tardi, Alain Thurston camminava in un paesaggio virtuale ai bordi della Rete, sorridendo tra sé. Tutto intorno a lui la vista brulla, grigia, priva di alberi delle pianure e delle colline nude, era spazzata dai venti associati a un potente temporale che stava preparandosi sulle montagne vicine. Quelle montagne avevano un aspetto poco amichevole, rigido e brutale. Le vallate in mezzo erano scure, tranne dove la nebbia color grigio ferro scendeva dalle nubi che si raccoglievano e si ammassavano al di sopra. Era il tipo di paesaggio che faceva pensare alla mano di uno scrittore di pessimi romanzi epici di fantasy che soffrisse di dispepsia, o che avesse un numero eccessivo di stereotipi di Personaggi Cattivi a cui fornire un domicilio.

Alain sapeva che cosa c'era all'interno di quelle montagne, e sorrise un po' tra sé mentre procedeva verso il pendio di ghiaia che portava ai piedi della più grande, la montagna che chiudeva quella particolare catena. *Sarà proprio divertente*, pensava. *Povero Roddy...*

Alain si riteneva una di quelle persone per cui la Rete era stata fatta. Ogni giorno passava in forma non virtuale il meno tempo possibile. La scuola, beh, c'era abbastanza poco che potesse fare per la scuola superiore. Doveva restarci ancora per un altro anno e mezzo. Ovviamente, la possibilità del college si profilava all'orizzonte come una grossa nube nera... ma Alain stava già lavorando i genitori, da quel punto di vista. Si erano dimostrati sordi alle sue proteste che c'erano molte cose più interessanti nella vita, che non una laurea. Tutto quello che riusciva a fare sua madre era continuare a parlare del valore di un'ulteriore istruzione, bla-bla-bla, finché non l'aveva quasi fatto impazzire. Alain perciò si stava accuratamente mettendo fuori corsa lasciando andare al diavolo i suoi voti.

Non ne era troppo preoccupato. Sapeva di essere intelligente, e purtroppo lo sapeva anche la sua guida scolastica. Non c'era modo di far star zitto quell'uomo e di farlo smettere di lamentarsi, e non ci sarebbe stato altro modo fino a che Alain non fosse uscito dalla scuola e si fosse liberato del signor MacIlwain, finalmente. Alain certamente era troppo intelligente per perdere altri quattro anni a sbattere la testa contro un'altra serie di insegnanti poco brillanti

mentre il grande mondo degli affari, della libertà e del denaro era lì fuori proprio in quel momento.

Quando Alain si fosse sentito pronto a fare qualcosa, a cercarsi un lavoro o qualcosa del genere, sapeva che non avrebbe avuto difficoltà. Era già molto bravo nelle simulazioni, per esempio, e c'erano un sacco di aziende che assumevano in quel settore. Alain avrebbe potuto procurarsi un lavoro in qualsiasi momento ne avesse voluto uno. Nel frattempo, c'era ancora abbastanza denaro per tirare avanti: suo padre continuava a passargli un assegno, insieme con prediche settimanali, qualche volta quotidiane, che avrebbero dovuto raddrizzarlo e farlo rigare dritto.

L'anno successivo in quello stesso periodo sarebbero stati resi noti i punteggi degli ultimi esami GSAT e avrebbero messo in chiaro che Alain non sarebbe stato accettato da nessun college di cui suo padre non si sarebbe vergognato. E così sarebbe stata la fine di *quel* problema. A quel punto (o subito dopo) Alain se ne sarebbe andato, si sarebbe trovato un lavoro, avrebbe avuto successo e (dopo non troppo tempo) sarebbe diventato ricco, e tutto sarebbe stato a posto.

Magari avrebbe potuto prendere in considerazione anche l'idea di entrare nella Net Force. Aveva un contatto, là, la bella signora Rachel Halloran, che gli avrebbe agevolato la strada, e il pensiero di essere nella più potente fra le organizzazioni del mondo virtuale aveva i suoi lati attraenti. Nonostante il potere e il prestigio che derivavano dall'essere accettati nella Net Force, però, non era sicuro che la cosa facesse per lui. Non gli piaceva molto l'idea di finire in una situazione in cui avrebbe avuto dei capi oltre a se stesso, almeno non finché non avesse dimostrato chiaramente di poter essere padrone di se stesso.

Si sarebbe fatto strada nel mondo reale là fuori, lo sapeva. Non vedeva l'ora di dimostrare ai suoi quanto si sbagliavano su di lui. Ma doveva comunque passare la scuola superiore prima di essere libero di spiccare il volo. Perciò c'era tutto il tempo per risolvere quella faccenda.

Nel frattempo, faceva del piccolo cabotaggio. Si presentava a scuola ogni giorno, sedeva al posto che gli era stato assegnato nelle aule prescritte, e faceva quanto si sentiva di fare del lavoro assegnato, reale o virtuale (di solito, non molto). Era quello che Alain e un paio dei suoi compagni chiamavano il loro piano MAD, Minimum Assured

Destruction (minima distruzione garantita): cooperando un po', ma non più di tanto, con le istituzioni scolastiche, si sarebbe distrutto solo un numero minimo di cellule cerebrali, che erano impegnate in modo molto più utile in cose come, beh, come il *simming*.

Alain si era imbattuto nel Gruppo dei Setti circa un anno prima, mentre vagava un po' a caso nei gruppi aperti di discussione virtuale che erano una caratteristica pressoché onnipresente in quasi tutte le parti della Rete, pubbliche e private. A quel punto il Gruppo faceva ancora *simming* in un'area pubblica che aveva il nome, secondo la vecchia gerarchia del protocollo, *virt.alt.gaming.simulations*, ma non sarebbero rimasti lì ancora a lungo. I gruppi di discussione nella gerarchia *virt. alt non* erano moderati, perciò, al di là di un certo numero di persone veramente interessate a discutere l'argomento della simulazione virtuale di alta qualità, coinvolgevano un gruppo molto più grande, qualche volta costituito da centinaia di migliaia di persone, che semplicemente guardavano e ascoltavano tutto quello che veniva detto e fatto, ma non contribuivano affatto. E inoltre, come in tutti gli altri gruppi virtuali pubblici, in *virt.alt.gaming.simulations* c'erano parecchi fresconi, pazzoidi, diodi fusi, fuori di testa e altri tipi irritanti che vivevano solo per consumare spazio su disco, importunare o insultare gli altri, e impedire che succedesse qualcosa di davvero valido.

Alain non era uno da tirarsi indietro dall'insulto occasionale ben indirizzato, specialmente quando qualcuno era abbastanza stupido da mettersi bene in mostra, ma le persone che non avevano niente altro da offrire che *Jame* di dubbio gusto e linguaggio volgare erano, per lui, solo una perdita di tempo prezioso. Prima che si unisse al Gruppo dei Sette, quanti avevano formato il Gruppo la pensavano nello stesso modo. Si erano messi d'accordo di "diventare privati", sottoscrivendo un abbonamento mensile per creare e mantenere un piccolo spazio di simulazione ristretto in cui poter discutere e costruire i loro progetti senza che metà della popolazione del pianeta li stesse a guardare e interrompesse il flusso regolare delle loro attività.

Quei primi sette avevano formato il Gruppo omonimo. Alain conosceva uno di loro, Fergal, ed era riuscito a ottenere da lui un invito a entrare nel Gruppo. Gli altri avevano esaminato il lavoro di "ammissione" di Alain, una simulazione del "Rocket", il razzo, un'antica e venerabile macchina a vapore, l'avevano trovata buona

(non avrebbero potuto fare altrimenti) e lo avevano ammesso nel Gruppo.

Alain si fermò ai piedi della montagna alla fine della catena, con un po' di fiatone, e guardò in alto i picchi lisci e inviolabili che svettavano sopra la sua testa. Si era divertito abbastanza, da quando era entrato nel Gruppo dei Sette, diventando l'ottavo. Aveva imparato qualche cosa e ne aveva insegnate molte a tutti gli altri. Va bene, *loro* non lo avevano mai ammesso. Non erano così intelligenti come pensavano, e perciò tendevano a diventare tutti un po' restii ad apprezzare il lavoro degli altri e, quando facevano pasticci, come aveva fatto quel giorno la povera, stupida Maj, tendevano a reagire in modo eccessivo. Non importava. Mantenevano Alain in esercizio per il lavoro che era certo avrebbe trovato subito non appena avesse deciso di buttarsi a capofitto nel grande mondo e di dimostrare a suo padre che non sapeva tutto quello che c'era da sapere sul mercato del lavoro.

Nel frattempo, fra le personalità del gruppo, c'erano motivi per piccoli divertimenti. Fergal era ancora abbastanza amichevole, anche se qualche volta Alain l'aveva scoperto mentre lo guardava in un modo che non capiva veramente. Qualcosa nel suo sguardo sembrava non fosse totalmente di approvazione. Beh, e chi aveva bisogno della sua approvazione comunque? *Roddy*, però, pensò Alain. Roddy era tutta un'altra storia. Alain sogghignò ancora e si avviò sul pendio di ghiaia che portava alla più scura delle valli sotto la montagna.

Lui e Roddy si erano incontrati solo nel regno del virtuale, come succedeva a molti in quell'epoca in cui i viaggi veri talvolta erano estremamente costosi rispetto alla "telepresenza". Era successo durante una discussione in un gruppo dedicato ai giochi, discussione che si era trasformata in uno scontro urlato... come succedeva spesso quando c'era di mezzo Roddy. Alain era entrato nel paesaggio virtuale in questione (in quel caso era un pendio roccioso al fondo del quale si stava svolgendo la battaglia delle Termopili) per trovare che nove persone su dieci di quelle coinvolte nella simulazione urlavano a Roddy, sotto i cui auspici in qualche modo gli Spartani erano finiti in un'imboscata prima ancora di essere schierati correttamente. La battaglia si stava risolvendo da sola nella valle sottostante, i grugniti e

le urla dei morenti sommerse dagli urli irati dei giocatori, e di Roddy, che non riusciva a far capire che aveva appena fatto loro un favore.

La scena era così bizzarra che, quando gli altri giocatori se ne erano andati infuriati e avevano lasciato Roddy da solo tra i cadaveri, Alain si era fermato e aveva cominciato a parlare con lui... e dopo circa cinque minuti di conversazione si era reso conto di avere di fronte una di quelle persone per le quali la vita non sarebbe mai stata noiosa. Certo, Roddy *appariva* abbastanza noioso: grande ma tozzo per i suoi diciassette anni, con un'aria da macchia incompleta, con un volto poco attraente in cui nulla sembrava vivo tranne i suoi occhi.

Fino a che Roddy non rideva: e poi quel sorriso o ti faceva fare involontariamente un passo indietro, oppure ti teneva lì bloccato a bocca aperta a vedere quel guizzo di malizia pura, inconscia e gioiosa, come quella di un bambino nel seggiolone che ha appena scoperto il rumore piacevole che fa un piatto quando lo lascia cadere sul pavimento e si rompe. Il piccolo impara subito a farlo "per sbaglio", ovviamente, e Roddy aveva proprio un sorriso di quel tipo, per le occasioni in cui aveva premeditato qualche particolare operazione che avrebbe messo in buona luce lui e in cattiva luce qualcun altro. Ma la misura del suo genio era che poteva ottenere risultati simili *senza* nemmeno averli premeditati. Alain trovava la cosa divertente, e decise di non perdere i contatti con Roddy.

Era stata una mossa furba, perché Roddy non era stupido, proprio per niente. Certamente gli mancavano quelle che una generazione precedente avrebbe chiamato "le buone maniere". Nessuno sarebbe rimasto con lui abbastanza a lungo perché sviluppasse qualcosa del genere. Alain stesso era stato irritato da Roddy più di una volta, ma continuava a stargli accanto comunque perché... beh, perché non si sa mai. Avrebbe potuto tornargli utile. Quel dono che aveva Roddy, di sembrare come se avesse pianificato qualche azione terribile e sgradevole anche quando tutto era stato semplicemente casuale, un effetto accidentale delle circostanze... una cosa del genere, aveva pensato Alain, avrebbe potuto tornargli utile un giorno se *lui* avesse programmato qualcosa di brutto e avesse avuto bisogno di far ricadere la colpa su qualcun altro.

Alain raggiunse la cima del canalone di ghiaia e si fermò. Lì cominciavano gli scalini, un'ampia scalinata di granito, che saliva a zig-zag sul lato della montagna, lungo quella che un tempo era la parete di un circo glaciale. Recuperato il fiato, cominciò nuovamente a salire, pensando alla direzione in cui avrebbe dovuto pilotare Roddy a quel punto.

Era così facile, alla fin dei conti, manipolare Roddy in un senso o nell'altro. Non se ne rendeva conto fino a che non era troppo tardi. Poi si metteva a urlare e a fare storie per un po', ma la cosa non durava mai a lungo, e dopo, almeno con Alain, Roddy se ne sarebbe effettivamente pentito. Non era molto abile nel farsi degli amici e aveva paura di perdere quell'unico che era rimasto con lui così a lungo. La loro amicizia, sospettava Alain, era una sorta di record per Roddy.

Si fermò alla prima curva delle scale, e guardò verso il basso la strada da cui era arrivato, il canalone di ghiaia e il panorama piatto e inospitale tutto intorno. Maj aveva ragione, nel suo piccolo. Alain aveva suggerito a Roddy di farle abbassare un po' la testa, e Roddy ci aveva pensato... alla grande. Forse un po' troppo più di quello che avrebbe voluto Alain (i suoi metodi in genere erano più sottili) ma era stato comunque divertente vedere in difficoltà quella stupida boriosa. Oh, la simulazione in sé era stata abbastanza bella, ma avrebbe dovuto restare a qualcosa di più semplice fino a che non avesse capito bene che cosa stava facendo. Alain avrebbe scommesso che avrebbe tenuto un profilo un po' più basso nel Gruppo, per un po', mentre lui (e Roddy) dedicavano la propria attenzione a uno degli altri che avevano bisogno di qualche tipo di lezione.

Ma ora, pensò Alain, alla seconda curva (gli restava solo un'ultima rampa, e poteva già vedere le forme goffe e pesanti delle guardie in piedi all'interno delle grandi porte sopra di lui, mentre riprendeva a salire) *ora le cose sono andate in un modo un po' diverso da come mi ero aspettato*. E ora quell'idea di "tagliarlo fuori", di "spedire qualcuno a Coventry". Se Alain voleva rimanere nel Gruppo, avrebbe dovuto cooperare. Anche con quella visita virtuale, stava infrangendo le regole... e se gli altri lo scoprivano...

Ma non l'avrebbero scoperto. La cosa importante è fare in modo che le cose continuino ad andare avanti come voglio io. Possono imporre questa piccola "sentenza" a Roddy, finché Maj non rimette in sesto il suo

codice. Non le ci vorrà più di un mesetto, magari potrei addirittura aiutarla. Alain non riuscì a trattenere un sorriso a quel pensiero. Sarebbe stato abbastanza facile farsi dire da Roddy i punti in cui aveva sabotato il codice di Maj. Poi avrebbe potuto andare da Maj e "aiutarla". Lei gli sarebbe stata grata, nel suo modo così nobile.

Un'altra persona che avrebbe potuto tornargli utile, un giorno, lungo la strada...

Finalmente arrivò in cima, al piano lastricato d'ardesia davanti alla porta e si avvicinò alle guardie, che erano avanzate per bloccargli il passo. Erano mostri grandi e spaventosi in maglia metallica arrugginita e segnata dai colpi: bipedi con due braccia e una testa in cima, ma era tutto quello che si poteva dire a loro favore. La pelle era grigia, i capelli erano grigi, i denti erano grigi, dove non erano marrone (o quelle cose bevevano troppo tè o avevano altre abitudini su cui Alain si rifiutava di fare illazioni). Avevano zanne come cinghiali e piccoli occhi porcini che guardavano il mondo da sotto sopracciglia su cui stavano appoggiati, in equilibrio un po' precario, elmi malconci tardo-normanni. Avevano lance acuminate, sporche, su cui si appoggiavano, e guardavano Alain con espressioni nient'affatto amichevoli, espressioni che facevano pensare che l'avrebbero fatto volentieri a fette.

Alain aveva già visto quell'espressione. Era una variante di un atteggiamento che aveva qualche volta Roddy, in momenti in cui si lasciava andare, e Alain qualche volta si chiedeva se la sua comparsa sui volti di quei servitori non fosse veramente una presa in giro cosciente. "Il capo mi aspetta", disse Alain. "Non vi ha insegnato nessuno a non stare lì a fissare? Toglietevi dai piedi."

Le guardie fissarono Alain lentamente, poi ancora più lentamente si spostarono dal punto in cui si trovavano, sulla soglia, come se il comando proveniente dai loro cervelli si stesse facendo strada verso i muscoli non grazie alla bioelettricità ma per mezzo di messaggeri manuali. Alain passò oltre, trattenendo il fiato. Non era il caso di respirare troppo profondamente vicino alla maggior parte dei servitori di Roddy.

Alain entrò nell'oscurità e si fermò un attimo per far abituare la vista alla variazione di illuminazione all'interno. Per la precisione, non c'era luce all'interno se non quella prodotta da torce fissate alle pareti

e queste, nel complesso, eran ben distanti. Tutto l'interno della montagna era stato scavato.

Cominciò ad attraversare lo spazio dal pavimento di pietra, attraversato da crepacci. Lo spazio di lavoro virtuale di Roddy era la Sala del Re della Montagna, o almeno Edward Grieg, il musicista, lo avrebbe riconosciuto come tale, se ci fosse finito in mezzo. Pareti grigie, solide, di pietra si elevavano da tutte le parti e ovunque, sull'enorme pavimento pieno di stalagmiti, una miriade di fratelli delle guardie alla porta, che avrebbero potuto passare per orchi frutto di ingegneria genetica, correvano avanti e indietro ai comandi del loro padrone. Alcuni avevano più gambe di quante servissero loro. Altri, evidentemente, ne avevano meno, come se qualcuno avesse strappato loro degli arti, come fa un ragazzino annoiato e cattivo che strappa le ali alle mosche. Non che Alain aderisse in modo particolare all'etica "Sii gentile con la tua creazione" che alcuni creatori online sbandieravano tanto chiassosamente, ma non credeva nel lasciar trasparire così apertamente la crudeltà: mancava di finezza. Evitando di incontrare lo sguardo dei troll e degli orchi che si trascinavano lungo il pavimento con le sole mani dotate d'artigli, continuò a camminare.

Si diresse verso la parte più lontana del salone, dove bruciava un fuoco in una grande fossa aperta e, dietro, in un enorme trono di pietra intagliato rozzamente in una stalagmite particolarmente massiccia, sedeva Roddy. Stava guardando Alain e non gli tolse mai gli occhi di dosso mentre percorreva quei tre o quattrocento metri fino al trono.

Alain era abituato a quel trucco dello sguardo fisso. Man mano che si avvicinava, però, qualcosa d'altro lo mise un po' in guardia. Roddy stava facendo qualcosa con le mani, giocherellando con qualcosa che aveva lì, manipolando qualcosa che ricadeva sul suo grembo e poi sul pavimento accanto al trono, dove formava una pila brillante aggrovigliata, come una matassa di filo srotolato e incendiato.

Quando arrivò a circa sei metri dal trono, vide meglio con che cosa stava trafficando Roddy. Sembrava un'enorme elica di DNA, e stava separandola a partire da una estremità, con i legami ad acidi nucleici che rimanevano penzoloni dai due filamenti principali a spirale, come pioli di una scala rimasti fissati a uno solo dei montanti.

Alain era perplesso. Nel mondo virtuale le simbologie variavano molto (questo era uno degli aspetti più affascinanti di quel mondo) ma, quando si lavorava con un simbolo così noto come il DNA, non aveva molto senso "vederlo" come qualche altra cosa. *Che cosa sta combinando?* pensò Alain. Non si poteva mai dire, con Roddy, se non che in genere era un tipo brillante.

"Ti ci è voluto parecchio tempo per arrivare qui", disse Roddy, distogliendo lo sguardo da Alain per osservare il suo "lavoro a maglia".

"Sono arrivato appena ho potuto. I compiti..." "Non prendermi in giro" disse Roddy. "Hai promesso *a loro* che non saresti venuto."

"Pura questione politica", disse Alain. "Non possono scoprire se sono venuto o no."

"E allora perché aspettare così tanto?" disse Roddy, sollevando nuovamente lo sguardo.

Alain non mutò espressione, per non lasciar trasparire nulla dei suoi pensieri: non avrebbe fatto male lasciar salire un po' la tensione da questa parte delle cose. Far stare un po' Roddy sulle spine a proposito della lealtà di Alain era sembrata una mossa intelligente, ad Alain.

Ma Roddy non sembrava proprio nervoso... in effetti, sembrava proprio il contrario. La sua postura era rilassata: aveva i piedi appoggiati a un "poggiapiedi" di pietra e manipolava i filamenti con cui stava lavorando. Abbassò lo sguardo per osservarli, come se stesse decidendo se fare un punto al dritto o due al rovescio.

"Guarda, sono stato occupato. Alcuni di noi hanno una vita al di fuori di questo, sai." Guardò intorno a sé la grotta di pietra e gli orchi che correvano avanti e indietro.

"Perdita di tempo", disse Roddy, che aveva finito una parte del suo "lavoro a maglia" e aveva cominciato a far correre un po' più rapidamente fra le mani i filamenti, come se fossero cavi e come se stesse cercando un punto specifico. "Là fuori non c'è niente che sia interessante come qui. Le 'vite' sono sovrastimate."

Era un tema su cui Alain aveva già sentito parlare Roddy... ma non era uno di quelli su cui avrebbe voluto sentirlo esprimere il proprio parere in quel momento. Roddy poteva andar fuori di testa se continuava su quel tasto abbastanza a lungo. Alain non aveva idea di come fosse la vita di Roddy a casa, e non voleva neanche saperlo. "Forse", disse Alain. "A che cosa stai lavorando?"

"Un pezzo della mia nuova stanza di gioco", disse Roddy.

"Oh? E che cosa sarà?"

"Non ho intenzione di parlarne ancora"⁰ disse Roddy. "Però sarò pronto a farci dare un'occhiata agli altri alla fine della settimana."

"Vuoi dire a quelli del Gruppo?"

"Avevo pensato di invitarli", disse Roddy, "insieme ad altri."

Alain ammiccò. "Non verranno."

"Oh, sì, verranno."

"Uh, Rod, non so se ti rendi conto di quanto ce l'abbiano tutti con te. Se tu non avessi..."

"Ma l'ho fatto", disse Roddy, fermandosi a esaminare un punto specifico della molecola di DNA, per poi ricominciare a farlo scorrere rapidamente fra le mani. "Non che abbiano il cervello per capire che cosa stavo cercando di fare. Per loro. E quella piccola stupida Maj", disse Roddy, "tutta questa storia è colpa *sua*."

"Già, è... cosa?" Alain guardò Roddy un po' perplesso. "In che senso?"

"Lei avrebbe dovuto semplicemente abbassare la testa e andarsene", mormorò Roddy. "Non tirar fuori le unghie, non combattere. Non ha niente per combattere in sé."

"Non direi proprio..."

Roddy alzò nuovamente lo sguardo, con gli occhi fiammeggianti. "Non aveva niente! Non aveva niente fino a che il Gruppo non ha cominciato a incoraggiarla! E adesso guarda che cosa mi ha fatto!

Non avrebbe mai aperto la bocca se tu non avessi..." Roddy si fermò di colpo.

"Gliele l'hai fatta vedere proprio bene", disse Alain nel modo più tranquillizzante possibile. "Avresti dovuto vedere i suoi messaggi di posta virtuale."

"Mandami le copie", disse Roddy.

"Oh, li ho cancellati", disse Alain frettolosamente, perché in realtà non aveva ricevuto alcun messaggio di posta virtuale da Madeline.

"Mi aspettavo", disse Roddy, tornando a guardare il suo "lavoro a maglia", "che ci avrebbero ripensato dopo un giorno o due. Che avrebbero esteso la loro compassione al povero 'incompreso' membro del Gruppo. Ma non l'hanno fatto." Gli occhi di Roddy tornarono di

colpo su Alan, con quell'improvviso sguardo acuto. "Pensavo che li avresti convinti."

"Ho cercato di difenderti, Rod. Ma non volevano ascoltare."

"Non devi avermi difeso con troppa forza..." Il tono era diventato improvvisamente mellifluido. Roddy guardava ancora il suo DNA, ma ora lo stava facendo passare più lentamente fra le mani.

Alain scosse la testa. "Roddy, erano *tutti* contro di te. Non voglio essere buttato fuori dal Gruppo, e ci mancava poco che qualcuno di loro suggerisse una cosa del genere!"

"Beh, penso che sia venuto il momento di aprire un altro gruppo", disse Roddy, con la voce nuovamente piena di rancore. "Uno gruppo in cui la gente sia disposta ad ascoltare quello che ho da dire... e in cui io non debba continuamente chinare il capo sotto le idee di 'comportamento corretto' di qualcun altro. Ne ho avuto abbastanza. Beh, questa nuova stanza di gioco contiene il nucleo per un altro tipo di gruppo... e chiunque faccia simulazioni vorrà entrarne a far parte. Vedranno tutti, più avanti questa settimana. Anche *tu* lo vedrai... sempre che tu abbia il tempo di passare da queste parti."

Alain lo guardò leggermente a disagio. Tutta questa determinazione era un po' strana in Roddy... e i suoi soliti tentativi di mantenere l'amicizia con Alain sembrava non si stessero materializzando. *Che cosa è successo?* pensò Alain, e si chiese ancora, anche se solo per un attimo, che cosa potesse succedere nella famiglia di Roddy.

"Ecco", disse Roddy all'improvviso, "prendi." Lanciò ad Alain un pezzo di DNA strappato con cui stava giocherellando.

Preso alla sprovvista, Alain afferrò il filamento di doppia elica prima ancora di rendersi conto di che cosa stesse facendo. Lo esaminò, lo fece girare fra le mani. Aveva una bellezza tutta particolare. Risplendeva, e la luce rimaneva intorno alle sue mani. "Bello", disse, e lo rilanciò.

Roddy gli lanciò uno sguardo tetro mentre afferrava il filamento. "Già, lo è." Guardò in basso la pila di filamenti simili che stavano vicino al trono, in parte sostenuti dal fianco del trono stesso. "Beh, devo tornare a lavorare alla mia nuova stanza di gioco."

"Rod, *non ci verranno*", disse Alain. "E nemmeno io dovrei venirci. Non subito, almeno", aggiunse un po' frettolosamente senza sapere

nemmeno perché l'avesse fatto. "Però, quando Madeline avrà rimesso a punto il suo codice, le cose saranno più facili." Scosse la testa, e sorrise in un momento di sincera ammirazione. "Che lavoro che hai fatto! Non mi meraviglierebbe se avesse bisogno di un po' di aiuto a risolvere i suoi problemi." Allargò un po' il suo sorriso. "Beh, se qualcuno dovesse darle qualche suggerimento... non che dovrebbe *sapere* effettivamente dove sono i problemi, capisci..."

"Oh, non so", disse Roddy. "Penso che sarebbe meglio lasciare che se la cavi da sola, no? Un'esperienza per maturare. Le farà bene."

Diede ad Alain un altro sguardo particolarmente tetro, poi guardò ancora una volta il suo lavoro. "Per quel che riguarda la stanza da gioco", disse disinvoltamente, "quello che mi ha costretto a fare l'altro giorno non importa, non ha importanza né per lei né per il resto del Gruppo, non per quel che riguarda la stanza di gioco. Alla fine verranno tutti. Non saranno capaci di resistere. Li conosco meglio di quanto pensino loro stessi... e c'è una cosa che hanno, che li farà venire."

Alain lo stava osservando senza capire, chiedendosi che cosa stesse succedendo a Roddy. Qualcosa di molto diverso dal solito... più studiato, in un certo senso. Alain avrebbe dovuto cercare di capirlo in fretta, prima che Roddy cominciasse a diventare ingestibile. Ingestibile da parte di Alain, comunque. "E cioè?", gli chiese.

"Come quello che ti ha fatto venire qui oggi", disse Roddy.

Stai parlando di lealtà?, pensò Alain. *Che ridere.*

"Verranno tutti", disse Roddy. "E aspetta di vedere che cosa troveranno ad aspettarli. Si prenderanno tutti un colpo. Anche tu..."

"Beh", disse Alain, "vediamo prima che cosa tiri fuori. Non è così facile far venire un colpo a me."

Roddy sorrise. Alain provò un brivido, perché non era il solito sorriso di Roddy. Era un'espressione di puro piacere senza la malizia... e quell'improvvisa mancanza confuse drasticamente Alain.

"Penso che ne resterai impressionato", disse Roddy.

"Sì, beh, vedremo", disse Alain. "Guarda, fai solo in modo che nessuno degli altri sappia che ci siamo parlati."

"Non lo sapranno mai, sono sicuro", disse Roddy. "Tu vai avanti. Ti manderò un messaggio di posta virtuale quando le cose saranno a

posto. Non ci vorrà più di qualche altro giorno. Sono decisamente a buon punto."

"Va bene", disse Alain. "Hai bisogno di qualcosa per questo lavoro che posso fare per te? Per risparmiarti un po' di tempo mentre ti concentri?"

"Oh, no", disse Roddy quasi con dolcezza. "Ho tutto quello di cui ho bisogno, credimi. Ma grazie per avermelo chiesto."

"Va bene", disse Alain. "Arrivederci allora."

"Quando vuoi", disse Roddy con quel tono di voce casuale, come se non avesse nulla di cui preoccuparsi, nulla al mondo. Alain agitò la mano in segno di saluto e si avviò per la lunga attraversata della Sala del Re della Montagna. Gli orchi correvano via per evitarlo. Alain li ignorò, perché stava aspettando il suono della risata, il solito risolino sommesso di Roddy alle sue spalle.

Non lo sentì. Strano... perché a Roddy di solito lì dentro piaceva fare la parte del malvagio teatrale: fiamme che si alzavano dalle fessure nel pavimento qua e là, servitori spaventati che se la davano a gambe, ombre e oscurità.

Alain si fermò e si guardò alle spalle. Roddy se ne stava seduto sul suo trono, con i piedi sollevati sullo sgabello, senza badare a nulla, la testa piegata ancora sul suo lavoro.

Confuso da quell'inaspettato comportamento di Roddy, Alain si girò e riprese a camminare in direzione delle guardie alla porta. *Quella nuova stanza di gioco... se davvero arriva con una gran cosa... e di colpo gli viene l'idea che non ha più bisogno di me per niente...*

Forse questa è un'idea sulla quale sarebbe meglio cominciare a fargli venire dei dubbi. Alain sorrise tra sé e sé. Ho bisogno di vedere come riaffermare lo status quo... e insegnargli che ci sono cose per le quali ha bisogno di me... che non può liquidarmi facilmente come fa con tutti gli altri. Ora, se qualcosa non dovesse funzionare con questa sua nuova stanza di gioco, per esempio... o se saltasse fuori che la gente non pensa sia una cosa così forte come Roddy è convinto che debbano per forza pensare...

Sorrise nuovamente. Ci avrebbe lavorato sopra non appena possibile.

Alla porta, le guardie si fecero da parte mentre Alain passava in mezzo a loro, e già cominciava a pensare come volgere quella situazione a proprio vantaggio...

Ma non vide il sorriso furbo che si scambiarono alle sue spalle mentre svaniva e tornava di nuovo nel mondo reale.

Sabato mattina, una settimana e mezza dopo, il sole sorse su Alexandria, Virginia: una breve mattinata fresca prima di quello che prometteva di essere un giorno inesorabilmente caldo e umido. Le cicale stavano già esibendosi nel loro frinire alle otto del mattino. Era stato il loro rumore che aveva svegliato Maj così presto, in una giornata in cui normalmente si sarebbe invece concessa di dormire fino a tardi.

Rassegnata, perché era una di quelle persone che non riescono a tornare a dormire una volta che si sono svegliate al mattino, Maj si alzò, fece la doccia, si vestì e, attraversando l'ampia casa, si diresse verso la cucina. Era una bella passeggiata. La casa era stata costruita agli inizi degli anni Cinquanta del ventesimo secolo, e da allora i suoi numerosi proprietari avevano aggiunto progressivamente vari elementi: una tettoia per l'automobile qua, una nuova camera da letto là, un abbaino di sopra, tutti di qualità molto varia, di cui alcuni erano ora in condizioni molto migliori di altri. Di conseguenza la sua famiglia aveva una casa che era un po' un'assurdità architettonica (secondo l'espressione di affettuoso dileggio di sua madre) e qualche volta sembrava fosse tenuta insieme fundamentalmente con il nastro adesivo, dove i punti di unione delle ali e delle varie aggiunte cominciavano a mostrare i segni del tempo.

In cucina si versò una tazza di tè di riso giapponese e analizzò la giornata che l'aspettava. Più tardi avrebbe potuto andare a cavallo, se la temperatura non fosse salita troppo. Non si sentiva particolarmente in vena di musica. La serata di venerdì l'aveva vista impegnata in una lunga ed estenuante prova con il gruppo da camera giovanile in cui suonava la viola, e non aveva voglia di sentire nemmeno un fischio in quel momento (questa era la sua tipica reazione a un'esposizione eccessiva a un particolare brano musicale). Avevano continuato a provare una parte del *Concerto per violino in Mi minore* di Tartini, la notte prima, fino a che le sembrava che gli occhi dovessero piangere sangue. *No*, pensò Maj, *solo pace e tranquillità, oggi*. Il che lasciava l'inevitabile compito che si era andato ammucchiando per tutta la settimana: la sua posta virtuale.

Si sedette al tavolo della cucina e bevve una lunga sorsata di tè, innanzitutto. Maj aveva ignorato una parte della posta più del solito... in particolare quella che arrivava da altri membri del Gruppo dei Sette.

Era più che altro vergogna. Anche se sapeva di non avere alcun motivo di vergognarsi per il modo in cui la sua simulazione era andata in tilt, considerato quello che aveva fatto Roddy, era difficile evitare quella sensazione. Era abituata almeno ad apparire più competente di quanto non fosse stata... e la presa in giro di Roddy a proposito della password, per quanto potesse essere stata crudele, colpiva nel vero. Aveva imparato *quella* lezione comunque, ma non riusciva a fare a meno di provare una fitta al cuore quando entrava nella sua stanza di gioco.

Cosa che avrebbe dovuto fare di nuovo quel mattino. Aveva rimandato per tutta la settimana, usando i compiti come scusa. Era una scusa debole, e non aveva ingannato nessuno, per lo meno non in famiglia. Maj si era trovata a fare cose che normalmente non avrebbe mai fatto: lavare i piatti (a mano, così che suo padre era venuto a sentirle la fronte); l'ultimo progetto dell'anno per la scuola, che non avrebbe dovuto consegnare se non fra due mesi (Maj normalmente aveva la sana abitudine di rimandare fino quasi all'ultimo, prima di cominciare a fare qualcosa). Si era addirittura avventurata nella stanza da lavoro di sua madre nel retro della casa, quella tana di pile di ritagli di tessuto e di compensato e di polistirolo e di infiniti altri resti e pezzi di progetti artigianali passati e futuri, e si era offerta di aiutarla mentre era impegnata nelle parti più difficili della costruzione della sua casa di pane allo zenzero (incollare insieme le pareti con la glassa di zucchero e bianco d'uovo di solito era la parte peggiore). Sua madre l'aveva guardata con un'espressione a metà strada fra la compassione e il sospetto, poi l'aveva cacciata con un'affermazione criptica: "Meglio che tu torni in fretta in sella."

Beh, non era tanto criptica, pensò Maj. Sapeva che cosa volesse dire: se il cavallo ti butta a terra, torni subito in sella... e non solo perché altrimenti potresti perdere il coraggio. Cosa ancor più importante è che, se non ti rimetti subito su, l'opinione che il cavallo ha di te scema subito. I cavalli potranno essere stupidi in certe cose, ma sono anche estremamente intransigenti... e una volta che dimostri loro di aver paura, non ti rispettano più.

Perciò avrebbe dovuto "salire in sella" di nuovo e rituffarsi nella sua simulazione... ma non subito. Maj appoggiò sul tavolo la tazza con un sospiro, poi si alzò e andò a sedersi nella poltrona aggiuntiva per l'impianto all'estremità del tavolo. Era (come diceva suo padre) una stravaganza, ma (sosteneva sua madre) utile, e Maj tendenzialmente era d'accordo, perché così poteva stare seduta in cucina e mangiarsi pane imburrato (genuino) mentre sbrigava la sua posta (virtuale).

Si organizzò nel giro di pochi secondi, lasciando coesistere il "salotto" del suo spazio personale con la cucina, per il momento. Così il grande spazio leggermente falso-antico (parto della mente di suo padre, con i suoi ripiani in granito nero lucido, l'enorme camino, il pavimento rivestito d'ardesia e il grande tavolo grezzo con il vecchio essiccatoio al di sopra, da cui pendevano mazzi di erbe) ora appariva "appoggiato" contro l'ambiente virtuale di Maj, con i suoi mobili e armadietti in acciaio inossidabile verniciato, grandi pareti bianche, un alto soffitto da cattedrale e, sopra, visibile attraverso il lucernario del soffitto retraibile, il cielo blu di una bella giornata invernale nel Mediterraneo, visto da una delle isole del Peloponneso.

I due ambienti sembravano malamente giustapposti, in quel momento. Per puro divertimento, Maj aveva fatto in modo che i punti in cui i due ambienti si toccavano, nella sua realtà virtuale, sembrassero tenuti insieme con il nastro adesivo. Suo padre era passato per il suo mondo virtuale qualche mese prima e aveva visto il nastro adesivo che correva nel suo spazio; poi era uscito subito, senza commenti, anche se le sue spalle si scuotevano come se stesse tentando di non scoppiare in una risata.

Maj si versò un'altra tazza di tè, poi si sedette di nuovo al tavolo della cucina e cominciò a esaminare la posta che si era ammassata, un pezzo alla volta. Tutt'intorno a lei, nell'aria, danzavano le icone tridimensionali, ciascuna delle quali indicava un diverso messaggio. Quelli che aveva già visto stavano alla sua sinistra, mentre quelli ancora da aprire galleggiavano alla sua destra; Alcuni di quelli a sinistra in origine avevano le forme a cubo o a piramide che davano loro i vari programmi di posta virtuale commerciali o proprietari, ma ora avevano l'aspetto di pezzi di carta appallottolati, pronti per essere gettati nel cestino della spazzatura. Maj non era mai troppo precipitosa nel buttare via anche la posta più stupida. Era sempre pronta a ritornare sui

propri passi... anche se nel caso di quel particolare grappo di messaggi sembrava una cosa improbabile.

Guardò un ampio gruppo di messaggi appallottolati che avevano tutti una cosa in comune: l'indirizzo di posta virtuale di Roddy L'Officier.

Aveva "ignorato" i suoi messaggi da quando la sua simulazione si era schiantata (non che le fosse difficile ignorare posta che arrivava con intestazioni come ATTENZIONE: STUPIDA CHE PUGNALA ALLA SCHIENA). Da un certo punto di vista, la quantità di risposte infuriate arrivate da lui era semplicemente gratificante, motivo per cui Maj aveva lasciato che continuassero ad arrivare, invece di dire semplicemente al sistema di rifiutarle subito. D'altra parte i messaggi alimentavano la sua irritazione nei confronti di Roddy, perché Maj non aveva molto tempo per le persone la cui prima risposta, davanti alle difficoltà della vita, era ricorrere alla volgarità del linguaggio.

Non per pudore (avrebbe potuto fare a gara di imprecazioni con i più accaniti) ma non poteva scordare la reazione di suo padre il giorno in cui si era lasciata scappare di bocca di fronte a lui una piccola scelta di ingiurie. Si era fermato un istante, in mezzo al salotto dove si trovava un pacco di compiti in attesa di essere corretti, poi le si era avvicinato e le aveva detto dolcemente: "Ma Maj, che cosa ti rimarrà da dire quando ti pesti il pollice con un martello?"

Maj fece una smorfia. Dopo aver avuto un'idea più chiara del pasticcio che Roddy aveva fatto nel suo codice, era più che ben disposta a esaurire la sua scorta di parolacce per un bel po' di tempo. Ma non sarebbe servito a molto. Niente avrebbe aiutato la sua simulazione, se non un mese e mezzo di *debug*. Non c'era una sola routine o subroutine in cui Roddy non avesse messo le mani, lasciando piccole annotazioni ironiche sotto forma di "commenti" da tutte le parti nel programma. Li aveva trovati in tutte le versioni del suo programma e anche in tutte le sue copie di riserva. Roddy era senza alcun dubbio un programmatore dotato di talento, ma in quel momento Maj si sarebbe tolta volentieri la soddisfazione di lanciargli una roccia in testa, e non una roccia virtuale.

Nel frattempo, l'unica cosa che poteva fare era buttare via i suoi messaggi... e lo faceva con piacere. Aveva commesso l'errore di leggerne uno o due di sfuggita, pensando di essere abbastanza adulta da sostenere un'altra dose dei suoi insulti. Beh, forse lo era, se

"sostenere" voleva dire doversi alzare e pestare i piedi per tutta la cucina e farsi un'altra tazza di tè e berla, ogni volta che leggeva uno di quei messaggi. Il suo atteggiamento cattivo, superbo, da "io ne so più di te povera senza cervello" era così *irritante*.

Sospirò, alzò una mano in aria e afferrò un'altra delle icone che volavano a punto fisso sul lato destro del tavolo della cucina,

DA: RODDY L'OFFICIER, diceva l'intestazione troncata, che comparve fluorescente nell'aria non appena afferrò l'icona.

A: MADELINE GREEN. OGGETTO: IL TUO PUSILLANIME.

Maj fece una smorfia di disgusto e strinse l'icona nel pugno. Si trasformò in una pallottola di carta, e la spinse con tutte le altre... poi sospirò e prese un'altra delle icone sulla destra.

A: MADELINE GREEN.

DA: AMICO5277536. OGGETTO: FORSE AVETE GIÀ' VINTO.

Questa volta sorrise debolmente, mentre appallottolava l'icona e la gettava via. *Almeno questa è onesta spazzatura*, pensò, e stese il braccio per prendere l'icona successiva. C'era solo la consolazione che il resto del Gruppo dei Sette non se la cavava meglio di lei, con i contenuti delle proprie caselle postali. Tutti erano sepolti da una valanga senza fine di messaggi di posta irosi e volgari provenienti da Roddy, che tutti rimandavano indietro o a cui comunque si rifiutavano di rispondere.

All'interno del Gruppo c'era stata qualche discussione sulla possibilità di protestare con il suo fornitore di servizi e di vedere se fosse possibile farlo smettere, ma se l'account di Roddy fosse stato chiuso la cosa non avrebbe avuto altro esito se non farlo infuriare ulteriormente; avrebbe comunque aperto un altro account da qualche altra parte e avrebbe ricominciato daccapo. Se davvero speravano di riabilitarlo, anche un po', la cosa migliore era far finta di nulla. Erano tutti favorevoli a gettare nel cestino i messaggi incriminati e lasciare che Maj finisse la sua revisione il più rapidamente possibile, in modo che il Gruppo potesse annullare l'esilio a "Coventry" senza aver l'aria di chi cede.

Maj raccolse un'altra icona e poi si fermò, sentendo un suono. La sua sorellina, con il pigiama chiuso fino ai piedi e i riccioli biondi spettinati come sempre di primo mattino, arrivò nella parte reale della cucina con un grosso libro di figure sotto il braccio. Si avvicinò al

grande frigorifero, aprì la portiera e ci guardò dentro. E continuò a guardare. E a guardare.

Maj sospirò. "Muf, dai, chiudi lo sportello."

"Stavo solo guardando", disse Muffine. Il suo nome vero era Adrienne, ma circa a metà dell'anno precedente, vicino al suo quinto compleanno, la sorellina di Maj improvvisamente aveva dichiarato di odiare quel nome e che da quel momento in poi si sarebbe chiamata Muffin. Poi si era rigorosamente rifiutata di rispondere a qualsiasi altro nome, e dopo un po' la famiglia l'aveva accettato... apparentemente. "Vedremo se vorrà ancora essere chiamata Muffin quando andrà a scuola e gli altri bambini cominceranno a esplorare quali nomi si prestano meglio agli scherzi", aveva detto la loro madre. In quel momento, comunque, la bambina era del tutto indifferente a quella prospettiva... ed evidentemente anche a Maj.

"Muffie", disse Maj, "dai, tutto il freddo se ne va."

Muffin continuava a guardare nel frigorifero.

"Se non chiudi la porta, tutte le cose che stanno lì dentro marciranno e faranno la muffa", disse Maj, "e degli esseri strani ne usciranno strisciando di notte e verranno a nascondersi sotto il tuo letto..."

"No, non è vero", disse Muffin, ma fece un piccolo sorriso misterioso e chiuse la porta del frigorifero, evidentemente divertita da quell'immagine. Arrivò fino al tavolo e allungò le braccia per appoggiarci sopra il suo libro. "Stai un'altra volta guardando nel vuoto."

"Sto aprendo la mia posta virtuale, Muffies", disse Maj.

"Va bene. Maj, ho visto un *dinosauro*!"

"Oh", disse Maj, distogliendo lo sguardo dalle icone appallottolate. "Che tipo, tesoro?"

"Un arcipelago." Pronunciò la parola con grande cura e un piccolo intervallo in mezzo alle varie sillabe. %

"È uno vero, Muf, o uno che hai inventato tu?" Visto il modo in cui continuavano a cambiare i nomi dei dinosauri, rispetto a quelli che aveva studiato lei da piccola, diventava sempre più difficile stabilire se le etimologie di Muffin erano genuine o mitologiche. Per non dire di quanto fosse difficile stabilire se le cose che Muffin aveva

"visto" fossero virtuali o meno; all'età di cinque anni, qualche volta era proprio difficile.

Maj aveva sentito ormai parecchie discussioni in merito al fatto che fosse più o meno saggio lasciar entrare nel mondo virtuale bambini al di sotto dei sette anni. Qualcuno sosteneva che i più piccoli non riescono a capire la differenza fra realtà e fantasia, e che un'esposizione troppo prematura alla virtualità può guastare la capacità del bambino di distinguere, più avanti negli anni, la realtà dalla virtualità. Altri invece sostenevano che, prima si addestrava un bambino a capire la differenza, tanto meglio sarebbe riuscito a sopravvivere in un mondo che diventava sempre più virtuale. Maj non era sicura di chi avesse ragione, ma la cosa di cui si sentiva molto sicura era che i bambini di cui si parlava, in generale, erano molto più intelligenti di quanto ammettessero i sostenitori dell'una come dell'altra posizione.

"*Ovviamente è reale*", disse la bambina, guardando Maj come se avesse qualche rotella fuori posto. "Tutto è *reale*." Prese la sedia più vicina, ci salì sopra, si sedette e aprì il libro, con quel sorrisetto che ancora aleggiava agli angoli della bocca.

Maj guardò quel sorriso e si chiede quanto la stesse prendendo per il naso. "Grazie, signorina Muffaletta", disse, e tornò a esaminare la sua posta.

Gettò alla sua sinistra qualche altro esempio appallottolato delle spiritosaggini di Roddy, insieme con parecchi altri messaggi pubblicitari indesiderati, di quelli che cominciano con "Se vi è stato inviato questo messaggio per errore, vi preghiamo di informarci e vogliate accettare le nostre scuse" oppure "Per essere cancellati dalla nostra mailing list, per favore inviate le vostre informazioni virtuali all'indirizzo seguente". Erano ambedue modi sicuri per ricevere altra spazzatura elettronica, se si rispondeva e così si confermava che quell'indirizzo di posta virtuale era effettivamente attivo. C'erano anche un paio di messaggi veri da parte di altri del Gruppo dei Sette.

Quello che la fece ridere ad alta voce era un messaggio da Alain, che si offriva di aiutarla nel rimettere in sesto il suo codice. Oltre a non sapere se Alain sarebbe stato in grado di fare meglio di lei in quel momento, Maj aveva qualche perplessità personale sulle sue motivazioni. Lui e Roddy erano troppo vicini. Non si sarebbe

meravigliata che fosse in realtà un tentativo da parte di Roddy di scoprire come se la stava cavando nella messa a punto del programma.

Paranoica, pensò Maj. E subito si rispose da sola, *Beh, anche i paranoici hanno nemici reali...* Sospirò, non amando molto la disposizione mentale in cui l'avevano lasciata gli eventi delle ultime due settimane.

Qualcuno bussò alla porta in acciaio inossidabile dello spazio virtuale dietro di lei. Maj girò la testa, senza preoccupazione. Infatti, il suo lavoro era stato programmato per consentire l'accesso fin lì a ben poche persone.

La porta si aprì ed entrò un uomo alto, dai capelli scuri e dalle spalle larghe, vestito in jeans e con una camicia scozzese sfumata, che si guardò intorno senza particolare attenzione. *James Winters!* Le sopracciglia di Maj si inarcarono fino a toccare i capelli. Appoggiò la tazza di tè a metà di una sorsata, e lo ingollò in fretta. "Signor Winters", disse, "Avanti, entri pure."

"Non alzarti", disse lui. "Non è una visita formale."

Maj rimase perplessa, anche mentre prendeva una sedia per lui. Il collegamento di pubbliche relazioni della Net Force non si muoveva mai per visite informali... ma, pensò Maj, quell'uomo ne era capace. I Net Force Explorers, di cui Maj faceva parte, erano uno dei suoi interessi speciali. Probabilmente era interesse per sé tanto quanto altruismo (qualsiasi organizzazione di natura poliziesca ha bisogno di un buon meccanismo di reclutamento, che attiri e "porti dentro" nuova linfa) ma nel caso di Winters Maj pensava che il coinvolgimento fosse di natura più personale.

Dava l'impressione di essere una di quelle persone che si ricordano davvero come ci si sente a essere giovani, a differenza di tutte quelle persone che semplicemente si adeguano all'immagine filtrata e depurata dell'adolescenza che la maggior parte degli adulti condivide. Di conseguenza, i ragazzi con cui Winters lavorava si sarebbero fatti in quattro per lui. Sapevano che avrebbe restituito loro il favore.

"Sono solo in visita", disse Winters mentre si sedeva. "Un fine settimana tranquillo, una volta tanto... Ho pensato di fare un giro e andare a trovare gli Irregolari per qualcosa di diverso dal lavoro, se non erano già occupati altrimenti." Maj sorrise. Winters era un appassionato

di Sherlock Holmes, e anche molti dei Net Force Explorers avevano cominciato a interessarsene, principalmente per autodifesa, in modo da poter capire gli accenni a cose come gli Irregolari di Baker Street e così via, senza fare sempre la figura di quelli che non sanno nemmeno vagamente di che cosa si stia parlando.

Winters si rilassò sulla sedia e guardò in giro l'arredamento ultramoderno della "villa greca" di Maj. Sorrise leggermente. "Ti eri stancata del castello, immagino."

"Troppo pretenzioso", disse Maj. "Anche i vetri colorati alle finestre."

Winters guardò le varie icone che galleggiavano nell'aria. "Non ho interrotto qualcosa di importante, per caso?"

"Oh, no", disse Maj. "Solo la posta." Fece roteare gli occhi in direzione delle icone appallottolate. "Quasi tutta spazzatura."

Dall'altra parte del tavolo, Muffin guardò in alto. "Maj, perché hai preso la sedia?"

"Il signor Winters è venuto a trovarmi", disse Maj. "Oh", disse Muffin, "Maj, lui è il tuo Amico Invisibile?"

Maj arrossì e si mise a ridere al tempo stesso. Muffin recentemente aveva scoperto i vantaggi di avere un Amico Invisibile che voleva dell'altro gelato, o voleva fare un altro giro sulla barca del lago del parco, e così le toglieva il problema di chiedere *lei* quelle cose, ovviamente.

"No, Muf", disse Maj, "è reale, ma in questo momento è solo nella parte virtuale."

"Va bene." Muffin tornò al suo libro.

"Ho sentito che di recente hai avuto una brutta giornata", disse Winters.

Maj fece roteare nuovamente gli occhi. "Le notizie corrono in fretta", disse. "Dove l'ha sentito?"

"Mark Gridley. A quanto pare si interessa di simulazioni."

Maj annuì, e archiviò quell'informazione. Aveva incontrato Mark, figlio del direttore della Net Force, in rapporto agli Explorers, ma non poteva dire di conoscerlo bene. Era un appassionato di tutto ciò che era virtuale, in realtà di tutto quello che aveva a che fare con i computer: un altro di quei talenti naturali, anche se benevolo, completamente diverso da Roddy. *Un sollievo: due Roddy al mondo sarebbero stati due di troppo*, pensò Maj con poca compassione ma con piacere. "Sì, lui l'ha

sentito di certo", disse dopo un momento. "La notizia è passata nei newsgroup aperti dopo un giorno o due."

"Stai bene?"

Maj sogghignò un poco. "Qualunque schianto da cui ci si allontana con le proprie gambe va bene", disse. "Sì, sopravviverò. Uno dei membri del mio gruppo ha manipolato il mio codice. È danneggiato, ma riparabile."

"Brutto, e illegale, come saprai di certo", disse Winters. "Le cose vanno bene per il resto?"

"Oh, sì", disse Maj.

"Gli esami finali di quest'anno arriveranno fra poco, mi sembra", disse Winters.

Gli lanciò un breve sguardo di traverso. Winters teneva molto sott'occhio i Net Force Explorers. Era un segreto ben conosciuto che aveva intenzione di reclutarne alcuni per farli entrare a pieno diritto nella Net Force non appena ne avessero avuto l'età, o comunque avessero finito di frequentare il corso di studi che si erano scelti.

Maj aveva sentito dire anche, qua e là, che la Net Force aveva degli "scout" in incognito nel mondo virtuale, agenti della Net Force in servizio attivo sotto mentite spoglie, che passavano il tempo alla ricerca di nuovi talenti adatti al ruolo, ma dubitava che fossero così subdoli o ne avessero bisogno. Dal suo punto di vista, chiunque avesse avuto almeno un mezzo cervello avrebbe voluto appartenere all'argonizzazione che poteva sfruttare la tecnologia più avanzata del pianeta nel suo lavoro, un'organizzazione i cui membri potevano arrivare ovunque in forma virtuale, esplorare una frontiera che si ampliava costantemente davanti a loro, trattare e tenere sotto controllo gli aspetti più pericolosi e più affascinanti della vita moderna. Gli agenti della Net Force avevano potere, ed era una cosa attraente; ma ancor più attraente, per Maj, era la prospettiva di riuscire a ottenere un lavoro in cui, qualunque cosa potesse, non ci si sarebbe annoiati mai e poi mai. In momenti come quello, la prospettiva le sembrava più realizzabile del solito... e questo la eccitava.

Ma non l'avrebbe fatto vedere. "Esami finali? Sì", disse Maj con la massima indifferenza possibile. "Non sono particolarmente

preoccupata. Le cose sono decisamente sotto controllo. Spero che la mia media soddisfi i suoi standard attuali."

Winters ridacchiò, ma non c'era niente di nemmeno vagamente timido nel suo sguardo. "C'è sempre modo di fare di più, ovviamente", disse... e il suo sorriso si allargò quando Maj gli rivolse uno sguardo ironico. "No, vai bene, mi piace semplicemente tenere d'occhio tutti... verificare che l'estremità virtuale della vita non strangoli la buona vecchia realtà non virtuale. L'equilibrio..."

"... è tutto", conclusero insieme. "Glielo sento dire spesso", disse Maj. Non vedeva Winters tanto spesso, né in forma virtuale né in forma fisica (era un uomo molto impegnato) ma era una frase che sembrava pronunciasse sempre, prima o poi, ogni volta che si incontravano.

"Ahem", disse Winters, alzandosi. "Sì. Beh, fai attenzione. I tuoi voti in analisi matematica sono scesi un po' rispetto al trimestre scorso."

Maj ammiccò, poi rivolse a Winters un altro sguardo secco. Quello scivolone era coinciso esattamente con il periodo in cui aveva lavorato di più sulla simulazione della Valchiria. "Non penso che ci saranno altri problemi da quel punto di vista", disse.

"L'equilibrio può oscillare... ma alla fine trova il suo punto di riposo."

Winters annuì. "Mi fa piacere sentirlo", disse. "Fammi un favore, comunque. Quando la tua simulazione sarà pronta a volare ancora, fammelo sapere. Non mi dispiacerebbe vederla decollare... sentire il rombo dei motori."

"Lo farò", disse Maj, colpita: il rombo dei motori che saliva, o scendeva, era una delle cose che prendevano anche lei.

"Bene", disse Winters. "Salutami i tuoi." Poi aprì la porta e se ne andò.

Maj rimase seduta un momento, poi scosse la testa. Quell'uomo era fatto così, era là e se n'era già andato, amichevole, ma fondamentalmente non rivelava nulla, e ti lasciava lì poi con la sensazione che ci fossero decine o centinaia di cose che avresti dovuto dire ma non l'avevi fatto. Ti lasciava con la sensazione di essere stata valutata, e con la speranza disperata che la valutazione fosse stata buona.

Il suo tè si era raffreddato. Maj si alzò e si avvicinò a uno dei ripiani della cucina. Mise la tazza nel forno a microonde e lo lasciò scaldare per un minuto, mentre stava appoggiata al lavello e guardava fuori dalla finestra della cucina gli uccelli che becchettavano inutilmente sulla tavola per uccelli che si trovava fuori, fra i cespugli di rose, nel giardino posteriore. Sua madre si rifiutava assolutamente di mettere semi o briciole per loro in quel periodo dell'anno e se ne andava in giro mormorando sempre "Che mangino bruchi!" I bruchi che continuavano ad assaltare le sue rose erano la sua maledizione, ma non avrebbe mai usato contro di loro una sostanza chimica più forte del sapone liquido, per paura di contaminare la catena alimentare locale. Per parte sua Maj sarebbe andata al negozio di animali più vicino e avrebbe acquistato qualche predatore specificamente predisposto per i bruchi, ma sua madre insisteva che era per quello che c'erano gli uccelli...

Bing! Il forno a microonde scattò. Maj recuperò il suo tè e tornò a sedersi sulla poltrona dell'impianto. Solo qualche altro messaggio; uno era di Sanders, un'altra nota di pettegolezzi piena di lamentele su Roddy, qualcosa di poco chiaro che aveva sentito a proposito della nuova stanza di gioco di Roddy, e qualche discussione di una nuova simulazione a cui stava lavorando lo stesso Sander, qualcosa che aveva a che fare con Akhoond di Swat, qualunque cosa fosse.

Un altro messaggio era di Roddy, e aveva a che fare con la sua nuova simulazione. Maj lo appallottolò e lo buttò via. Poi un altro ancora da Roddy: niente testo, né voce né immagine personale, solo un'etichetta di file associata che sembrava indicare la posizione di una stanza da gioco. Non era comunque l'indirizzo solito della stanza di Roddy. Alzò le sopracciglia. *Se è un trucco stupido per farmi leggere un messaggio pieno di insulti*, pensò... e poi la curiosità ebbe la meglio. Dopo averla esaminata bene per tutti i trucchi che le venivano in mente (per qualche motivo strano non si fidava di Roddy) alla fine "aprì" l'icona, dicendole di visualizzare il suo contenuto.

La cucina e la villa/spazio di lavoro scomparvero. Maj si trovava in una oscurità quasi completa, con qualche debole sorgente luminosa alle spalle. Tese le mani verso qualcosa che poteva vedere vagamente di fronte, come un corrimano; no, un muretto ad altezza del busto, fatto di qualcosa di solido e freddo, forse pietra levigata. *Beh, questo*

è stupido, pensò, e stava per girarsi per vedere da dove arrivasse la luce alle sue spalle.

Dall'alto, un'altra sorgente di luce cominciò a farsi visibile. Guardò verso l'alto... e rimase senza fiato. Vicino in modo impossibile, grande in modo impossibile, sopra di lei stava un sole eclissato, con grandi protuberanze di colore dorato chiaro che uscivano ad arco e ricadevano sul corpo nascosto della stella. Una corona di brillantezza incredibile e incredibilmente dettagliata saltava e scorreva fuori dall'oscurità, e Maj ebbe l'impressione di sentire un sibilo debole e un crepitio nell'aria sovrastante, come per un'aurora. Impossibile...

E poi l'eclisse di sole non era più completa... dalla parte destra del sole comparve una falce accecante, e cominciò a crescere. Maj socchiuse gli occhi e guardò da un'altra parte immediatamente, per riflesso. Era pericolo guardare anche una parte così piccola del sole durante un'eclisse. Ma diventò subito evidente che non era un'eclisse di quelle solite. Quella che avrebbe dovuto essere la forma della luna che scivolava lentamente di lato non era tale: la forma dell'ombra, che ora si stava ritraendo dalla faccia del sole, si stava raddrizzando, la linea del suo bordo diventava sempre meno curva, come se di fronte al sole non ci fosse una sfera, ma un guscio sferisco, o un mezzo guscio sferico, che ruotava attorno al corpo simile al sole. *Impossibile...*

Ma stava succedendo. Era lì. E sotto di lei, e tutto attorno a lei, si stava rivelando un paesaggio, man mano che l'ombra si alzava. Molto molto lontano sotto di lei, c'erano campi verdi, catene di montagne, fiumi che serpeggiavano a meandri attraverso molti tipi di terreni... ma tutti chilometri lontano sotto di lei. Maj stava su un balcone, sollevata (quanto? dieci chilometri? quindici?) al di sopra di quel paesaggio. E non era piatto. Il terreno curvava verso l'alto attorno a lei in tutte le direzioni. Guardò con gli occhi socchiusi dal punto in cui avrebbe dovuto trovarsi l'orizzonte, e invece non c'era; su, sempre più su, finché aveva la testa tirata indietro sulla schiena e ancora non vedeva la fine delle terre, dei fiumi, dei laghi e dei mari. Arrivavano sopra la sua testa, e poi avanti, su e attorno, proprio dietro il sole, o dietro quello che avrebbe dovuto essere il sole. Lontano, dall'altra parte del mondo, cominciava a stendersi l'oscurità, su quell'enorme

interno cavo, mentre il guscio attorno al sole ruotava e, dove bloccava la luce, faceva cadere il buio.

Maj si ricordò di prendere fiato e rimase lì a guardare in su piena di meraviglia, scuotendo la testa. Era un mondo cavo, forse una sfera di Dyson; una quantità di materia pari a un intero sistema solare saldata insieme a formare una sfera con una stella artificiale al suo interno... un mondo senza cielo, con nient'altro che mondo ovunque si guardasse, e il sole al centro di tutto. Il balcone su cui si trovava faceva parte di una montagna. Maj si sporse sul bordo e diede uno sguardo in basso, e dovette nuovamente trattenere il respiro alla vista dell'intera montagna scolpita, in modo complesso e intricato, in forme strane, di aspetto alieno, e a simboli, un gran turbinare di forme e tessiture che arrivavano fino al balcone su cui si trovava. Dietro di lei, intarsiata in modo altrettanto meraviglioso, c'era la porta che dava su una galleria che portava all'interno della montagna; da molto al di sotto si levava debole una musica aliena.

I peli sul collo di Maj si rizzarono. Si girò di nuovo per guardare il paesaggio bizzarro e stupefacente, il sole artificiale sopra la sua testa e, mentre il guscio ruotava completando la sua rotazione attorno al sole, lasciando questo lato del mondo cavo immerso nella luce e il resto nell'ombra, nell'aria davanti a lei apparvero delle lettere di fuoco: VENITE ALLA CASA DEL DIVERTIMENTO.

Maj respirò un po' di volte, assorbendo la vista meravigliosa... poi aprì la mano, lasciando "cadere" il messaggio di posta virtuale con un gesto, appallottolandolo e buttandolo di lato. Si ripresentarono il bianco del suo spazio di lavoro, i colori mattone e ardesia della cucina, con il sole che entrava dalla finestra sul retro, andava a colpire i riccioli di Muffin, del tutto persa nel suo libro, e faceva risplendere ogni singolo capello.

L'icona della posta stava sul tavolo di fronte a lei, un cubo innocuo. Maj rimase a guardarlo.

Potrà essere un piccolo mostro malvagio, pensò, ma, mio Dio, che simulazione!

Ci fu un altro colpo alla porta "dietro" di lei. Maj alzò gli occhi. "Avanti."

La porta si aprì e Fergal infilò la testa da dietro il battente. "Sei occupata?"

"Stavo solo leggendo la posta", disse, sollevata a metà per la presenza di qualcuno con cui parlare dopo quello che aveva visto. "Vieni, entra."

Fergal entrò e gironzolò, guardandosi in giro. "Bella giornata", disse. "Magari avessimo sempre un clima come questo."

"Se tu fossi in Grecia, potresti", disse Maj emettendo un leggero sospiro. Avrebbe dato molto per scambiare il caldo e l'umidità di Washington in estate per il caldo delle isole greche, con il suo sapore di spuma di mare. Virtualità a parte, aveva un fascino speciale essere in quei posti in forma *reale*... e lei c'era stata, una volta, per una vacanza memorabile, ma lo stipendio di suo padre non rendeva possibili cose simili molto spesso.

Fergal si sedette sulla sedia che aveva occupato Winters, e diede uno sguardo a tutta la posta accartocciata. "Anche tu", disse.

"Oh, sì", rispose Maj. "Non c'è nulla di diverso qui."

Muffin sollevò nuovamente gli occhi dal libro. "Maj, hai *due* Amici Invisibili?"

"No, tesoro", disse Maj, divertita. "Qui c'è Fergal, fa parte del mio gruppo di simulazione ed è venuto solo per parlare un po' con me. Saluta Fergal."

"Ciao", disse Muffin, e rivolse nuovamente la sua attenzione al libro, facendo un gesto con una mano verso la sedia "vuota" senza degnarla di uno sguardo.

"Ti saluta", riferì Maj. "Pensa che tu sia il mio Amico Invisibile."

"Carino", disse Fergal.

Maj sorrise. "Non penseresti che sia così carino dopo che il suo Amico Invisibile avesse passato un'ora a cercare di fard acquistare una nuova bambola per lei, quando ne ha già quasi seicento."

"Ottantasei", disse Muffin da dietro il suo libro.

"Quello che è!", disse Maj. "Comunque", e rivolse nuovamente la sua attenzione a Fergal, "la maggior parte di questi messaggi segue sempre lo stesso copione. Io sono 'il peggio nel mondo', per citare il signor L'Officier."

"Il peggio in che senso?"

"In tutti i sensi. Fai un po' tu. Ma non sono quelli i messaggi che mi lasciano perplessa adesso." Maj tese la mano e riaprì il messaggio appallottolato, in modo che la vista della nuova stanza di gioco di

Roddy si ripresentasse. Poi aspettò un attimo e disse alla propria area virtuale di attivare un cifratore di parlato che includesse lei e Fergal, e impedisse a qualsiasi apparecchio di controllo nella stanza da gioco di Roddy di capire quello che si dicevano mentre "guardavano dentro" la stanza. "L'hai vista?"

Si dispiegava attorno a loro. Fergal guardò in giro mentre erano entrambi sul balcone. "Non questa specificamente. Una vista diversa. Ma sì... è davvero una gran cosa, no?"

"Sì", disse Maj, anche se contro voglia. "Fergal, come fa a *fare* cose di questo genere? Le sue simulazioni precedenti non erano così buone. Ci ha tenuto nascosto qualcosa, oppure ha veramente avuto qualche tipo di intuizione? Abbiamo davvero un genio in mezzo a noi?"

"Non i mezzo a noi, al momento", disse Fergal, continuando a osservare quella vista stupefacente. "Ma se è un genio, è di quel tipo che non fa certo una buona pubblicità ai geni di tutto il mondo. Fuori di testa... o semplicemente asociale. Una minaccia."

"Forse. Odio dirlo", continuò Maj, guardando su e giù il paesaggio, "ma se fa cose come queste in questi giorni, che ci abbia tenuto nascosto qualcosa o no, possiamo veramente imparare delle cose da lui. Se questo è l'obiettivo del Gruppo..."

Fergal sospirò. "Non sei l'unica a sostenerlo", disse dopo un istante.

Maj lasciò "cadere" il messaggio di posta. Ritornarono nuovamente la cucina e la villa. "Così il consenso su Coventry sta cominciando a spaccarsi un po'", disse Maj. "Il che probabilmente è proprio quello che vuole Roddy." Scosse la testa. "Fergal, se ottiene quello che vuole, ha vinto. Non è una bella cosa, se vogliamo che faccia ammenda per quello che ha fatto."

Fergal aveva un'espressione rassegnata. "Pensi che sia probabile che qualcuno si comporti in questo modo", disse, "a meno di tirargli fuori il cervello e fargli un servizio completo valvole-e-guarnizioni?"

Maj ammiccò. "Valvole-e-guarnizioni."

"Sono vecchi termini delle automobili", disse Fergal. "Vedi, le valvole erano..."

"Non importa, ho colto l'immagine", disse Maj. "Fergal, non lo so. Ma non gli faremo certo molto bene se non siamo coerenti nei suoi confronti."

"Lo so. Ma Alain va dicendo..."

"Oh, Alain", disse Maj e aggrottò le sopracciglia. "Sta giocando qualche tipo di gioco con Roddy... o almeno pensa di giocarlo."

"Maj", disse Fergal, "so che sei brava a cogliere quello che succede alla gente. Ma ne hai veramente qualche prova?"

"Uh", disse lei, e sorseggiò ancora un po' del tè, che era diventato nuovamente freddo, "no".

"Forse dovresti stare un po' attenta a fare affermazioni come queste", disse Fergal.

Maj si accigliò. "Io *sono* attenta. Comunque, guarda, questa è una cosa meravigliosa... dannazione."

Spinse l'icona con un dito. "Che cosa ne dicono gli altri?"

"Un paio di loro sono già andati a questa Casa del Divertimento", disse Fergal. "Sander sostanzialmente l'ha ammesso con me."

Ripensò a quell'indicazione indiretta, nel messaggio virtuale di Sander, che parlava della "nuova piccola Casa del Divertimento di Roddy". Quando l'aveva letto, non aveva avuto molto senso. "E chi altri?"

"Kelly. Dicono tutti e due che è semplicemente stupefacente. Tutta quella montagna è una massa di tunnel e gallerie e grotte, evidentemente; ha messo al suo interno castelli interi, addirittura intere *città*, e creature strane di ogni tipo. Un lavoro incredibilmente bello."

"Ci sono andati presentandosi come loro stessi, o sotto forma di altre 'persone'?"

"Oh, in incognito, ovviamente."

Maj annuì, ma era pronta a scommettere che Roddy avesse qualche modo per sapere esattamente l'identità di tutti, indipendentemente dalle sembianze di ricambio o dagli account di posta virtuale alternativi. "Debbo ammettere", disse, "che non mi dispiacerebbe darci un'occhiata..."

Fergal annuì. "Molti degli altri hanno detto la stessa cosa", disse. "Vogliono dare un'occhiata come Gruppo quando la nuova stanza da gioco di Roddy verrà aperta ufficialmente domani sera. Che ne dici? Vuoi venire anche tu?"

"Tutto il Gruppo andrà a fare questa cosa?", chiese Maj.

"Devo chiederlo ancora direttamente a Shih Chin e a Mairead", rispose Fergal, "ma ho ricevuto da loro messaggi di posta dai quali sembrerebbe proprio che siano disposti ad andare."

Maj fece roteare un po' gli occhi. "Beh, chi sono io per oppormi al consenso generale?" Fergal ammiccò, come se l'ironia l'avesse colpito un po' più duro di quanto avesse voluto Maj.

"Ci saranno migliaia di persone sicuramente", disse Fergal. "Sono arrivati inviti ai moderatori di tutti i gruppi pubblici principali di simulazione, e ci sono stati annunci a tappeto nei gruppi non moderati. Sarà un evento enorme... e penso che possiamo intrufolarci senza farci notare."

Maj aveva le sue idee in proposito ma, al tempo stesso, la sua coscienza (immaginava che fosse la sua coscienza) diceva, *Beh, sarai meschina e paranoica senza necessità in questo caso? Se Roddy ha davvero così tanto talento, gli impedirai di condividere la sua competenza e i suoi risultati con il Gruppo solo perché ha rovinato la tua simulazione? E in particolare quando tutti sono così ansiosi di vedere che cosa ha fatto?*

Messa in quel modo, la risposta era ovvia. *Il mio problema*, pensò Maj con grande rassegnazione, *è che io non sono proprio capace di restare arrabbiata con la gente*. Avrebbe voluto assomigliare di più a suo fratello, sotto quel profilo. Rick poteva tenere del rancore fino a che i capelli non gli fossero diventati grigi e non lo avessero pregato di lasciar perdere e di andare a ritirare la sua pensione di vecchiaia.

Maj sospirò. "Va bene, verrò. Domani sera per fortuna sono libera. Dove ci incontriamo?"

"In un posto pubblico", rispose Fergal. "Ti manderò l'indirizzo. La stanza di gioco di Roddy apre alle venti. Arriveremo tardi, alla moda."

Maj annuì. "D'accordo."

"Va bene", disse Fergal, alzandosi. "Hai una figura di ricambio?"

"Sì", disse Maj, "mio padre ha un paio di account virtuali anonimi che tiene in caso di necessità. Me ne farò prestare uno."

"Grande! Ci vediamo domani alle venti, allora." Fergal si avviò alla porta, salutò con la mano e la chiuse dietro di sé.

Maj appoggiò il mento alle mani e rimase a fissare l'icona cubica fluorescente che stava sul tavolo di fronte a lei.

"Ti si stanno incrociando gli occhi", osservò Muffin dall'altra parte del tavolo. "Ti resteranno bloccati così per sempre se non smetti."

"Muffies", disse Maj dopo un attimo, "chi ti racconta cose simili? A nessuno si bloccano gli occhi."

"Mamma l'ha detto a papà ieri", disse la bambina, girando con estrema cura una pagina del suo libro d'immagini. "Eccolo qui, Maj. L'arcipelago."

Alzò il libro orgogliosa per farlo vedere a May. Maj diede un'occhiata alla forma alata che vi era illustrata. "Oh, Muff, questo è un *Archaeopteryx*."

"È quello che ho detto io", disse Muffin, riappoggiando il libro e girando la pagina con un'aria di grande soddisfazione. "E qui c'è il *Triceraplops*."

Maj sorrise e si alzò per versarsi un'altra tazza di tè ma, mentre il bollitore era ancora sul fuoco, si girò a guardare il piccolo cubo blu che stava dalla sua parte del tavolo... e nuovamente le si rizzarono i peli sul collo e, senza alcun motivo, rabbrivì.

Stava seduto immerso nell'oscurità e svolgeva il filo del destino, lo riavvolgeva, lo giuntava e lo ammicchiava, pronto per l'uso.

Nel palazzo del Re della Montagna era buio. Preferiva così. Roddy risparmiava la luce per usarla al momento opportuno e ottenere l'effetto migliore. Come la maggior parte dei bravi creatori, non aveva bisogno di vedere continuamente ciò che stava facendo per sapere cosa succedeva.

Intorno a lui, al buio, le sue creature si agitavano e frusciavano. Non aveva bisogno di vedere nemmeno loro, e sapeva che loro preferivano non vedere lui. Era un signore severo con il suo popolo, aveva molte cose importanti a cui pensare, più importanti che non preoccuparsi di rendere facile la vita di quelle creature.

Dopotutto, la sua non era vita facile. Perché avrebbe dovuto esserlo la loro? Era chiedere troppo. E lui aveva così tanto da fare...

Roddy aprì i legami di lisina e citosina del filamento di DNA su cui stava lavorando, li esaminò, poi tese la mano nel buio e raccolse un altro filamento, un pezzo di RNA messaggero che aveva con servato per quello scopo. Lo inserì nella posizione appropriata e lasciò, osservandolo attentamente, che il filamento si ricostituisse da solo. Il lavoro stava procedendo a gonfie vele. C'erano punti e momenti in cui bisognava interferire con le regole perché l'intreccio producesse un effetto specifico... e gli effetti specifici erano la finalità principale di tutto il suo progetto.

Roddy sorrise a se stesso nell'oscurità, un sorriso a labbra chiuse, senza alcuna allegria.

Alain, pensò, provvederemo a te.

Era difficile essere un genio. Ancora più difficile quando nessuno intorno a te se ne rendeva conto. Ma era ancora peggio quando qualcuno se ne accorgeva e decideva che sarebbe stato bello avere intorno un genio addomesticato. Utile... per i suoi obiettivi.

Come se Roddy non avesse il suo lavoro da fare... e le sue idee personali su che cosa volesse dire essere "utile".

Barbari, pensò Roddy, e guardò da vicino il DNA per vedere come il filamento aveva finito di avvolgersi. Poi ne fece passare qualche

altro metro attraverso le mani e trovò un nuovo punto che aveva bisogno di un intervento.

"Carino", aveva detto Alain quando era venuto a curiosare l'ultima volta. Come se un Goto vestito di pelli d'animali fosse entrato nella Cappella Sistina, avesse guardato il soffitto e avesse detto "carino". *Non aveva la più pallida idea*, pensò Roddy. *Alain, però, era sicuro di avere il controllo totale della situazione.*

Le cose sarebbero cambiate molto presto.

E Alain se l'era cercata. Era colpa sua, quello che il Gruppo aveva fatto a Roddy. Ed era stata di Alain l'idea che Roddy entrasse nella simulazione di Maj e la modificasse un po'. Beh, più che un po'. Ad Alain, Maj non piaceva molto, per qualche motivo. Roddy non conosceva il perché, né gli interessava saperlo. Trovava tutti i membri del Gruppo sgradevoli nella maggior parte dei casi. Non che volesse prendersela con loro, solo erano abbastanza patetici, nessuno era particolarmente creativo, né eccelleva nella cura dei dettagli.

Però Maj era crollata psicologicamente dopo quella lezione eccellente e ben costruita, e aveva aizzato il Gruppo contro di lui. Roddy non riusciva ancora a credere che lei avesse avuto il coraggio di fare qualcosa di diverso dal ringraziarlo per quella lezione. La sua ottusità lo aveva stupito e fatto infuriare al tempo stesso. E poi Alain non era stato capace di spiegare al Gruppo cosa aveva fatto, qual era stato il senso del piano... e quello era il compito di Alain. Dopo tutto, continuava a ripetere di essere l'unico che capisse veramente Roddy...

Beh, avrebbero scoperto presto tutti e due che non potevano misurarsi con lui. Ma prima Alain. La colpa era sua. Sarebbe stato il primo a pagare.

E poi tutti gli altri, se non si fossero ravveduti. Se avessero avuto il buon senso di ridere e di riconoscere la genialità di quello che stava per fare, li avrebbe lasciati andare. Altrimenti...

Continuando a far scorrere fra le mani quei filamenti luminosi, trovò ancora un altro punto dove intervenire. Staccò i due filamenti della "scala" del DNA, selezionò un paio di elementi e raccolse da un lato un altro pezzo di RNA messaggero per completare quella parte. La molecola si intrecciò da sola mentre la osservava, e il bagliore del fuoco vitale che conteneva illuminò il suo volto dal basso, si rifletté nei suoi occhi, brillò tra le sue mani. Al di là della zona illuminata

dalla luce, le sue creature correvano e si affrettavano nell'oscurità. Le ignorò.

I virus non erano più quello che erano stati un tempo. Inizialmente erano per lo più scherzi, bravate qualche volta innocenti, altre volte maliziose: piccoli programmi che si replicavano da soli e potevano nascondersi nelle parti vuote di un'unità disco e che, quando venivano attivati, riproducevano una canzoncina, o riempivano il monitor di parole senza senso, oppure formattavano la "traccia 0" delle unità a disco rigido di vecchio tipo rendendo inaccessibili e irrecuperabili definitivamente l'unità e i suoi dati.

Con il passare del tempo, i computer erano diventati più complessi e sempre meno comprensibili per chi li usava comunemente. Anche i virus erano diventati più elaborati e difficili da rintracciare, anche per coloro che capivano la natura del linguaggio macchina in cui potevano essere scritti, la versione informatica del "codice genetico" di un virus biologico. Un frammento di virus si nascondeva da qualche parte nella memoria di un computer, si spostava da un punto all'altro dell'area di memoria a stato solido, distruggeva un bit di dati qui, un byte da un'altra parte, senza lasciare traccia del suo passaggio fino a che il sistema non cominciava a funzionare male, a causa di quelle microscopiche perdite di parti di programmi o di dati.

Successivamente, la complessità dei virus per computer aveva cominciato a essere meravigliosa, con i creatori dei virus sempre un passo avanti rispetto a quelli che si impegnavano a trovarli e a fermarli. La situazione rifletteva in modo eccellente il comportamento degli organismi virulenti nel mondo reale: uno per uno i batteri e i virus e le rickettsie e le altre microscopiche creature che predavano esseri viventi più complessi diventavano a poco a poco resistenti alle sostanze chimiche che per tanto tempo erano state impiegate con successo contro di loro.

A Roddy era venuto in mente, forse un paio di anni prima, quando aveva cominciato a interessarsi di simulazioni, che quel riflesso poteva essere portato molto più avanti, che la simmetria poteva scendere fino alle radici del mondo virtuale così come nelle profondità del mondo fisico. Se un virus informatico poteva danneggiare un computer, allora sicuramente, procedendo con grande

cura e intelligenza, si poteva scovare il modo di far ammalare la "figura" di un utente del computer.

La virtualità riguardava, in fin dei conti, l'interfaccia fra la mente e ciò che era fisico, o fra la mente e il non fisico. In corrispondenza di quell'interfaccia, dove il corpo concreto incontrava quello virtuale, certamente c'erano dei modi per far sì che la virtualità influenzasse direttamente il corpo in cui quella mente viveva. Che non sembrasse esserci un modo non lo preoccupava. Anche gli effetti attuali della virtualità sul corpo erano impossibili trent'anni prima. E ora, quando correvi a Le Mans in un'automobile virtuale, le tue pulsazioni aumentavano, no? La chimica del tuo organismo cambiava, nel tuo sistema venivano pompati ormoni, esattamente come sarebbe successo se avessi percorso realmente la Grand Chicane. Stimolo e risposta... solo che lo stimolo era virtuale.

E allora... non avrebbero potuto esistere altri modi per stimolare virtualmente? Altre parti del corpo da influenzare e innescare, altri meccanismi da manipolare? Quel pensiero affascinava Roddy. Non era interessato dai movimenti fisici o dalle stimolazioni più grossolane, cose semplici che si trovavano in quei siti della Rete in cui la gente si impegnava in tranquille conversazioni, oppure si arrampicava sulle montagne, o faceva altre cose altrettanto scontate. Quello che affascinava Roddy era l'interfaccia tra mente e corpo, dove il vecchio adagio "la mente domina la materia" aveva la sua fonte originaria. La mente influenzava la materia con metodi come i neurotrasmettitori chimici e gli ormoni. La mente influenzava la materia facendo sì che il corpo producesse quelle sostanze. E l'esperienza della mente, infine, era virtuale. La mente non aveva esperienza diretta di nulla. Tutto era filtrato dai sensi, anche quando l'esperienza virtuale doveva arrivare alla mente attraverso la manipolazione di quei sensi da parte dell'interfaccia del computer.

E allora, se la mente poteva produrre sostanze chimiche come l'adrenalina, non si poteva convincerla a produrre altre sostanze, partendo dalle materie prime di base disponibili? Non le solite sostanze, non quelle normali, ma sostanze nuove, nuovi composti?

Magari addirittura nuovi organismi?

Era un bel problema. Si era discusso a lungo se i virus o le rickettsie fossero veramente "vivi". Certo, si comportavano come se lo fossero.

Si riproducevano, avevano una forma primitiva di respirazione, reagivano agli stimoli. Ma era tutto quello che facevano. Dal punto di vista delle sostanze chimiche erano geni. Dal punto di vista degli organismi erano assolutamente stupidi. Ma non così stupidi da non essere capaci di assemblarsi a partire da materie prime.

Roddy si era chiesto se, utilizzando solo strumenti virtuali, come bit di programmi o filamenti di codice, non fosse possibile costruire qualcosa di genuinamente e virtualmente vivo. Non quel tipo di vita fasulla che anche la migliore virtualità comportava. Per quanto solida sembrasse al tatto la materia che ti circondava, per quando calda fosse la carne o azzurro il cielo, alla fine era tutto codice. Quello che Roddy voleva creare era un codice che si liberasse nella virtualità e se la cavasse da solo: respirasse, reagisse agli stimoli... si riproducesse. E alla fine fosse abbastanza complesso da trasformarsi in organismo vivente. L'equivalente di un organismo unicellulare, dapprima. Poi pluricellulare. Poi ancora...

Non aveva idea di che cosa sarebbe uscito da quel lavoro. Una forma di vita davvero nuova e diversa, pensava: qualcosa che si muovesse nella virtualità come un pesce nell'acqua, indipendente e intelligente.

Sarebbe stato un creatore. Sarebbe stato un padre. Qualche cosa che fosse davvero viva si sarebbe rivolta a lui e avrebbe detto, *mio creatore*.

Ovviamente i programmatori etici non volevano avere nulla a che fare con quel tipo di idee. I programmatori etici erano un ammasso di codardi. Si trovavano sull'orlo di una scoperta grandissima, e se ne ritraevano, atterriti da quello che poteva succedere.

Qualcuno non era così terrorizzato. Oh, Roddy non aveva alcuna intenzione di nuocere a qualcuno. O almeno non molto. Ma al tempo stesso voleva scoprire quello che non osavano i tipi etici. Doveva stare molto attento. Chiunque avesse avuto un solo sospetto su quello a cui stava lavorando probabilmente avrebbe cercato di fermarlo.

Nel frattempo, avrebbe continuato a lavorare. Avrebbe svolto il suo lavoro sperimentale iniziale, tenendo una documentazione accurata dei risultati.

Era fortunato ad avere qualcuno su cui sperimentare.

Nell'oscurità, Roddy stava seduto sul suo trono di pietra, facendosi scorrere i fili della vita fra le mani, e sorrideva. Non c'era nessuno a cui passarlo, per il momento.

Ma presto ci sarebbe stato...

La sera successiva, Maj entrò nella stanza sul retro della casa, vicino al garage. La chiamavano "il ripostiglio", anche se era più una stanza utilizzata dall'intera famiglia per leggere e lavorare. Tutti i mobili troppo logori per restare in casa, ma troppo comodi o amati per essere gettati, erano finiti lì. C'era anche suo fratello, una figura alta e allampanata, con i capelli scuri tagliati corti, che si sbracciava disteso nella poltrona VR con i piedi sollevati, intento a parlare seriamente al videotelefono portatile. Stava parlando di "skip" e "vice-skip" e "bonspiel" e "takeout", il tutto a gran velocità, il che voleva dire che stava discutendo con qualcuno di curling.

Maj era tentata di sbuffare, ma si trattenne. Una volta Rick le aveva descritto il curling come "una profonda esperienza interiore all'intersezione del movimento e del tempo". *Lanciare un sasso liscio sul ghiaccio e correragli intorno con una specie di scopa*, pensò Maj. *"Profonda esperienza interiore."* Bah. Ma quello era Rick, che una volta aveva descritto il comportamento di un neo-acquisto degli Orioles, un lanciatore, come "nietzschiano". Maj spesso si chiedeva quale pianeta fosse riuscito a far entrare di contrabbando sulla Terra suo fratello, come parte di chissà quale particolare esperimento di ingegneria genetica. Suo padre sosteneva che Rick probabilmente era figlio del lattaio, ma in privato Maj dubitava che il lattaio avesse una dotazione genetica tale da renderlo responsabile di quella nascita.

Si fermò accanto al fratello e gli toccò la spalla. "Ehi, ascolta", gli disse, "hai risto la mia giacca?"

"Uh", ammiccò. "Nella lavanderia, appesa. Penso che mamma oggi abbia riordinato di nuovo."

"Va bene." Uscì per recuperarla. Quando tornò, Rick aveva concluso la sua telefonata e si era alzato, stirandosi fino a farsi scricchiolare le giunture. La guardò con un'espressione da gufo: divertita, leggermente strabica, ma potenzialmente pericolosa. "Esci?", le chiese.

"Sì."

"Devi vedere qualcuno?"

"Non fisicamente."

Ammiccò ancora. "In virtuale? E allora perché esci?"

"Voglio usare un sito di collegamento pubblico", disse lei. "Meno ovvio..."

"Puoi sempre far passare il tuo input da qui attraverso un anonimizzatore di basso livello."

"Qualcuno lo troverebbe troppo scontato" disse Maj.

"Oh", fece allora Rick. "Ho capito. Hai intenzione di leggere a mister Hacker i suoi diritti?"

A Maj sfuggì una smorfia beffarda. "Vorrei proprio che qualcuno lo facesse", disse, "ma no, non ho intenzione di perdere tempo. Andiamo tutti a vedere la sua nuova stanza da gioco."

"Quella 'Casa dei Giochi'?"

"Ne hai sentito parlare?" Maj era sorpresa. Rick non aveva particolare interesse per le simulazioni.

Il fratello annuì. "C'è stata un po' di pubblicità sui canali di informazione virtuale", disse. "Pare sia molto complessa."

Maj annuì. "Dall'occhiata che sono riuscita a dare, sembra anche a me."

"Beh, mi racconterai tutto quando torni", fece Rick, mentre usciva dal ripostiglio e si dirigeva verso la sua stanza dall'altra parte dell'ingresso. "Ma è un peccato che nessuno possa mandare in tilt la sua magnifica simulazione, ora che il piccolo barilotto la vuol mostrare in pubblico."

"Uh", disse Maj.

"Beh", fece Rick dal fondo del corridoio, "se hai bisogno di polverizzare qualcuno, fammi sapere..." La sua voce si perse mentre la porta della stanza gli si chiudeva alle spalle.

"Non so se polverizzare sia un'azione lecita", disse Maj al corridoio, ma sorrise. Ci voleva proprio Rick per dire le cose che lei non avrebbe mai detto, per quanto fosse totalmente d'accordo.

Impiegò circa venti minuti con i trasporti pubblici. Maj, preoccupata che Roddy avesse installato qualche tipo di cimice nel sito più vicino a casa sua, ne aveva scelto uno un po' più distante. Era un posto abbastanza confortevole, il negozietto di un piccolo centro commerciale che si trovava, fra un ristorante cinese e un negozio di animali, e dove conosceva i proprietari. Maj si registrò per il

pagamento, prese la chiave di una cabina, si chiuse dentro, si mise comoda nella poltrona assai costosa e moderna, e allineò il suo impianto. Tutto cominciò a sfumarsi mentre scivolava nella Rete. Resistette all'impulso di un singulto, come le succedeva sempre, e il mondo intorno a lei diventò virtuale, si risolse nello spazio "immediato", assolutamente neutro, del sito pubblico: pareti beige-guscio d'uovo, illuminazione soffusa, atmosfera rarefatta. Maj diede allo spazio pubblico le coordinate della sua posizione virtuale di lavoro e subito l'ambiente circostante fu sostituito dai bianchi e dagli acciai cromati del suo sito personale.

Nella sua "villa" Maj era sincronizzata con l'ora di Atene. Ad Alexandria in Virginia poteva essere già buio, ma sopra il Peloponneso le prime luci del giorno stavano colorando il cielo e, attraverso il lucernario, era evidente che sulle isole greche si stava alzando l'alba con le sue dita rosee.

Maj si avvicinò a uno degli schedari incorporati nella parete e lo aprì, poi si mise a frugare fra le varie icone e le rappresentazioni di risorse on-line che vi conservava. Lo schedario non era molto organizzato. In quel preciso momento era ordinato come uno dei bauli di giocatori di Muffin, pieno di blocchi, piramidi, sfere e varie altre riproduzioni in miniatura di oggetti "reali", che rappresentavano luoghi o servizi disponibili nel mondo virtuale. Qualcosa le si impigliò fra le dita mentre stava frugando in giro. "Ahi", disse. "Ahi, ahi", quando la punse nuovamente mentre l'afferrava e la estraeva. Era un modellino del Taj Mahal. "Che diavolo", disse, e scosse l'icona per svolgerne il contenuto virtuale.

Subito fu circondata dal suono suadente di un sitar, mentre nell'aria si stava diffondendo un intenso profumo di cibo speziato. Un uomo alto con un turbante in testa si inchinò davanti a lei, con le mani giunte in posizione di preghiera, e disse "Dieci per cento di sconto sul vostro prossimo pranzo al ristorante Al-Akbar, Falls Church, Virginia. Per prenotazioni collegatevi con..."

Maj ridacchiò e fece scattare l'icona in modo che si riavvolgesse e si chiudesse, poi la rimise nello schedario. *Devo darla alla mamma per la sua raccolta di buoni sconto virtuali.* Frugò fino in fondo nello schedario e finalmente estrasse quello che stava cercando: una maschera riccamente decorata, bordata d'oro e ornata di piume, quel

tipo di cosa che si sarebbe indossata al gran Ballo in maschera di Venezia, ai tempi in cui la Serenissima dominava i mari.

La sollevò e la girò da una parte e dall'altra nella luce soffusa del suo spazio di lavoro, ammirando la lucentezza dell'oro. Non era una maschera reale, ovviamente. Era un simbolo per un'identità virtuale. Indossandola, le informazioni della persona virtuale venivano subito incanalate attraverso un anonimizzatore di alto livello, in modo che gli altri utenti della Rete non potessero riconoscerle, né utilizzare alcun programma di analisi per scoprire informazioni importanti o potenzialmente riservate. Quel tipo di anonimizzatore "leggero" avrebbe attirato molta meno attenzione da parte di persone (come Roddy) che sicuramente avrebbero cercato di identificare chi si fosse presentato con quella persona virtuale dal proprio sito, cercando di nascondere la propria sede oltre che la propria identità.

Ovviamente non c'era modo di nascondere il fatto di usare un anonimizzatore, la maggior parte delle reti pubbliche e private richiedeva almeno quel tanto di apertura, ma di per sé la cosa non era terribilmente inusuale. Molti utenti preferivano mantenere private quasi tutte le proprie faccende virtuali, di solito con la giustificazione che c'erano già così tanti modi di invadere la privacy di un individuo: infatti non si poteva essere sicuri nemmeno che il governo usasse sempre in modo corretto i dati personali. In ultima analisi, i governi erano costituiti da individui... che avrebbero potuto usare male o a sproposito le informazioni confidenziali come chiunque altro.

Maj tirò indietro i capelli e indossò la maschera. Non aveva bisogno di niente per fissarla. Sarebbe rimasta lì fino a quando non decideva di levarselà. Come ulteriore protezione, e anche per divertimento, a quel punto avrebbe avuto un aspetto simile a suo fratello. Guardò in basso per controllare, e vide che effettivamente indossava i suoi jeans malandati e una t-shirt con la scritta SASKAZCFEWAN CURLING CLUB.

"Bene", disse sottovoce, con la speranza che nessuno le facesse qualche domanda a proposito del curling: non avrebbe saputo riconoscere un bonspiel nemmeno se le si fosse parato davanti e l'avesse morsa al ginocchio.

Maj "uscì" dal suo sito e controllò che la propria identità virtuale fosse a posto, poi diede al sito pubblico l'"indirizzo" del luogo di incontro

previsto per il Gruppo dei Sette, che Fergal le aveva inviato. Davanti a lei, nell'aria, si aprì una porta. Entrò.

Dall'altra parte c'era il portico di una vecchia casa di legno del Down East dipinta di bianco, il tipo di costruzione che ci si può aspettare di trovare attorno a Cape Cod. E in effetti sembrava che proprio quella fosse la posizione geografica. Scendendo dal portico ci si trovava in un giardino di erba tagliata corta, che diventava più alta ai lati e poi si cominciava a scendere verso le dune di una spiaggia. Seduti lì intorno, su seggiole di vimini e su mobili da giardino alquanto consunti c'erano gli altri membri del Gruppo dei Sette.

O perlomeno Maj diede per scontato che fossero loro, dal momento che, per quanto ne sapesse, nessun altro era atteso in quella particolare suddivisione di quel sito pubblico in quel momento. Il problema era che, indossando identità virtuali, erano tutti irriconoscibili: un gruppo di personaggi male assortiti, maschi, femmine, giovani, vecchi e, non solo uomini, c'erano anche un pony di colore rosa shocking con una lunga criniera viola e un enorme orango dall'aria triste.

"Buon Dio", disse Maj, "forse dovremmo metterci dei cartellini di riconoscimento."

"O dei garofani rossi o qualcosa del genere", disse Alain. Si presentava come una giovane donna, molto bella, dai lunghi capelli biondi, ma non aveva ancora aggiunto un filtro per modificare il timbro della voce e l'effetto era strano.

Fergal scoppiò in una risata. "Se mantieni quella voce, non avrai bisogno di un garofano. Forse dovremmo tutti mantenere le nostre voci così come sono."

"Non so se sia una buona idea", disse Maj. "Se conosco Roddy, avrà dispositivi di ascolto installati in tutti i punti della sua simulazione per vedere se saltano fuori le nostre voci."

"Per quanto mi dia fastidio ammetterlo", disse Sander, "probabilmente ha ragione. Che cosa facciamo allora?"

"Ho un piccolo programma 'cono di silenzio', disse Maj, "cioè non proprio silenzio. È un cifratore di pacchetti al volo per le comunicazioni private che ci permette di parlare liberamente fra noi. Ma per l'identificazione visiva..."

"Anelli decodificatori segreti?" disse Mairead.

Un po' di sopracciglia si inarcarono. "Va abbastanza bene", disse Kelly. "Ne possiamo tutti indossare uno... e tenere le mani in tasca quando ci separiamo, se è necessario."

Era un'idea buona come qualsiasi altra. Decisero per un semplice anello classico, con una pietra verde tagliata a cabochon. "Un'altra cosa", disse Mairead mentre tutti materializzavano gli anelli, "potrebbe valere la pena inserire dei cicalini di riconoscimento. Una funzione di avviso a vibrazione... ronzia quando la persona accanto a te ha uno di questi anelli, così sai che stai parlando con uno di noi."

Si accordarono su una frequenza e abilitarono i cicalini. "Va bene", disse Bob, "e adesso?"

"Torniamo ai nostri siti di accesso pubblico di partenza", disse Kelly. "Arriveremo a piccoli gruppi, come ha suggerito prima Fergal. Tutti hanno le coordinate per l'area di ingresso alla *reception* di Roddy?"

Annuirono e subito dopo scomparvero. Maj tornò nuovamente al suo sito pubblico, indicò le coordinate... e immediatamente si ritrovò in un ampio atrio di pietra illuminato da grandi globi scintillanti di alabastro, appesi a un soffitto così alto che era impossibile vederlo. Da una parte vide Fergal, e gli si avvicinò con noncuranza. "Quelle lassù sono *nubi*", disse Fergal. "C'è un mucchio di..."

Sander si unì a loro pochi istanti dopo. "Questo posto deve avere un diametro di un chilometro e mezzo", mormorò a Fergal. "Come diavolo ha..."

"Benvenuti alla Casa dei Giochi", disse una bella voce, e si avvicinò loro una creatura alta e molto magra, con la pelle perlacea e senza capelli, una specie di incrocio fra un alieno e un elfo. Diede loro un gettone, una tavoletta quadrata di vetro di un paio di centimetri di lato. "Ecco la vostra mappa, i rinfreschi sono sulla destra, le avventure sulla sinistra, scenari e sala da ballo diritto. Buon divertimento."

Se ne andò per salutare qualche altro nuovo arrivato. I tre si fermarono a guardare le loro mappe. Poi Sander mormorò, rivolto a Maj questa volta, "Hai visto gli altri?"

"Sì, sono giù di là, il primo gruppo ed ecco il secondo. Ci siamo tutti. Dividiamoci come eravamo d'accordo ed entriamo."

Gli altri la sentirono attraverso il loro circuito di comunicazione privato e annuirono, si mescolarono un po' alla folla e poi si divisero in gruppetti di

due o tre persone. Maj si unì a Shih Chin, che in quel momento aveva l'aspetto di un giovane nero, alto e bello, con muscoli stupendi e un vestito con panciotto di taglio perfetto, e a Mairead, che saltellava abilmente come un orango. Maj infilò l'unghia del pollice nella fessura di attivazione del gettone e la mappa tridimensionale si dispiegò nell'aria davanti a lei, e la seguì mentre si incamminava.

"Centocinquanta livelli"? disse sottovoce. "Ognuno di cinque chilometri per sette, più o meno un mezzo chilometro da una parte e dall'altra."

"Non è possibile che sia così grande", disse Chin, guardandosi intorno, ma il dubbio già si insinuava nella sua voce, anche se era strano sentirla tre ottave sotto il suo tono normale.

"Dillo a Roddy", disse Maj. "Guarda, c'è qualcosa che è chiamato 'atrio centrale' proviamo da lì?"

"Va bene da qualche parte si deve cominciare."

Attraversarono l'immensa sala. C'erano parecchie persone, forse un migliaio solo in quello spazio. Molte erano comuni visitatori che curiosavano in giro e chiacchieravano con gli alieni e le strane creature di quello spazio che di certo non erano tutte costruzioni di Roddy. Molti amano "vestirsi" per un grande evento virtuale, e così c'erano diverse persone in costume. Perlomeno, Maj dubitava che esistessero così tanti esemplari esteticamente perfetti nel mondo non on-line, così tante donne belle da togliere il fiato, così tanti uomini meravigliosi. *Beh, pensò, in fondo non c'è niente di male nel mettersi eleganti per una serata fuori "casa".*

Ma c'erano anche individui che avevano preso un po' più seriamente l'idea di "travestirsi" e perciò, a passeggio sul pavimento di pietra lucida, si incontravano barbari in perizoma e diverse versioni di personaggi presi dalle forme di intrattenimento virtuale più diffuse, vecchie e nuove: il cattivo dell'ultimo film di James Bond era presente una ventina di volte, come molte improbabili creature dell'era dell'intrattenimento pre-stereo. Maj si era vergognata un po' del cavallino rosa di Bob con la lunga criniera setosa, fino a che non fu quasi investita da un uccello velocissimo, inseguito da una sorta di lungo cane spelacchiato con l'aria di disperazione risoluta. Chiaramente i matti quella sera erano usciti in forze.

Prestava più attenzione, però, agli alieni che sembravano essere creazioni di Roddy: per lo più creature alte e magre come quella che li aveva salutati all'ingresso, incredibilmente aggraziate ed eleganti, e

con incredibili variazioni fra l'una e l'altra. Non era un gruppo di creature fatte con lo stampino, sulla base di un unico modello. Nel realizzare tutte quelle persone erano stati impiegati molto lavoro e grande cura. Passò accanto a loro un gruppo, vestito di stupendi abiti ricamati, che ricordavano a Maj i mantelli da cerimonia della Russia medievale, tempestati di gemme e di trine dorate. Suonavano strumenti a corda e intonavano una melodia strana che sembrava combinare aspetti della musica da camera classica e della dissonanza dei primi anni del ventesimo secolo... con altre influenze che Maj non riusciva a identificare.

Non avrei pensato che avesse queste cose in sé, pensò Maj. Delicatezza, bellezza. Ma questo sta solo a dimostrare quanto ci si può sbagliare sulle persone. Oppure no... non sbagliare, quanto la nostra conoscenza possa essere veramente incompleta.

Sospirò, mentre con il suo piccolo gruppo camminava verso un'immensa apertura della parete di pietra che stava davanti a loro. O, almeno, alcuni camminavano. Si avvicinò un po' di più alla compagna sulla destra e mormorò: "Mairead, perché l'orango?"

L'orango lanciò un'occhiata pensosa a Maj mentre le saltellava accanto. Dopo un momento disse: "È un rosso naturale... *ma nessuno mai osa chiedere.*"

"Ah, ecco...", disse Maj.

La folla davanti a loro era un po' aumentata. I ragazzi rallentarono, poi si avvicinarono un po', spinti dalla calca davanti a qualcosa che Maj non poteva scorgere. Lentamente la folla si divise e cominciò a disperdersi lungo due grandi scalinate curve, poste ai lati. Di fronte a Maj, Mairead e Chin c'era una fila di bellissime colonne di pietra. Le raggiunsero e guardarono in alto e poi in basso verso il pavimento.

"Mio Dio", disse Maj.

"Grande Budda in bicicletta", fece Shih Chin. "Ooh", esclamò Mairead, nello stupore più completo.

"Migliaia di persone" sarebbe stato un eufemismo. Sembrava che ci fossero circa *dieci* mila persone lì... e la cosa stupefacente era che quell'ambiente aveva spazio per contenerle tutte. L'atrio centrale di quell'area si estendeva verso l'alto per otto piani, e ciascun livello sembrava avere circa cinquemila metri quadrati di spazio coperti da volte e gallerie. Ovunque c'era gente che esaminava le raffinate

incisioni sulle pareti, parlava agli alieni o semplicemente stava lì a bocca aperta a guardare.

E ne aveva motivo. "Non posso crederci", disse a un certo punto Kelly a Maj, mentre scendevano lungo le grandi scale di pietra lucida verso il livello più basso e Kelly si allontanava da una parete che stava esaminando. "Qui niente è stato scritto secondo la definizione usuale", disse piano. "Niente è stato realizzato con tecniche di definizione dei limiti o superfici di Potemkin o cose del genere. È tutto *cresciuto* in qualche modo. Niente frattali, non ha barato... tutto è stato fatto molecola per molecola, o così pare. Come se fosse reale. Come fa a fare cose simili?"

Maj scosse la testa. "È un genio" disse, anche se ammetterlo la faceva sentire come se dovesse mangiare dei limoni interi.

I ragazzi si ritrovarono vicini ancora, quando scesero al piano principale, e continuarono a camminare, cercando di non sembrare troppo legati fra loro, ma al tempo stesso cercando di non perdersi di vista. Quel livello portava a un altro attraverso un arco immenso... e mentre passavano la grande soglia che portava all'atrio successivo, tutti strabuzzarono gli occhi. L'atrio successivo era più grande del precedente, e lo spazio centrale era largo almeno un chilometro e mezzo.

"Non è giusto", mormorò Alain alle spalle di Maj mentre cominciavano ad attraversare il piano più basso, e gruppi di musicisti alieni passavano loro accanto suonando i più svariati strumenti e cantando con voci dolci e acute. "Dove mette tutta questa roba?"

Tutti scossero la testa.

"Domanda interessante", disse Maj sottovoce a Shih Chin. "E, ancor più interessante, come può permettersi tutto questo? Per erigere una struttura virtuale così ci vogliono centinaia di migliaia di dollari di spazio di memoria."

"Non è tanto quello", disse Chin, guardandosi intorno. "In effetti non ha speso così tanto, ho dato un'occhiata alle specifiche della sua stanza di gioco prima di venire qui: le ha rese pubbliche. Oh, non è una cosa economica... ma non paga più spazio di quello che hai tu o che ho io. Quello che è riuscito a fare è stato trovare un modo per comprimere tutti questi contenuti in uno spazio che è solo un decimo di quello che sembra debba essere. Non usa il normale software di

composizione. Deve scrivere direttamente in VirtC++ o in qualche altro linguaggio vicino alla macchina, così da compattare le informazioni il più possibile."

Maj scosse nuovamente la testa, gesto che stava diventando costante e ripetitivo. Era un lavoro davvero stupefacente, molto oltre il livello a cui tutti loro erano arrivati fino a quel punto nelle loro simulazioni; e, secondo le stime di Maj, era meglio di alcune simulazioni professionali presenti in Rete, per le quali il biglietto di ingresso aveva prezzi notevoli. Tutta quella costruzione non era solo un tentativo di Roddy di fare colpo sul Gruppo. Era molto di più. Era un biglietto da visita, un annuncio al mondo intero, e alla comunità delle simulazioni in particolare, che ora era ufficialmente sulla scena e che sarebbe stato una forza con cui fare i conti. Il virtuosismo del messaggio era bruciante... e Maj non poteva fare altro che ammirarlo. *Spero solo che un'impresa di questo livello sia sufficiente a superare il modo con cui tratta le persone*, pensò, *perché se non lo è...*

Ma aveva idea che lo sarebbe stato. Quell'idea fu rafforzata quando, circa un'ora più tardi, dopo molto girovagare per la montagna scavata e poi all'esterno in viste straordinarie sotto quel sole dalle eclissi selettive, ritornarono nella montagna e si imbatterono in Roddy. Era in piedi proprio sotto il punto più alto di un'enorme cupola intagliata in un unico pezzo di marmo, ma un tipo particolare di marmo che generava luce: per cui tutta quella cupola emanava una fredda radiazione bianca riposante per gli occhi e allo stesso tempo molto strana. Roddy indossava un abito da sera di vecchio stampo, con una cravatta a farfalla rossa, ornamenti rossi sui risvolti e calze rosse. In un modo tutto particolare, appariva splendido. Era circondato da un gran numero di inviati dei media: qualcuno mostrava chiaramente le credenziali per la stampa, altri stavano semplicemente ad ascoltare, anche se senza dubbio tutte le parole che Roddy diceva stavano andando a un sito di registrazione da qualche altra parte e l'indomani sarebbero state riportate da tutti i notiziari. Roddy non si perdeva l'occasione. Stava parlando a raffica, e i rappresentanti dei media pendevano dalle sue labbra.

"Guardalo", borbottò sottovoce Shih Chin. "Se la sta proprio godendo."

"E tu non faresti altrettanto?" chiese Maj. "Indiscutibile."

Passarono senza fermarsi, cercando di non sembrare troppo interessati, perlomeno non più di quanto non trapelasse dallo sguardo sicuro di quell'uomo felice in abito da sera. E quella era la cosa che sorprese Maj più di ogni altra. Roddy sembrava veramente felice. Non aveva quel piccolo sorriso cattivo che portava di solito e che sembrava voler dire "adesso ti frego io". Eppure la differenza in qualche modo preoccupava Maj, e non riusciva a capire perché.

Certo non è una cosa così banale e sgradevole come la gelosia, fece notare la sua coscienza. *Certamente non invidieresti a nessun altro tutta questa attenzione. Domani a quest'ora lui sarà famoso. La gente gli si accalcherà intorno per fare accordi con lui. Certamente questa non è una cosa che ti possa dar fastidio.*

Maj odiava la sua coscienza quando assumeva un tono così sarcastico. Ma forse il sarcasmo era meritato.

Proseguirono verso una nicchia a un centinaio di metri da una parte, da dove provenivano dei profumi deliziosi. "Cibo", disse Fergal, "questa è un'idea..."

"È sempre un'idea per te", disse Kelly.

"Oh, via", disse Fergal mentre si dirigevano verso una tavola apparecchiata con una tovaglia di seta, dove altri alieni di Roddy, vestiti in modo un po' diversi con grembiuli e cappelli da chef servivano di tutto, da caviale Beluga a quelle che erano chiaramente fette tagliate da un bue intero, arrostito con corna e zoccoli dorati. "Non parlavo di cibo", disse Fergal, "da, oh..."

"Cinque minuti", disse il piccolo pony rosa dalla lunga criniera viola.

"Ma vai a prenderti un po' di fieno", ribatté Fergal, e prese un piatto.

Quasi tutti fecero lo stesso, tranne Maj, che aveva mangiato tardi e non aveva fame, e Bob, ovviamente, che nella sua condizione di pony non poteva tenere in mano un piatto. Bob se ne andò al banco delle insalate e si impegnò in una chiacchierata con un elfo-alieno molto servizievole. Poco dopo masticava rumorosamente un'insalata mista preparata in modo artistico, piena di germogli di erba medica, mentre Fergal, Alain, Kelly e gli altri passavano avanti e indietro lungo il buffet self-service, assaggiando il caviale e i blinis e le molte altre

leccornie apparecchiate, oppure aspettavano che la squadra di cuochi tagliasse loro una fetta o due di arrosto.

"Sa cucinare", disse Sander, scuotendo la testa. "Bisogna dargliene atto."

Maj cominciò a scuotere la testa di nuovo, poi si fermò, decisa a non farlo più per quella sera. Vicino a lei, Mairead si stava mangiando una macedonia di kiwi e piccole arance in salsa di carambola. "Questa è proprio grande", disse. "Devo avere la ricetta."

"Sono sicura che sarà felicissimo di dartela", disse Maj, lanciando di nuovo uno sguardo verso la parte centrale del salone. Roddy era ancora là, circondato da persone che lo stavano intervistando. Si riusciva a malapena a vedere la sua testa in mezzo alla folla che gli era assiepata attorno.

Maj fece un sospiro, si girò verso il tavolo del buffet e adocchiò i blinis. La panna acida aveva un ottimo aspetto. Mentre si avvicinava, vide che anche Alain stava guardando Roddy. Poi si girò. "Uuu, uh", disse Alain così, senza alcun senso.

Maj guardò Fergal, che stava divorando un piatto di insalata di patate e alzò le sopracciglia. Fergal guardò Alain, poi di nuovo Maj, infine alzò le spalle. Il senso dell'umorismo di Alain qualche volta poteva essere un po' strano, ma tutti avevano i loro momenti di follia. Non si poteva dire cosa avrebbe potuto fare Shih Chin, per esempio, se avesse cominciato una delle sue tirate sulla commedia alternativa boliviana. *In particolare in quel momento che era vestita da uomo*, pensò Maj. *La confusione*.

"Sì", disse Alain ad alta voce, e poi, "E allora che cosa state guardando tutti?" Gridò, in un tono di voce che sembrava amichevole, ma che urlato suonava, strano. Solo il volume colpì i membri del Gruppo. Si girarono a guardarlo, perché sembrava che non avesse urlato a loro, ma a uno degli alieni di Roddy. "Questa non è la cosa più dannata che abbiate mai visto? Non vi fa semplicemente schiattare?"

Tutto il Gruppo si scambiò occhiate perplesse. Anche gli altri che erano raccolti nell'area del buffet stavano guardando Alain, ma lui sembrava non accorgersene. Continuò a urlare, più forte di prima, così forte che la sua voce cominciò a incrinarsi.

"Qualcos'altro", disse ancora in tono di conversazione, ma a un volume tale che Maj pensò avrebbe incrinato i vetri. In quello spazio

enorme, l'eco si spandeva, così che frammend di parole tornavano indietro con un secondo di ritardo. Anche la gente che stava al centro del salone, intorno a Roddy, cominciava a girarsi.

"Proprio stupefacente" urlò Alain. Poi cominciò a cantare, con tutta la forza che aveva nei polmoni. *"Io sono il re di un paese d'occidente e ho la scatola di verde."*

Era una una canzone che Maj non aveva mai sentito. Tutto intorno ad Alain stava cadendo una sorta di silenzio stregato. Anche gli alieni gentili e apparentemente imperturbabili di Roddy lo stavano guardando. Il silenzio si estese, interrotto solo dagli jodler (non si potevano definire in altro modo) di Alain.

"Ma ha bevuto?", mormorò qualcuno vicino a Maj.

Scosse la testa un'ultima volta. Non sembrava che importasse se era sbronzo o sobrio, perché Alain chiaramente non riusciva a concludere la melodia. Era evidente che non riusciva neanche a tenere in mano il suo piatto. Lo lasciò cadere, mentre agitava le braccia. La porcellana cinese andò in frantumi sul pavimento, sparpagliando ovunque il caviale, il petto di fagiano e la salsa Cumberland. "E quando vidi la bestia con mille teste..." Non era più una canzone. Era un rantolo, e Alain aveva cominciato a barcollare, mulinando le braccia, e la gente si allontanava in fretta, quando lui si avvicinava.

Il membri del Gruppo si raccolsero attirati come una calamita per la stranezza di quello che stava accadendo. "Che cosa gli succede?" chiese Bob, sbalordito.

Sanders appoggiò il suo piatto. "Non lo so, ma..."

"La bestia", urlava Alain, "vuole tutto, vuole...". Barcollava in modo sempre più scoordinato. Maj vide il sudore sgorgare all'improvviso dalla fronte di f Alain e, contemporaneamente, la sua figura virtuale j scomparve, e non era più mascherato, ma era palesemente Alain, privo di controllo, che saltellava in giro, con gli occhi vitrei e le pupille dilatate e fisse, il volto anch'esso improvvisamente bloccato in una sorta di lungo rictus privo di sorriso. Sembrava che non riuscisse più a muovere la testa. Rimase immobile come se avesse una catena al collo, anche se tutto il resto del suo corpo a quel punto sembrava cercasse di andare in tutte le direzioni contemporaneamente.

"Siede nel buio, e intesse le sue tele e noi siamo tutti... noi siamo... soli! Isolati! Isolazionismo! Argento libero! Non posso, libero"

Una gamba incespicò non si sa come nell'altra. Alain finì per terra. Bob fu il primo a raggiungerlo, prendendolo al volo con la sua groppa di pony. Subito dopo arrivarono Sanders e Kelly che presero Alain, e lo adagiarono completamente sul pavimento, un tempo splendente ma ora tutto sporco di cibo e coperto di frammenti di porcellana. Alain rimase per terra con il collo rigido, scalciando, tentando di dire qualcosa ma improvvisamente incapace di produrre altro che rumori strozzati.

"È impazzito", disse Fergal sconvolto, e il suo accento dello Yorkshire risultava molto più evidente del solito.

"È malato", disse Maj, anche se inizialmente era stata abbastanza d'accordo con Fergal. Ma quella non le sembrava una forma "normale" di pazzia; provò improvvisamente un'enorme compassione per Alain così ridotta, davanti a tutti quelli che gli si erano raccolti attorno, tutti quegli occhi fissi, curiosi. "Dai, portiamolo fuori di qui!"

Il resto del Gruppo si raccolse attorno ad Alain. "Dove abita?"

"Sta a New York, da qualche parte. Prendi l'indirizzo, chiamiamo casa sua, vediamo se c'è qualcuno che possa aiutarlo."

"Ho il numero di collegamento", disse Fergal. "Sta suonando."

Rimase con gli occhi sospesi per un istante, mentre gli altri guardavano ora lui ora Alain, che a quel punto era percorso da tremiti, sul pavimento, e mormorava "Una bandiera, bandiera con uno strano stemma."

"Nessuna risposta", disse Fergal dopo un momento. "A casa non c'è nessun altro oltre a lui. Si è attivato il servizio di risposta automatica."

"Chiama i paramedici", disse Maj. "Sta male."

La gente si stava raccogliendo intorno a loro, mormorando e fissandoli. "Forza", disse Maj a Kelly, "torniamo nella tua stanza da gioco, in fretta!" Si piegò in ginocchio accanto ad Alain e controllò le pulsazioni. Erano veloci. Aveva la febbre. Gli toccò la fronte con la mano e la ritrasse gocciolante di sudore.

Kelly aprì una porta nell'aria. Gli altri afferrarono Alain, e lo spinsero oltre la soglia. L'ultima a superare la porta fu Maj e, mentre la richiudeva dietro di sé, dall'altra parte della grande sala affollata vide improvvisamente un altro paio di occhi fissi. Appartenevano a Roddy e la stavano guardando con la stessa espressione che aveva quasi visto

sul suo volto quando aveva detto *È malato*. Era ritornato il normale sorriso di Roddy, quello con una piega irata e compiaciuta ai bordi. Quello che diceva, *Ti ho beccato*.

Fu una notte molto lunga per Maj. Dopo essere rincasata, cercò di addormentarsi, ma non riusciva a prendere sonno. Si rigirò tutta la notte tra le lenzuola finché non vide le prime luci dell'alba, non in Grecia ma ad Alexandria, in Virginia. Si alzò, e prima di uscire per recarsi a scuola, entrò nel suo spazio di lavoro e chiese il collegamento con la Net Force. Un istante dopo si ritrovò nell'ufficio di James Winters. Attraverso le persiane filtravano i primi raggi di sole, creando strani disegni sulle carte impilate sulla scrivania. Winters guardò Maj, al di sopra delle carte e di quella che evidentemente era la sua prima tazza di caffè, a giudicare dall'aspetto leggermente assonnato, e disse: "A che cosa debbo il piacere?"

Gli raccontò la ragione della sua visita. Ci volle un po' di tempo. Winters non fece altro che ascoltare e annuire una volta o due, mentre Maj camminava avanti e indietro e gli riferiva tutto dall'inizio. Al punto in cui cominciò a riferire dell'isolazionismo e dell'argento libero, Maj si fermò.

"Qualcosa da bere?" chiese Winters.

"Prenderei un tè, grazie", disse Maj, "se è possibile. Ma, signor Winters, è completamente fuori di testa. Incoerente, disconnesso. Tutti noi siamo usciti dalla simulazione e abbiamo chiamato casa sua. Dato che non rispondeva nessuno, abbiamo chiamato i servizi di emergenza che ci hanno detto che i paramedici erano entrati e lo avevano trovato in stato di incoscienza... e da allora non abbiamo più saputo niente."

"Non avete contatti con i suoi genitori?"

Maj scosse la testa. "Abbiamo tentato di raggiungerli, la notte scorsa, ma non erano in casa."

Lo sguardo di Winters sembrò per un momento appannato, mentre guardava da una parte, controllando dati visibili a lui ma non a Maj. Sbatté le palpebre un po' di volte, evidentemente scorrendo un insieme di opzioni da menu man mano che comparivano. "Thurston?" disse. "14-302 Ocean Parkway, Brooklyn?"

"Esatto."

"È ricoverato al Cornell Medical Center di Manhattan", disse Winters. "La diagnosi dice che è stato in terapia intensiva fino a

questa mattina, ma ora lo hanno riportato in un reparto normale per tenerlo sotto osservazione... evidentemente il trattamento che hanno impiegato, ha funzionato."

"Qual era il suo problema?"

"Il comunicato non lo dice. La legge sulla privacy non lo consente. Aspetta un istante." Ci fu una pausa, e Winters volse lo sguardo verso le veneziane alla finestra e cominciò a parlare benché non sembrava vi fosse nessuno con cui parlare in quella direzione. "Salve, Magda. Kames Winters della Net Force. Come stai? È un po' che non ci vediamo.

Ascolta Magda, ho bisogno di un'autorizzazione per una diagnosi, qualcuno l'ha messo in classe due perché il soggetto è un minore che è stato ricoverato non accompagnato dai genitori. Sì. Thruston, Alain. Esatto. Sì, pre-investigazione. Sto prendendo informazioni." Aspettò ancora un istante, poi disse "Grazie, Magda."

Winters si girò verso Maj e si alzò. Andò verso la porta dell'ufficio e l'aprì. Fuori c'era un vassoio con una tazza di tè. Lo portò dentro e porse la tazza a Maj. "Ovviamente è strettamente confidenziale", disse. "Gli hanno diagnosticato un'infiammazione alle meningi non contagiosa, probabilmente causata da un'infezione sistemica."

"Di che tipo?"

"Non specifico."

"Non sono molto convinta del 'non specifico'", disse Maj, con aria preoccupata. "Sono sicura che sia stato Roddy."

Winters si sedette nuovamente sulla sua poltrona. "Come avrebbe fatto?"

"Non lo so", disse Maj. "Ma non ho dubbi in proposito." Esitò un istante, poi aggiunse, perché riteneva fosse doveroso farlo, "Anche se non ho alcuna prova."

Winters sospirò e incrociò le braccia. "La nostra società", disse, "ha abbracciato molto tempo fa il principio dell'infallibilità delle prove concrete, la scienza e la logica... e di conseguenza ha eliminato l'incertezza, l'istinto, l'intuizione e le sensazioni. Li ha resi disprezzabili... al punto che ci vergogniamo addirittura ad ammettere di provarli. Anche quando sono efficaci." Si accigliò. "Il metodo scientifico è una vera fissazione. Utile... ma non è affatto l'unico modo per arrivare a qualche risultato. Solo il cielo sa di quali ritrovati ci

avvaleremo nei prossimi duecento anni." Winters sospirò. "Nel frattempo, non trascurare nessuna delle tue sensazioni, anche se rimane da risolvere un problema. Come si fa a infettare realmente qualcuno nella realtà virtuale? Non è possibile."

"Non finora", aggiunse Maj. "Io stessa l'ho visto riuscire a realizzare cose che prima non si riteneva fosse possibile fare. O che erano già state fatte, ma a costi fantasmagorici e grazie al lavoro di centinaia di persone. Come fa *lui* a riuscirci?"

Winters annuì. "Domanda azzeccata", disse. "Ti dirò... hai incontrato Mark Gridley recentemente?"

"No. Non lo frequento molto al di fuori degli incontri dei Net Force Explorers."

"Sì, so che non vi vedete molto, ma era all'inaugurazione anche lui l'altra sera. Pensavo che magari vi foste incontrati. Se ritieni che questo abbia qualcosa a che fare con strutture strettamente virtuali, non per mettere in dubbio le tue conoscenze in questo campo, ma..."

"Mi creda, non mi offendo", disse Maj. "Quello che Roddy ha fatto praticamente in ogni altra parte di quella simulazione era di gran lunga al di sopra delle mie possibilità; se lei pensa che Mark possa avere qualche buona idea in proposito, farò volentieri una chiacchierata con lui. Può darsi che Alain non mi piaccia molto, ma fa parte del mio gruppo e non mi entusiasma l'idea che ciò che è accaduto ieri sera possa ripetersi."

"No", disse Winters, "posso capirlo. Debbo dire a Mark di chiamarti, allora?"

"Certo."

"E se ti sbagli?"

Maj appoggiò la tazza di tè. "Allora mi sarò sbagliata", disse. "Ma non è meglio indagare, ed essere sicuri, piuttosto che escludere qualcosa perché 'impossibile'... e poi scoprire che non lo era?"

Winters sorrise leggermente. "Una volta eliminato l'impossibile", disse, "quello che resta deve essere la verità. Ma hai ragione. L'eliminazione è la parte difficile." Prese la tazza di caffè, ne bevve un sorso, fece una smorfia e la mise da parte. "Datti da fare... e fammi sapere che cosa scopri."

Alain uscì dall'ospedale sentendosi molto meglio... almeno fisicamente. Ma quando fu a casa, i giorni che seguirono gli fecero desiderare di essere rimasto in ospedale qualche altro giorno.

I suoi genitori erano sicuri che il suo attacco fosse stato causato in realtà dall'uso di qualche droga. I pareri di medici e infermiere, che affermavano che era stato veramente malato, non cambiavano l'opinione dei suoi genitori... forse perché nessuno tra i medici era stato in grado di spiegare dove si fosse preso quell'infezione improvvisa e acuta che aveva provocato la meningite e la relativa, sia pur breve, mancanza di senno. Le dichiarazioni che avevano fatto ai suoi genitori, avevano in effetti escluso qualsiasi abuso di droghe, semplicemente facevano pensare a suo padre (che nel frattempo aveva scoperto i voti reali di Alain, dopo un incontro imprevisto con il suo mentore) che Alain avesse trovato un modo per nascondere, anche agli esperti, quello che stava combinando.

Di conseguenza la sua vita familiare era diventata un inferno. Suo padre gli si rivolgeva solo a monosillabi, e il suo assegno periodico era stato sospeso. Sua madre recitava la parte della "madre addolorata", che comportava principalmente guardarlo con un'espressione sofferente e colpevole per aver sbagliato tutto nell'educazione del figlio. I sospiri continui, accompagnati dalla frase canonica "come hai potuto, Alain?" cominciavano a dargli sui nervi. Beh, per i voti era un'altra faccenda... ma non c'era modo di farlo capire né all'uno né all'altra. Non in quel momento...

Perché la sua vita sulla Rete era sostanzialmente finita.

Non posso tornare, pensava. Non ho alcuna idea del perché ho fatto quello che ho fatto. Sono impazzito. Mi sono comportato da matto di fronte a tutti.

Morirei di vergogna se qualcuno di loro mi vedesse di nuovo.

Ci volle un altro paio di giorni prima che ad Alain venisse in mente che quello era proprio il tipo di scherzo che Roddy avrebbe potuto fare. Ma Roddy non *poteva* in alcun modo averlo fatto. Ormai stava diventando paranoico. No, se era possibile salvare qualcosa di quella situazione, avrebbe dovuto mettere da parte i suoi sospetti infondati e mantenevi re buoni rapporti con Roddy. %

Si chiese se Roddy avesse trovato il tempo per mandargli qualche messaggio virtuale. Certamente; non ne erano arrivati fino ad allora.

Andò a controllare la posta e con sua grande sorpresa, trovò numerosi messaggi dei membri del Gruppo. Sua madre gli aveva addirittura riferito che un paio di loro, erano arrivati fino al suo appartamento, anche se non era in casa in quel momento, ma lei naturalmente non li aveva invitati a restare fino a che non fosse rincasato. Pensava che fossero una cattiva compagnia per lui... probabilmente erano loro i responsabili del suo "problema con la droga".

Si sedette nella sua poltrona e guardò a terra sconsolato, grato che nessuno potesse vederlo. *Problema di droga*. Come se fosse così stupido. Oh, aveva avuto diverse opportunità di abbandonarsi alle droghe, come chiunque altro a scuola, ma preferiva controllare la sua mente, gestirsi da solo, far funzionare le cose.

E quella era la cosa peggiore; aveva perso il controllo della sua stessa mente. Di fronte agli altri.

Che cosa avrebbe fatto se fosse successo ancora?

Ma non poteva succedere. Non l'avrebbe permesso. Mai.

Rise dentro di sé. Come se fosse stato capace di fermarla quando l'aveva sentita arrivare. Quella sensazione di vedere e sentire la sua bocca e il suo corpo allontanarsi da lui, fare la figura dell'idiota, mentre dentro la sua mente aveva martellato inutilmente sul rivestimento del suo cervello urlando *No, che cosa stai facendo? smettila!*

Tutta quella storia gli ricordava un incidente che gli era capitato tempo prima mentre andava a cavallo, quando il cavallo all'improvviso si era messo al galoppo e lui non era riuscito a fare altro che afferrarsi alla criniera e stare attaccato fino a che non si era fermato. Quella sgradevole sensazione di impotenza. Non poter fare niente. *Affonda i calcagni, stai attaccato con forza, grida, urla, non farà alcuna differenza. Stai per impazzire adesso.*

Si sarebbe ucciso piuttosto che lasciare che accadesse di nuovo.

Il solo pensiero lo atterrà, sia perché la cosa lo spaventava in sé, sia per l'intensità con cui gli era tornato in mente.

Lo farei? Davvero lo farei?

Provò nuovamente, nel ricordo, quel senso di impotenza. La paura...

Non aveva il coraggio di rispondere alla domanda. Aveva troppa paura della possibile risposta.

Per parecchi giorni Alain andò a scuola e prestò attenzione alle lezioni, perché la distrazione era preferibile, e di molto,

all'alternativa di sentire il terrore, la confusione e l'imbarazzo che continuavano a imperversare nella sua testa. Alcuni dei ragazzi con cui aveva rapporti d'amicizia si erano accorti del suo atteggiamento improvvisamente era tranquillo e cominciarono a prenderlo in giro, sospettando un innamoramento. Li avrebbe presi tutti a pugni, solo che avrebbe creato più problemi di quelli che poteva risolvere.

E poi il giovedì sera arrivò a casa e riuscì a trovare il coraggio di collegarsi alla Rete per la prima volta da quando l'aveva colpito la malattia. Lo fece solo per controllare la posta non sapeva che cosa avrebbe trovato ma ne aveva paura. C'erano altri messaggi da parte del Gruppo dei Sette, in particolare un paio da Maj. Li ignorò.

Ma alla fine, alla fine trovò quello che stava cercando. Da Roddy.

Allungò la mano e prese la piccola icona. "Apri", disse.

Roddy stava seduto in un posto buio e indossava ancora il suo abito da sera. *Non dirmi che non se l'è più levato da quella sera*, pensò Alain con un sorriso, anche nella leggera nausea che gli produceva il pensiero di quella notte. Era solo il vecchio Roddy, quello che si attaccava a qualsiasi frammento di apprezzamento.

"Mi dispiace di non aver avuto tempo di scriverti prima", diceva Roddy, "ma c'era un sacco di posta in attesa a cui dovevo dedicare la mia attenzione. Questa è stata una notte molto vivace. Specialmente per te."

Questa notte? Alain toccò l'icona della posta per controllare la data: indicava la notte dell'inaugurazione di Roddy, poche ore dopo la conclusione dell'evento.

"Continua", disse Alain.

Roddy riprese. "A questo punto ci avrai riflettuto bene, ovviamente. Immaginò che tu abbia ripreso conoscenza da un giorno o due."

Immaginò...

"Ovviamente non è stato un incidente. Se non lo avessi ancora capito, è ora che tu impari che le persone opportuniste debbono sopportare le conseguenze dei propri comportamenti, quando le cose non vanno secondo i loro piani. E le persone che pensano di poter manipolare la mente degli altri e cavarsela possono scoprire che per loro ci sono in serbo brutte sorprese. Beh, questo è stato il primo avvertimento per te... e l'unico che riceverai. Si possono manipolare le menti in più di un modo... come penso tu abbia scoperto. E ti consiglio caldamente

di non parlare di questa cosa con nessun altro. Virtualità significa che chiunque può essere in qualunque posto, in qualsiasi momento, senza avvertimenti..."

E svanì, o sembrò svanire. Il faretto sopra la sua poltrona scomparve e non rimase nulla nell'oscurità, se non la risata di Roddy. Alla fine anche quella sfumò...

E il messaggio si autocancellò.

Alain rimase seduto, impietrito dalla paura e dalla vergogna, poi cominciò a sentire la rabbia che gli montava dentro.

Piccolo figlio di puttana.

Mi ha preso in giro.

Ha preso in giro me!

E io non so nemmeno come...!

Quella era la fonte della paura. *Che cosa ha fatto? Come ha fatto a farlo?* E quasi altrettanto sgradevole era l'idea che Roddy, sempre quello leggermente svantaggiato, quello che aveva bisogno dell'aiuto di Alain, all'improvviso fosse quello che aveva successo, quello a cui tutti prestavano attenzione. E all'apice di quell'attenzione, un momento già abbastanza seccante per Alain, Roddy era riuscito a far apparire Alain stupido, o peggio, pazzo, di fronte a metà del mondo civile, e a tutte le persone che contavano, tutte le persone dalle quali aveva sperato, prima o poi, di riuscire ad ottenere un lavoro.

Beh, *quel* sogno a quel punto era svanito, insieme alle sue probabilità di dimostrare al padre di poter trovare un buon lavoro nel mondo delle simulazioni. Alain sapeva già che tutti i colloqui di lavoro che avrebbe ottenuto da quel momento sarebbero stati viziati dal pensiero, espresso o meno, Oh, questo è quel tizio che è andato fuori di testa al ricevimento della Casa dei Giochi. *Non ci si può fidare. Non fa per noi...*

Vendetta. Tutta quella storia era stata una vendetta perché Alain aveva suggerito a Roddy di sabotare la simulazione di Maj, vendetta per quello che poi il Gruppo aveva fatto a Roddy. Vendetta su *Alain*, non su quelli che se la meritavano, il Gruppo. Loro erano stati lì a guardarlo a bocca aperta quando invece avrebbero dovuto essere l'obiettivo dell'ira di Roddy.

Ma come aveva fatto?

Come si poteva entrare nel cervello di qualcuno, nel mondo virtuale, e farlo impazzire?

La paura attanagliò Alain ancora una volta. *Aveva detto che avrebbe potuto farlo ancora.*

Aveva detto...

In qualche modo Alain non era sicuro. Poteva essere un bluff. Avrebbe fatto comodo a Roddy che lui se ne stesse lì bloccato per la paura di fare qualsiasi cosa.

E se invece non fosse stato un bluff?

Alain deglutì. Deglutì ancora, convulsamente. Beh, anche se è così...

Non posso lasciargliela passare liscia.

Vendetta.

Alain si accigliò. *Vuole vendetta? Pronto, si accomodi.*

Ho anch'io qualche risorsa con un po' di potere. Se Roddy se ne va in giro a manipolare la mente della gente nel mondo virtuale, c'è un bel po' di persone che saranno davvero felici di scoprirlo. Gli piomberanno addosso come una tonnellata di mattoni. Lo sbatteranno in una cella e butteranno via la chiave, e non lo si vedrà mai più in giro.

Si occuperanno di lui nel migliore dei modi. La Net Force...

Alain fece un gesto alla sua rubrica degli indirizzi, nell'oscurità, e la consultò, alla ricerca del codice di Rachel Halloran.

Lo stesso pomeriggio, Roddy L'Officier era seduto sul sedile posteriore di una limousine privata e si stava recando a un incontro. Stentava a crederci. Non riusciva a ricordare quando fosse stata l'ultima volta che aveva avuto abbastanza soldi per prendere un taxi, non parliamo di una limousine privata... e non aveva nemmeno dovuto pagarla, quella. "Le mandiamo un'automobile", gli avevano detto, dopo aver chiesto il privilegio di vederlo personalmente. Il privilegio!

Roddy continuava a deglutire e ad asciugarsi il palmo delle mani nei pantaloni, di nascosto, e aveva la bocca troppo secca per fare qualcosa di più che scambiare un paio di convenevoli inutili con l'autista, gentile e servizievole. Continuava a venirgli in mente l'idea che fosse uno scherzo di cattivo gusto... Ma Roddy sperava che così non fosse. Gli avrebbe fatto troppo male, e il pensiero dell'espressione sul volto di sua madre, trionfante, quando tutto si fosse dimostrato uno scherzo, sarebbe stato troppo da sopportare.

A dire il vero anche lui era un po' scettico quel mattino, in particolar modo dopo tutto quel che era successo negli ultimi due giorni. La mattina dell'inaugurazione della sua Casa dei Giochi, mentre riceveva le prime telefonate dei giornalisti, sua madre era stata perentoria. Aveva pensato che Roddy avesse convinto qualcuno dei suoi "stupidi amici delle simulazioni" a giocare qualche scherzo, e gli aveva fatto un paio di sfuriate.

Poi c'era stata l'inaugurazione e la mattina dopo, quando Roddy era ancora a letto per riprendersi, il collegamento non la smetteva di suonare. Sua madre si rifiutava di usare il terminale visivo per rispondere fino al pomeriggio, poiché diceva che doveva tutelare la sua "privacy", ma Roddy pensava che avesse a che fare piuttosto con tutto il tempo di cui aveva bisogno per truccarsi e rendersi presentabile al mondo e quando aveva chiamato il *New York Times* aveva urlato al microfono "Non voglio sottoscrivere alcun abbonamento, lasciatemi in pace".

Il giornalista aveva dovuto chiamare altre tre volte per farle capire che non voleva venderle un abbonamento, ma intervistare suo figlio. Lei non gli aveva creduto nemmeno a quel punto. Ma poi il giornalista si era presentato alla porta con le credenziali del *Times* e con un fotografo... e a quel punto i suoi modi erano già mutati. Poco dopo erano arrivati gli inviati della CNN, e sua madre li aveva fatti accomodare benché non fosse truccata a puntino, e aveva cominciato a recitare la parte dell'ospite cordiale e a parlare di Rod come della "luce dei suoi occhi".

Roddy non riuscì a evitare di sorridere, ma tenne per sé quello che pensava della recita di sua madre (e del modo in cui tutto era cessato non appena se n'era andata la troupe della CNN). A quel punto infatti, la pubblicità era importante e aveva intenzione di fare sì che fosse tutta positiva. Da un lato, molto presto si sarebbero fatti vivi i responsabili della scuola per sapere come mai non stava più frequentando e quel giorno voleva già avere siglato qualche tipo di contratto, in fretta, che gli garantisse denaro sufficiente per un insegnante privato fino a che non fosse uscito dalla minore età. Basta frequentare una scuola pubblica con tutti quei ragazzi insignificanti, basta sopportare le loro prese in giro per il suo modo di vestire e per il suo aspetto...

... se tutto fosse andato secondo i suoi piani.

Si sfregò nuovamente le mani sui pantaloni, e pensò che per lo meno dal punto di vista degli abiti era a posto. In una sola giornata

dall'apertura della Casa dei Giochi era riuscito a racimolare abbastanza assegni, grazie alle interviste, per mettere via soldi sufficienti a stare tranquillo per un po'. E il giorno prima, quando era arrivata la telefonata da quelli della Fantastiche, era uscito e per la prima volta si era comprato dei vestiti nuovi che desiderava da un sacco di tempo, quel genere di abbigliamento che serviva per trattare con gli uomini d'affari.

Quel giorno, per la prima volta, aveva l'aspetto di un giovane e brillante dirigente. Basta vestiti malconci, basta con quella robaccia di seconda mano che era tutto quello che sua madre poteva permettersi con il suo miserabile salario. Era piacevole, per una persona che per lungo tempo era stata sempre costretta a fare i conti con le ristrettezze economiche, che avevano finito per intrappolarla in un isolamento diventato ormai abitudine, potersi finalmente permettersi aerotaxi e cene al ristorante. Sapeva che il flusso di denaro si sarebbe esaurito prima o poi, e lo amministrava con attenzione.

Si asciugò ancora una volta le mani sui pantaloni, ammiccando leggermente. La limousine stava scendendo in un garage privato sotto un edificio in uno dei più grandi parchi industriali di alto livello vicino a Falls Church. Sopra Roddy si stendeva un'enorme serie di edifici di vetro e acciaio, la sede principale della EnTastics sulla costa orientale: un posto che Roddy non aveva mai sognato di poter vedere dall'interno, in tutta la sua vita. Deglutì mentre il motore della limousine rombava più forte, facendo vibrare le pareti, e rendendo il rumore più intenso, subito prima di arrestarsi.

Ciac, e in un attimo, qualcuno aveva aperto la maniglia esterna della portiera, e una ragazza bellissima gli stava sorridendo: "Signor L'Officier? Sono Stella Hansen. Gli amministratori la stanno aspettando..."

Lo condusse, sorridendo e chiacchierando, attraverso un atrio circondato da vetrate vicino alla limousine, in un ascensore che portava fino all'attico. Quando la porta dell'ascensore si aprì nuovamente, Roddy si trovò in uno spazio aperto, sconfinato, ingombro di mini-uffici, installazioni di computer, poltrone virtuali, serbatoi e "tasche d'impianto". E due persone che si affrettavano verso l'ascensore: gli amministratori della EnTastics, Elberts e Robyns.

Quasi tutti li avrebbero riconosciuti immediatamente, grazie alla pubblicità, che li aveva resi famosi come Ben e Jerry un decennio prima:

Joss, alto e magro, con i capelli che cominciavano a diradarsi, giovane con un sorriso asciutto e divertente e occhi vispi; ed Erin, più basso, più rotondo e con più capelli di Joss, ma altrettanto giovane e con un sorriso perfido e sfuggente. Erano diventati un po' gli Stanlio e Ollio dei moderni "giochi" virtuali, il tipo di milionari adolescenti che erano i modelli a cui si ispirava la generazione di Roddy. Avevano fondato la loro azienda nella camera da letto della sorellina di Joss ed erano arrivati (per il momento) fin lì.

Roddy strinse loro la mano, felice di essere riuscito ad asciugarsi la sua un'ultima volta, prima di uscire dall'ascensore. Non sapeva bene che cosa dire.

Non fu importante. "Grande stanza da gioco", disse Joss, ed Erin: "Sì, gli è rimasta la lingua fuori per due giorni; avresti dovuto vederlo quando è caduto nella cava dei diamanti e non riusciva a venirne fuori". E Joss: "Vieni, dai un'occhiata a quello a cui stiamo lavorando..."

E si incamminarono attraverso l'enorme estensione del piano, parlando in continuazione, con Roddy in coda. Roddy dapprima rimase abbagliato dall'ambiente e dalla compagnia. Riuscì almeno a rispondere alle domande di Joss ed Erin, e trovò il modo di pronunciare gli "ooh" e gli "aah" del caso davanti ad alcuni dei nuovi sviluppi che gli mostravano dell'ultima versione del Black Tank.

Mentre gli mostravano il "laboratorio" di sviluppo della EnTastics, Roddy era continuamente consumato da quella particolare invidia, tipica delle menti creative quando si accorgono che qualcuno è stato più veloce in qualcosa a cui anch'essi stavano pensando.

Lentamente, però, cominciò a rendersi conto che Erin e Joss non erano gentili con lui perché volevano mettere le mani sulla tecnologia o le tecniche della sua stanza da gioco, ma perché lo vedevano veramente come uno della loro razza, uno di loro. Roddy era completamente stupefatto. Continuava a guardare di sottocchi ora l'uno ora l'altro, per cercare di cogliere l'occhiata d'intesa, l'espressione falsa che svelasse che tutto era uno scherzo, un raggirio. Ma quell'espressione non compariva mai. Joss ed Erin facevano sul serio. Chiedevano l'opinione di Roddy come se fosse importante. Erano seriamente interessati alle sue reazioni alle loro apparecchiature e a diverse delle loro stanze da gioco virtuali. Addirittura, in un caso

Roddy, girandosi al momento giusto, colse Joss proprio mentre tratteneva il respiro in attesa di sapere che cosa ne pensasse Roddy.

Per lui quello faceva tutta la differenza possibile. Lentamente cominciò a prendere coraggio, riuscì a formulare una frase o due senza essere interrogato e senza fare la figura dello stupido. Scoprì che poteva sorridere, anche ridere forte senza risultare artificiale o spaventato. Alla fine del pomeriggio Roddy faceva battute dando per scontato che Joss ed Erin avrebbero riso, senza più sorridere quando lo facevano, ma con vero divertimento. E suggeriva loro dei modi per migliorare alcuni degli scenari che gli presentavano, una spavalderia di cui non sarebbe stato affatto capace solo tre ore prima. Nell'arco di tre ore, però, tutto si era capovolto. Il sogno era diventato realtà. Quello era il suo mondo, il posto in cui voleva essere. Era, finalmente, a casa sua.

Joss ed Erin avevano già un impegno per cena, cosa che li fece mugugnare più di una volta. Avrebbero voluto continuare la conversazione... ma avrebbero dovuto aspettare. Alla fine, con qualche riluttanza, riportarono Roddy al garage, dove la limousine stava aspettando. Strinsero la mano a Roddy (ormai non sudava più) e lo guardarono partire prima di mettersi in moto a loro volta.

Roddy, seduto dentro all'automobile, guardò i biglietti da visita che Erin e Joss gli avevano dato. Era uscito dalla EnTastics con i loro indirizzi di posta elettronica privati... e con molto altro: con la sensazione di avercela effettivamente fatta, di essere veramente uno che contava. Poteva essere qualsiasi altra cosa, ma non era un sogno. La limousine privata aveva un collegamento virtuale, che all'andata era stato troppo nervoso per utilizzare. Ora, sulla strada di casa, Roddy invece lo usò per controllare la sua posta, e trovò diversi messaggi in attesa, di altre persone interessate a incontrarlo. Il giorno prima quegli inviti lo avrebbero spaventato. Oggi, invece, aveva avuto un colloquio di cinque ore con Joss ed Erin. Dopodiché, non c'era più nulla di cui essere spaventato...

In effetti, a giudicare da quella giornata, presto Roddy avrebbe firmato un contratto con una grande azienda tra quelle che avevano palesato il proprio interessamento alla Casa dei Giochi, alla ricerca di modi per cooptare il suo talento. Tutti quegli incontri avrebbero dato a Roddy la possibilità di far sapere che era disposto a farsi cooptare,

certo, ma per un contratto con il giusto numero di zeri. Avrebbe avuto un sacco di cose da fare... e non avrebbe più avuto tempo per molti aspetti della sua vecchia vita. Compreso il povero, patetico Gruppo dei Sette. Roddy non avrebbe avuto bisogno di tutte le caratteristiche più segrete che aveva inserito nella Casa dei Giochi. Avrebbe potuto usare quello spazio per altre caratteristiche utili per i propri affari.

Sì, la sua vita stava decisamente volgendo al meglio. Ma quello che importava di più, tanto da non osare dirlo ad alta voce, era che alla fine, lui valeva qualcosa. Nessuno avrebbe più guardato Roddy pensando tra sé, *è una persona inutile, è pigro, non riuscirà mai a combinare niente*. Nessuno diceva le cose che era abituato a sentirsi ripetere continuamente in casa. Avrebbe mostrato i biglietti da visita a sua madre, e finalmente lei avrebbe dovuto ammettere i suoi meriti. Da quella parte, finalmente, avrebbe avuto un po' di silenzio... e dal resto del mondo, il suono degli applausi.

Il giorno dopo, sul tardi, un campanello risuonò soffocato in un appartamento, in un condominio di fronte alla spiaggia di Jersey Shore. La casa era grande, aperta, ariosa, piena di mobili semplici di canapa e vimini, con le finestre aperte per far entrare l'aria del mare e le tende bianche sottili che svolazzavano nel salotto, sospinte dalla brezza che arrivava dalla spiaggia. Sembrava una casa di quella fotografate da *Architectural Digest* un po' troppo ordinata, eccessivamente pulita perché qualcuno ci vivesse veramente.

Il campanello trillò ancora, e una donna entrò nella stanza e sospirò, mentre deponeva un bicchiere di vino bianco. Era vestita semplicemente, con un ampio vestito di cotone, color écru, che sarebbe stato più di moda alla fine del ventesimo secolo, visto che era di quel cotone grezzo molto in voga a quei tempi. Per il resto non aveva nulla fuori dal comune. Era graziosa, anche se in modo molto serio, che ricordava più una statua greca che non una modella. I lunghi capelli neri erano legati a coda di cavallo semplicemente, e le ricadevano sulla spalla mentre si chinava sul computer per vedere quale fosse la causa dello scampanellio.

"Toh, guarda", disse sotto voce dopo un attimo. Si girò per allineare il suo impianto con la "scatola nera" che stava all'estremità del divano di vimini. "Sveglia."

Il salotto sfumò in una nebbia argentata. "Gruppo tre", disse la donna.

All'improvviso la nebbia attorno a lei si trasformò in un ufficio suddiviso in molti scomparti, tutti di tonalità grige. C'erano computer sparsi ovunque, qua e là c'erano persone sedute su poltrone con gli impianti allineati. In diversi punti, flussi di dati scorrevano nell'aria. Dalla finestra dell'ufficio, un osservatore attento avrebbe notato una vista del paesaggio subito fuori Quantico, con il nastro azzurro del Potomac appena visibile dietro gli alberi, all'orizzonte.

L'abito della donna ora era uno spezzato giacca e pantaloni molto sobrio, blu e grigio, con una semplice camicia bianca in tela Oxford e un foulard poco appariscente. Una fotografia olografica identificativa le pendeva dal taschino della giacca.

"Net Force", disse. "Halloran."

Dopo un attimo si trovò di fronte Alain Thurston, uno dei suoi contatti più giovani. "Alain", disse, cercando di mostrare un'aria sorpresa, "grazie per avermi chiamato ancora. Ho avuto il tuo messaggio ieri, ma non ho avuto la possibilità di risponderti fino a che non sono tornata nel mio ufficio poco fa. Come stai? È un po' che non ci sentiamo."

"Sono stato meglio", disse Alain. C'era qualcosa nel suo tono di voce che non la convinceva fino in fondo, un po' più elevato di quanto fosse disposta a manifestare, almeno con quel ragazzo.

"Perché? Qual è il problema?"

"Sono appena uscito dall'ospedale."

"Niente di serio, spero." Alzò lo sguardo un attimo e si protese a prendere un faldone di documenti che qualcuno le stava "passando" da fuori quadro.

"Meningite."

"Mio Dio, e dove te la sei presa? Adesso stai bene?"

"Adesso sto bene, Rachel. Ma me la sono presa sulla Rete."

Lei lo guardò con comprensibile scetticismo. "Da qualcuno che hai incontrato sulla Rete, vuoi dire."

"Sì, ma non nel senso che intendi tu", disse Thurston. Il suo volto di ragazzo, normalmente tranquillo e gentile, sembrava adirato. Voglio dire, qualcuno mi ha passato qualcosa di contagioso, sulla Rete e l'ha fatto apposta."

"È impossibile", disse lei. "O almeno *dovrebbe* esserlo."

"Beh", disse Thurston, "qualcuno si è dimenticato di dire a *quel* tizio che è impossibile. Lui ha trovato un sistema per farlo."

Alain le raccontò la sua storia per quasi mezz'ora, con molte divagazioni curiose che avrebbero dovuto spiegare quella che era senza alcun dubbio una relazione molto complessa e contorta fra Alain e qualcuno che si chiamava Roddy L'Officier. Rachel gli lasciò raccontare la sua storia senza interromperlo spesso, soprattutto perché aveva già sentito il nome di L'Officier recentemente. C'era stato un lancio spettacolare di una "stanza da gioco" virtuale, un po' troppo grande per quel termine, in realtà, e molte persone erano state colpite dalla tecnologia, o meglio dall'implementazione originale e piena di inventiva della tecnologia attuale, presente nella "Casa dei Giochi".

Rachel ascoltò pazientemente il racconto di torti e vendette di Alain, annuendo al momento giusto e assumendo un'aria interessata. Normalmente non avrebbe perso il suo tempo, quei ragazzi quasi senza eccezione erano penosamente egocentrici e avrebbero fatto perdere la pazienza a un santo, se gliene fosse stata data l'occasione. Ma questo. *Meningite*.

"Mi piacerebbe vedere la diagnosi ospedaliera", disse dopo un po'. "Immagino che ti abbiano inviato le copie per aggiungerle al tuo file personale, quelle cose che normalmente poi vanno alla compagnia d'assicurazione e così via."

"Oh, sì", disse Alain, "hanno inviato tutta quella roba a mio padre. Non che lui sia interessato."

"E perché mai non dovrebbe essere interessato?"

"Non crede che sia stata meningite. È sicuro che io abbia assunto sostanze stupefacenti o qualcosa del genere."

Rachel ammiccò. Sapeva che la relazione fra Alain e suo padre non era affatto buona, ma quella era una faccenda interessante, qualcosa che forse avrebbe potuto sfruttare a suo vantaggio in seguito. "Beh, mi sembra un po' inverosimile, conoscendoti", disse. "Alain, vorrei proprio vedere quei documenti. Se puoi farmeli avere..."

"Nessun problema."

"Perché se lui è effettivamente riuscito a infettarti attraverso la Rete..." Scosse la testa. "Sarebbe una minaccia terribile. Un pericolo

che dovrebbe essere fermato immediatamente. Mio Dio, le ramificazioni!"

"Sì", disse Alain, con gli occhi brillanti. "Immagino che Roddy non ne farebbe un buon uso."

"Potrebbe cavarsela se cooperasse con noi", disse Rachel, "ma..."

Alain scosse la testa con un'aria abbastanza soddisfatta. "No", disse, "sicuramente non coopererà con nessuno. In questo momento è alle stelle." Si calmò un po'. "Inoltre non ci sono prove. Il messaggio che mi ha inviato non diceva niente di preciso e comunque era in un formato ad autocancellazione."

Rachel scosse la testa con impazienza. "Su, Alain", disse. "Ci conosciamo da un po' di tempo, ormai. Sei un ragazzo in gamba, troppo intelligente per mentirmi, e certamente troppo astuto per inventarti una faccenda come questa rischiando di mettere qualcuno nei guai. In particolare quando la tua carriera futura potrebbe dipendere da questo."

Gli lanciò un sorriso scaltro di quelli che le avevano insegnato durante l'addestramento, quello leggermente reticente. Lui rispose con un sorriso incerto. "Allora", disse Rachel. "Se posso concretizzare questa cosa, direi che il tuo 'amico' Roddy dovrà rispondere a un'infinità di domande. Ovviamente mi ci vorrà un po' di tempo per indagare. Mi manderai quei documenti, e poi mi lascerai fare?"

"Certo. Li spedisco subito questa mattina."

"Se davvero *ha* scoperto come ottenere questo risultato, e tu sei quello che l'ha colto sul fatto... dovremo ringraziarti molto."

"Beh, non voglio che questa cosa succeda a qualcun altro... questo è tutto."

"Certo che no. Alain, penso che tu abbia fatto la cosa giusta parlandone con me. Adesso lascia che me ne occupi io, mi farò sentire non appena saprò qualcosa di concreto. E grazie ancora."

"Uh, sì. Grazie, Rachel, grazie mille."

E se ne andò.

Lei si raddrizzò, sospirò e disse al computer "Vai a dormire."

L'ambiente virtuale scomparve. Tornarono la casa sulla spiaggia, il vestito estivo e il bicchiere di vino appoggiato sul tavolino.

Rachel Halloran, quello ovviamente non era il suo nome vero, si sedette sulla poltrona vicino al tavolino, prese in mano il bicchiere di vino e cominciò a riflettere intensamente.

"Non voglio che questa cosa succeda a qualcun altro." La frase la fece ridacchiare ad alta voce.

Un'ingenuità troppo trasparente. Odia con tutto il cuore quel ragazzo, e vuole vederlo finito.

Sollevò le sopracciglia sorseggiò il vino. *Non gli posso dar torto. Se qualcuno avesse fatto a me un trucchetto simile, vorrei legargli le budella a un albero e attorcigliargliele attorno.*

Se il trucco era vero. E se lo era...

Pensò per qualche minuto, cercando di stabilire il modo migliore di procedere. Non voleva perdere Alain come potenziale strumento, ma poteva anche darsi che succedesse. I suoi capi in genere temevano molto la possibilità che qualcuno rivelasse le linee di indagine seguite dai propri agenti, in particolare visto quanto gli era costato, in termini di tempo ed energia, creare tutta quell'operazione e in particolare le identificazioni e gli indirizzi di posta elettronica della Net Force, tutte cose apparentemente valide, che avevano richiesto grandi quantità di denaro ed elevate competenze tecniche, e senza le quali tutta l'operazione non avrebbe mai spiccato il volo. Sarebbe bastato che una parola di troppo fosse arrivata all'orecchio di qualcuno della vera Net Force, che aveva già reso abbastanza duro il loro lavoro con la sua sorveglianza, e tutta quell'ampia operazione di sfruttamento dell'*intelligence* sarebbe andata a rotoli... quasi sicuramente con risultati definitivi per l'agente più vicino alla falla.

D'altra parte, quella particolare linea di indagine poteva valere molto per l'agente che avesse identificato i mezzi opportuni. Se fosse andata a segno, se l'obiettivo fosse stato raggiunto e in modo affidabile.

Comunicabilità virtuale.

Fra le organizzazioni segrete di spionaggio in tutto il mondo, e anche in quelle non segrete, la comunicabilità virtuale o "remota" ovvero la possibilità di contagiare qualcuno a distanza, senza lasciare tracce era il Sacro Graal. Sarebbe andata bene qualsiasi malattia, per iniziare. Anche riuscire a passare a qualcuno un comune raffreddore attraverso la Rete sarebbe stata una conquista che al suo inventore avrebbe portato miliardi, sborsati se non altro da chi vendeva medicinali contro il

raffreddore. Ci sarebbe voluto un bel po' prima che il vettore venisse scoperto e fermato, e le società farmaceutiche nel frattempo avrebbero recuperato cento volte il loro investimento.

Ma le malattie gravi, *quelle* erano il sogno di tutti i gruppi di spionaggio segreti. I terroristi avrebbero pagato qualsiasi cifra per poter infliggere malattie mortali ai propri nemici attraverso la Rete e in segreto: l'equivalente virtuale di una lettera esplosiva. Le nazioni in guerra avrebbero colto al volo la possibilità di uccidere i propri nemici senza dover scendere direttamente in campo e senza mettere a repentaglio i propri costosi armamenti. Era una scoperta in grado di cambiare l'assetto mondiale.

Il problema era la barriera mente-corpo. Non c'era modo di attraversarla. Il mondo virtuale era intrappolato dall'altra parte di un muro che non poteva essere perforato, e nessuno aveva trovato fino a quel momento nemmeno un vago spunto di come si potesse farlo. Tutto quello che serviva era un minuscolo suggerimento, un forellino nella parete; e poi la mente e il corpo umano non sarebbero stati più al sicuro o distinti dai fenomeni virtuali.

Anche fra i gruppi di spionaggio internazionale più vicini alle frange del terrorismo c'era stato chi si era opposto alle ricerche o agli sviluppi in quella direzione. Sostenevano che abbattere la barriera fra realtà fisica, almeno per quanto riguardava il corpo umano, e le realtà virtuali avrebbe potuto provocare il collasso della civiltà stessa, un'enorme "fusione del nocciolo" in cui nessuno sarebbe più stato in grado di stabilire la differenza fra le realtà fisiche vere in gioco nella diplomazia e nelle battaglie su tutto il pianeta e le realtà costruite che avevano un valore di gran lunga inferiore per la natura stessa della loro costruzione. Togliete la differenza fra "vita reale" e "vita virtuale", sostenevano, e subito nessuna delle due avrà più significato dell'altra: una condizione che re, presidenti e superpotenze avrebbero presto trovato insostenibile. Qualcuno era convinto che una scoperta del genere avrebbe provocato l'ultima guerra mondiale, in cui le potenze puramente fisiche avrebbero tentato di affermare la loro superiorità su quelle virtuali. E in una guerra del genere non ci sarebbero stati vincitori, forse neanche sopravvissuti.

Secondo Rachel quelle preoccupazioni erano un po' troppo astruse. Sospettava che gli esseri umani avrebbero trovato un modo per

sopravvivere, indipendentemente da tutto. Per lo meno, qualcuno sarebbe sopravvissuto... i vincitori, in altre parole. Lavorava come agente indipendente per varie organizzazioni, tutte preoccupate di trovarsi dalla parte dei vincitori, prima o poi, in diversi conflitti e in diversi campi. Uno di quei campi era quello degli armamenti. E la comunicabilità virtuale sarebbe stata più che un'arma.

Se fosse riuscita a dimostrarne l'esistenza... e a impossessarsi della tecnica. Una volta collaudata, se avesse funzionato, avrebbe potuto spostare la sua casa sulla spiaggia a Grand Cayman e ritirarsi. Ma prima ci sarebbe stato parecchio lavoro da fare. Avrebbe dovuto riadottare la sua maschera da "Net Force", una copertura perfetta per tastare il terreno, poi affrontare Roddy, il genio, e mettergli addosso un bel po' di paura.

Carbonchio virtuale, pensò. Colera virtuale. Rabbia virtuale.

Che idea...

Rachel rimase seduta in poltrona ancora qualche istante, poi si alzò e si recò nell'altra stanza per fare qualche ricerca e qualche telefonata.

Due giorni dopo, Roddy L'Officier camminava per una strada di Bethesda, nel Maryland, diretto fiduciosamente a un altro degli incontri d'affari che avevano riempito le sue giornate dall'inaugurazione della Casa dei Giochi. L'indirizzo era in uno dei centri direzionali più ricchi, uno di quei posti in cui avevano i loro uffici molte delle agenzie governative più discrete in un'area costituita prevalentemente da grattacieli dall'architettura ambiziosa, dalle pareti di vetro e dall'illuminazione notturna nascosta.

L'edificio in questione non apparteneva a una sola azienda, ma ospitava diversi uffici, o così almeno sembrava: lontano dalla strada, con telecamere a infrarossi che controllavano gli accessi anteriori e giardini di sabbia ben custoditi che adornavano ambedue i lati della strada che portava alle porte d'ingresso. *Soldi giapponesi?*, pensò. *O forse di Singapore...* Erano tutti interessati a un'implementazione sempre più spinta delle tecnologie virtuali, con una popolazione sempre in crescita e spazi di lavoro sempre più ridotti. Roddy aveva sentito raccontare che in certe parti del Giappone, ormai, chi non aveva abbastanza denaro per permettersi qualcosa di meglio, viveva in "case" grandi due volte una bara, dove tutto era virtuale tranne lo smaltimento dei rifiuti... e stavano pensando anche a quello. *Non è un problema mio*, pensò Roddy. *Ma vediamo che cosa stanno cercando...*

Avrebbe dovuto incontrare la dirigente della Sixth Circle Productions: una delle tante società che forniva intrattenimenti virtuali di vario genere ai principali provider. La donna aveva modi diretti, un bel sorriso e i vestiti indossati nei messaggi virtuali che si erano scambiati facevano pensare a una ricchezza consistente: infatti erano firmati tutti Hermès, dalla giacca alla gonna fino a un unico braccialetto poco vistoso di smalto bianco. Roddy era diventato un esperto del modo in cui vestivano i suoi collegamenti d'affari e la cosa lo divertiva. Una volta odiava guardare i vestiti eleganti degli altri, perché gli ricordavano sempre quanti pochi ne avesse, quanto dovesse sudare per risparmiare quel poco di denaro che gli dava sua madre, per potersi permettere gli abiti nuovi che erano gli unici con cui si faceva vedere. Era uno dei motivi per cui non usciva molto, se non in forma virtuale. Ma adesso tutto era cambiato...

Entrò e comunicò alla sorridente segretaria il suo nome e della signora che doveva incontrare. "Nono piano", gli rispose la ragazza, e Roddy salì sull'ascensore. Era tranquillo e controllò una volta sola il colpetto nelle porte tirate a specchio.

Quando si aprirono, si ritrovò in uno spazio tutto in legno scuro e colori autunnali, ricoperto da folti tappeti. Da una porta vicina uscì immediatamente la dirigente che doveva incontrare. "Signor L'Officier", gli disse stringendogli la mano cordialmente, "sono contenta che abbia trovato il tempo di venire oggi"

"Il piacere è mio, signora Halloran."

"Vuole seguirmi?"

Lo fece entrare nel suo ufficio e chiuse la porta alle loro spalle.

"Posso offrirle qualcosa prima di cominciare?", gli chiese.

"Un po' di tè non mi dispiacerebbe", disse Roddy.

"Michael", disse all'aria, "del tè per il signor L'Officier, per favore. Come lo prende?"

"Due zollette di zucchero."

"Bene. Per me il solito, Michael. Prego, signor L'Officier, si accomodi."

"Per favore", disse lui, sprofondando nell'elegante poltrona di fronte alla scrivania, "mi chiami Roddy."

"Grazie, Roddy. Chiamami Rachel. Sono contenta che tu sia qui, perché la mia azienda è molto attratta da certe tecnologie presenti nello sviluppo della tua Casa dei Giochi. Siamo interessati alla possibilità di acquisire in licenza alcune delle opzioni più accessibili."

Cominciò così, come avevano fatto molti degli altri uomini d'affari con cui si era incontrato, e dapprima Roddy ascoltò solo a metà. Era impegnato a valutare aspetto e impressione dell'ufficio (ricco: sopra la porta, a fungere da fermo, c'era un pezzo di giada grezza grande quanto la sua testa), di chi lo occupava (molto piacevole, molto composta; lo avrebbe messo a disagio, se Roddy non avesse avuto qualcosa che lei voleva) e del personale di supporto (il giovane vestito in modo elegante e costoso che si era materializzato con il tè, aveva posato le tazze rispettosamente davanti a Roddy ed era svanito di nuovo).

Quello che rese il tutto ancor più notevole era che, non appena cominciarono a parlare dei particolari tecnici, Rachel dimostrò una

conoscenza completa del tipo di cose che lui stava facendo, o meglio, delle tecnologie che sperimentava. Il piacere che lei dimostrava per quella che evidentemente vedeva come l'estrema ingegnosit  di Roddy era in un certo senso accattivante. Alcune delle persone che aveva incontrato se ne stavano l  con un'espressione imperturbabile che non lasciava trapelare cosa pensassero del suo lavoro, tranne che lo odiavano a morte per averci pensato prima e che volevano averne una parte dando in cambio il minimo possibile per quel privilegio.

Stando cos  le cose, Roddy aveva affrontato la maggior parte di quegli incontri con notevole cautela, pur continuando a divertirsi. Ma quello di oggi fu pi  divertente del solito: a giudicare da quella donna, l'azienda doveva avere della gente molto intelligente e molto piacevole. E pian piano aveva cominciato a pensare di cambiare la sua risposta abituale, che era dire "no" a tutti, o almeno lasciarli con la sensazione che avrebbero dovuto migliorare di molto le loro offerte iniziali prima di convincerlo a dire "s ". Rachel cominci  a ipotizzare degli impieghi cos  innovativi delle implementazioni di Roddy della tecnologia di simulazione che tutto inizi  a sembrargli molto pi  divertente e sempre meno una questione d'affari.

La donna voleva sapere qualche dettaglio come aveva iniziato. "Niente di segreto!", disse ridendo.

"Solo gli aspetti generali." Ed era cos  gradevole sentir dire a qualcuno che non *voleva* sentire i suoi segreti, che fin  per raccontare, delle sue strutture fondamentali di programmazione, dicendo molto pi  di quanto avesse intenzione. Non cos  tanto da risultare utile, ovviamente, ma lei era cos  abile a cogliere le conseguenze che un paio di volte si era alzata e aveva cominciato a camminare per la stanza praticamente sventolando le mani e ridendo per il puro piacere di sentire quello che Roddy aveva saputo tirar fuori. Cos  tanto contenuto in uno spazio cos  piccolo, e quanta eleganza...

Roddy era colpito dal fatto che qualcuno potesse capire la fonte del suo piacere pi  grande nel costruire simulazioni, quella vera eleganza, quella massimizzazione delle risorse quando si aveva a disposizione poco denaro e bisognava sfruttare tutto. Non era affatto simile ai prodotti di alcune delle aziende che conosceva e che occupavano posizioni importanti nel campo della simulazione, o anche

di persone che lavoravano in modo indipendente, come il gruppo in cui era stato coinvolto, ma che aveva dovuto lasciare perché erano troppo orientati al denaro e allo spazio, e non abbastanza alla qualità della simulazione e agli effetti che si producevano.

"Oh, raccontami", disse Rachel, facendo roteare un po' gli occhi. E poi lei gli raccontò di una delle aziende per cui aveva lavorato prima di entrare in quella attuale e, quando ebbe finito, Roddy contraccambiò con il racconto del Gruppo dei Sette, che dicevano di voler fare simulazioni di qualità, ma erano interessati solo a giocare di fantasia e ad alimentare il loro ego, chiedendo apprezzamenti non meritati e dimostrandosi cattivi perdenti quando non li ricevevano. In effetti la sera dell'inaugurazione a uno di loro aveva giocato un bello scherzetto.

"Non si saranno mica fatti vedere davvero?" Rachel sembrava divertita e sorpresa. "Ma non avevano detto di non voler avere più niente a che fare con te?"

"Lo so", disse Roddy, "ma sono entrati in incognito. Non ce l'avevo su con loro, e il fatto che fossero venuti in fondo per me era un complimento. Ma odiavo solo uno di loro quel ragazzo che aveva fatto finta di essere mio amico e mio confidente e invece era solo interessato a rubare tutto quello che poteva. Beh, quando si è fatto vedere..."

Roddy si fermò, pensando solo un attimo, *Glielo dico? Gli* occhi di Rachel brillavano di divertimento gioviale e la donna inarcò le sopracciglia in attesa di quello che avrebbe detto. "Beh", continuò Roddy, "gli ho fatto una sorpresa. Gli ho lasciato un regalino nel codice della stanza di gioco... E l'ho messo fuori combattimento." Ridacchiò. "La prossima volta aspetterà un invito formale."

"Ma Roddy, questa è violenza", disse Rachel, ancora divertita. "Anche se eri stato provocato."

"Sì, beh", disse Roddy, "dopo quello che mi aveva fatto."

"Ma la provocazione non è un'attenuante", disse Rachel. C'era qualcosa di leggermente diverso nel suo sorriso adesso? "Alain Thurston è finito all'ospedale con la meningite. Infettare volontariamente qualcuno con una malattia potenzialmente fatale è considerato violenza aggravata, secondo le leggi dello stato e quelle federali."

Roddy aprì la bocca, poi la richiuse. "Ma..."

Rachel infilò la mano nella giacca, estrasse una piccola custodia, la aprì e la spinse sulla scrivania verso Roddy. Lui la guardò e improvvisamente si sentì tutto il corpo coperto di sudore.

Net Force!

"Penso che abbiamo un problema", disse Rachel a bassa voce.

Roddy prese la tessera di identificazione. Aveva già sentito parlare di quei documenti non falsificabili, ma non ne aveva mai visto uno prima, e non pensava che lo avrebbe mai visto. C'erano gli ologrammi, c'era il chip di esperienza virtuale, c'era tutto.

"Avanti", disse Rachel. "Hai il diritto di controllarlo."

Roddy stese una mano incerta e toccò il chip di virtualità. Immediatamente la vista gli si annebbiò e nell'aria davanti a lui comparve il logo della Net Force, ripetuto varie volte come sfondo, mentre in primo piano c'era il volto di Rachel, che ruotava. In basso c'erano varie firme e accanto a quella di Rachel ce n'era una dal tratto molto chiaro e marcato che diceva *J. GRIDLEY*.

Roddy deglutì, si girò sulla poltrona e si guardò alle spalle.

"Non conviene", disse Rachel con un po' di compassione. "Non riusciresti mai ad arrivare fino agli ascensori."

"Mi hai ingannato per farmi..."

"Davvero?", lo interruppe Rachel. "Siamo onesti. Avevi una gran voglia di dirmelo. Non vedevi l'ora di poterlo dire a qualcuno. Stavi per dirlo in effetti ad Alain, ma ti sei fermato appena in tempo per non incriminarti. Furbo, ma non abbastanza." Scosse la testa.

Roddy a quel punto tremava tutto, anche se cercava di controllarsi. "Che cosa..." disse, e dovette subito fermarsi, perché aveva la gola troppo secca per parlare. "Che cosa hai intenzione di fare?"

Rachel si sedette e lo studiò. Dopo una lunga pausa, rispose: "Dipende da te."

Roddy stava per urlare, *Che cosa vuoi dire, hai appena detto che ho commesso un crimine, e allora vai avanti e arrestami!* Ma poi una parte del suo cervello, mossa dallo spirito di sopravvivenza, riacquistò il controllo della bocca e la tenne chiusa.

Lei lo guardò.

"Sì", disse, poi rimase in silenzio ancora un istante. "Spreco", continuò, "lo spreco è una cosa molto triste. Cerchiamo di impedirlo, quando possiamo. Non mi piacerebbe dover chiamare, diciamo... tua

madre, e spiegarle come il tuo talento sia andato sprecato per un solo passo falso."

Oh, Dio, sua madre. Il solo pensiero lo bloccò come un uccellino che all'improvviso si trovava di fronte a un serpente a sonagli.

"E allora", disse Rachel, "parliamo un po' di quello che hai fatto."

"È difficile da spiegare", disse Roddy terrorizzato.

"Immagino che lo sia", disse Rachel, "quando si è incerti sulle proprie condizioni. Chiariamole allora, queste condizioni, prima di andare avanti. Hai ammesso una violenza virtuale contro una persona innocente di fronte a un agente della Net Force. Non c'è scusante che tenga, autodifesa o pazzia o temporanea infermità mentale o una delle tante altre scappatoie. Il tuo fornitore di servizi, se glielo chiediamo, sarà felicissimo di consegnarci tutto quello che riguarda il tuo spazio di lavoro. E noi allora lo sezioneremo, atomo di memoria per atomo di memoria a stato solido, finché non scopriremo quello che hai fatto e come l'hai fatto. Ci vorranno mesi, o forse anni. Tu, ovviamente, nel frattempo sarai rinchiuso in un centro federale di riabilitazione. Violenza di primo grado, e vari altri capi di accusa. Hai un'età tale da poter essere giudicato come un adulto nel tuo stato di residenza. Penso che troverai queste condizioni... scomode."

Roddy rimase seduto, tremando.

"Uno spreco", disse Rachel congiungendo le mani. "Uno spreco di tempo. Anche a me non piace. Ti dirò due parole: *sviluppo parallelo*."

Roddy ammiccò.

"È una di quelle questioni strane che non capiamo ancora bene", disse Rachel, "una parte della teoria del caos. È una cosa che è stata portata all'attenzione della comunità scientifica circa un centinaio di anni fa. Certe scimmie in un'isola sperduta del Pacifico scoprirono, dopo aver tirato fuori dal terreno dei tuberi selvatici, un tipo di patata dolce, che dopo essere stati lavati in mare diventavano più commestibili. Una cosa non molto interessante finché gli scienziati che studiavano le scimmie del Pacifico non si incontrarono e, mettendo a confronto le loro osservazioni, scoprirono che in tutto il Pacifico, nell'arco di pochi mesi da quell'innovazione, tutte le scimmie lavavano in mare le patate dolci. Come ha fatto a diffondersi quell'informazione? Non certo per posta virtuale."

Rachel si distese e fece girare un po' di volte, lentamente, il braccialetto intorno al polso. "Quando in un posto succede improvvisamente qualcosa di nuovo e inusuale, è possibile che succeda all'improvviso in molti altri posti poco tempo dopo", continuò. "Le probabilità sono più del cinquanta per cento. Perciò... se tu hai scoperto una tecnica grazie alla quale è possibile in qualche modo inoculare una malattia attraverso la Rete, allora ci sono buone probabilità, probabilità significative, che qualcun altro scopra come farlo nel giro di qualche mese, o magari di qualche settimana."

Rachel si chinò verso la scrivania, guardò Roddy negli occhi e disse con ardore. "Voglio quel vantaggio sulla concorrenza. Mi capisci? Voglio essere davanti ai cattivi in questo caso. Hai lavorato abbastanza sull'argomento da riuscire a provocare a qualcuno una piccola infezione. Una cosa da poco, non molto più di un raffreddore, in effetti, dal punto di vista medico: apparentemente grave all'inizio, ma facile da curare. Chi si guadagna da vivere uccidendo altre persone non si fermerà lì. Le malattie che trasmetteranno via posta elettronica agli altri saranno mortali. Potranno bloccare bruscamente tutto il pianeta... o porre fine all'intera civiltà."

Roddy smise di tremare... fondamentalmente a causa dello shock. Quello era un aspetto della situazione che non aveva affatto considerato. A lui *piaceva* la civiltà.

"Sei nei guai", disse Rachel, "ma io ti offro un modo per cavartela questa volta... e magari venirne fuori addirittura come un eroe. Aiutaci a elaborare quello che hai fatto. Facci vedere il tuo codice, faccelo capire, mostraci come hai realizzato questo trucco. Mostraci il modo di difenderci. E più ancora, portalo avanti. Rendilo *peggiore*. È un'arma? Va bene, allora finisci di costruirla. Quando le altre scimmie proveranno ad applicare questa tecnica ai buoni per la prima volta, in forma virtuale o reale, voglio scaricargli addosso in risposta una variante sul tema così mortale che non oseranno mai più cimentarsi con questa tecnologia. La lasceranno andare come una patata bollente", sorrise, per un attimo, "e non tenteranno più di avventurarsi per quella strada."

Roddy deglutì, poi deglutì ancora, visto che ci riusciva. "E poi", disse, "cosa succederà a me?"

Rachel si chinò in avanti, scosse le spalle. "Se farai bene il tuo lavoro", disse, "naturalmente varrà come circostanza attenuante. E poi... beh, noi non dimentichiamo chi è dei nostri." Il sorriso era freddo. "Ogni azienda può usare certe 'risorse a rovescio'. Gli hacker che crescono e si impegnano a proteggere i sistemi che prima cercavano di penetrare. Conoscono tutti i segreti. Sono preziosi. Considerano i sistemi attuali e lavorano in modo da turare le falle presenti prima ancora che si vedano... imparano a prevenire le intrusioni che altrimenti potrebbero paralizzare interi comparti industriali. È un buon lavoro e che vale la pena di fare."

Lo guardò di nuovo con compassione. "Hai commesso un errore. Ti sei adirato, non hai riflettuto fino in fondo sulle conseguenze. Succede. Per fortuna... per tua fortuna... sei in una posizione in cui puoi fare ammenda per quell'errore."

Smise di parlare e rimase a guardarlo in silenzio.

Roddy guardò il documento d'identità della Net Force che stava sulla scrivania in mezzo a loro. Lo rimirò a lungo... e pensò a sua madre.

"Va bene", disse infine. "Che cosa vuoi sapere, per cominciare?"

Roddy era al buio e aspettava. Stava tremando ancora, senza alcun buon motivo.

Beh, aveva qualche buon motivo...

La Net Force. Il braccio lungo della legge... con la mano intorno al suo collo, che stringeva. Aveva pensato di poter essere scaltro, di poter essere freddo, di fronte a qualsiasi opposizione a quello che stava facendo. Ora sapeva la verità, ed era una verità amara. Tanto più amara perché non poteva sfuggirle, non gli era rimasta fantasia in cui potersi nascondere.

E oltre a quello... in un certo senso, anche peggio di quello... le telefonate erano cessate.

Dapprima sua madre aveva sostenuto di esserne sollevata, ma quell'atteggiamento era durato poco. Dopo un giorno o due si era adirata, convinta che Roddy in qualche modo avesse offeso qualcuno, o avesse combinato un pasticcio. La reazione di Roddy a questo stato di cose fu quella di tornare il figlio un po' pusillanime a cui era abituata sua madre, quello che non rispondeva e non discuteva. Si chiedeva chi avesse messo in giro la voce che non valesse più la pena parlare con lui.

Poteva immaginare chi fosse stato.

Sua madre non la smetteva di parlare dei "cambiamenti nella loro vita". Tutti i momenti in cui non era nella realtà virtuale, gli era sempre addosso, brontolando e lamentandosi: si lagnava dei giornalisti, poi si rabbuiava perché all'improvviso non c'erano più, irritata che tutù prestassero attenzione a suo figlio, offesa perché ora invece avevano smesso. Roddy non discuteva con lei, la lasciava parlare. Aveva cose più importanti da fare. Passava quasi tutto il suo tempo sulla Rete, lavorando per sopravvivere.

Molte delle tecniche che stava sviluppando così velocemente erano basate su congetture a cui aveva dedicato solo qualche osservazione casuale nei mesi precedenti. Ora, all'improvviso, dovevano diventare subroutine a pieno diritto... e lo diventavano rapidamente: tanto rapidamente, in qualche caso, che Roddy ne era spaventato. Con le relazioni fra le sostanze neurotrasmettitorici, in particolare, stava volando. Ma aveva scoperto che la disperazione era un incentivo potente per riuscire a fare cose che normalmente non credeva possibili. Era una spinta utile quanto la rabbia, anche se non altrettanto divertente.

Ora stava lì al buio e guardava l'enorme matrice cubica del suo programma Caldera, scintillante, tutta linee rette, logica e solida. O almeno avrebbe dovuto apparire solida. In quel preciso momento, data la novità, tutta la cosa a Roddy sembrava disperatamente abborracciata: un tentativo. La sua programmazione di solito non aveva quell'aspetto, e la cosa non gli piaceva. Normalmente aveva dei giorni per abituarsi alla struttura dopo aver apportato una serie di modifiche, per vederla "sedimentarsi" nella sua mente e sentirla nuovamente affidabile. Ora, però, aveva apportato centinaia di modifiche nel giro di poche ore... e gli sembrava che quella struttura potesse andare in pezzi in qualsiasi momento, senza preavviso.

Spero proprio di no, pensò. Non aveva alcuna voglia di finire in galera... o peggio.

Nel buio sentì dei suoni, un rumore di passi, e si girò da quella parte. Roddy non aveva avuto altra scelta che dare a Rachel le sue password. Lei ora stava percorrendo l'enorme spazio vuoto in cui Roddy conservava i suoi progetti di programmazione, si guardava intorno ed osservava la struttura di Caldera mentre si avvicinava,

come una turista discreta ma interessata. Avrebbe preferito organizzare quell'incontro nel Palazzo del Re della Montagna, con i suoi schiavi che strisciavano e sgattaiolavano in giro come faceva lui intorno a sua madre, ma dubitava che Rachel avrebbe apprezzato il suo umorismo.

Probabilmente no. Il volto era duro, mentre gli si avvicinava, e ancora una volta Roddy ebbe la sensazione che sarebbe stato molto poco saggio tentare di dire o fare qualcosa di divertente di fronte a lei.

"Roddy", disse Rachel, "buongiorno. E questo?"

"È lui", rispose.

"Impressionante", fece, guardando verso l'alto. "Una struttura notevole. Quanto tempo ci ha messo per costruirla?"

"Un paio di mesi." Gli ci era voluto più tempo, ovviamente, molto di più, ma non l'avrebbe mai ammesso di fronte a quella donna.

Lei annuì, il volto inespressivo. "Ma ora le nuove parti."

"Ci ho lavorato da quando abbiamo parlato..." "Ti credo. E allora dimmi che cosa fanno esattamente le nuove parti di questa struttura."

C'era un tono di impazienza nella sua voce. Roddy scosse la testa di fronte all'assurdità di fare una cosa come quella così semplicemente o così rapidamente, e alla scorrettezza di doverci tentare, quando così tanta parte della bellezza di quel lavoro stava nei dettagli. "Costruiscono uno specchio del corpo a livello molecolare", disse Roddy. "Lo specchio gira nel mondo virtuale, sincronizzato esattamente con l'originale. Per questo c'è così tanta memoria qui." Indicò con una mano le parti corrispondenti della struttura del programma, che brillavano di luce dorata: una griglia di linee, filamenti e funi di luce intrecciati all'interno della struttura più ampia del programma. "O meglio, la subroutine rispecchia parti del corpo. Neanch'io riesco a far stare abbastanza memoria qui da gestire tutte le informazioni che comporterebbe un corpo intero. Rispecchia soprattutto il sistema nervoso e il cervello. Anche questo richiede una gran quantità di memoria. Gli stati d'energia negli atomi e nelle molecole del cervello e del sistema nervoso continuano a cambiare, e lo specchio deve cambiare con loro."

"Perciò", disse Rachel, "il corpo fisico risponde a questa immagine speculare?"

"Rimane confusa", disse Roddy. "Comincia a perdere il senso di quale sia il sistema reale, perché c'è comunicazione fra il corpo vero e quello virtuale, e non esiste differenza temporale fra i due, al più una differenza minima, nell'ordine dei microsecondi che un sistema basato su una cosa lenta come la bio-elettricità possa notare. Non c'è eco. I due sistemi si identificano uno con l'altro. Poi quando si cambia quello virtuale..."

"Cambia anche quello reale", disse Rachel molto tranquillamente.

"Giusto", disse Roddy. "Quando succede, si cominciano a far passare istruzioni. Si fa in modo che il cervello, l'ipofisi, l'epifisi e così via, tutte le fonti di sostanze messaggere, dicano al fegato e al sistema linfatico di cominciare a produrre determinate proteine o certi frammenti di proteina a partire dalle materie prime disponibili nel corpo, ossia gli amminoacidi fondamentali che tutti incameriamo con il cibo. E quando queste proteine sono disponibili, si dice alla milza, al fegato e così via di immagazzinarle o di manipolarle in modi particolari."

"Bombe logiche", disse Rachel, "ma di tipo biologico."

"Più o meno. Ci sono tutti i tipi di informazioni che si possono programmare nel corpo, in particolare in strutture resistenti come le cellule del grasso, se gli 'elementi di codice' sono abbastanza piccoli. Si può anche dire al corpo di non rispondere a determinati organismi quando si presentano con specifiche marcature. Il sistema immunitario non fa altro che ignorare quegli algoritmi, anche se funziona bene. Nessuna quantità di stimolazione artificiale del sistema immunitario farebbe alcuna differenza per quella particolare infezione. Non riuscirebbe a 'vederla'. E si potrebbe dirgli quando non vederla. Il corpo ha i propri orologi interni, e molti di questi possono essere riportati in un diagramma a confronto con gli altri per stabilirne la durata. Si potrebbe dire a qualcuno di ammalarsi fra una settimana, o fra un anno o fra dieci, quando arriva il virus giusto, e lo farebbe. Quella persona potrebbe addirittura portarsi appresso il virus giusto per tutto quel tempo, e non succederebbe nulla fino al momento in cui glielo si dica."

Roddy non poté fare a meno di sorridere un po' a quel punto. La programmazione necessaria per gestire quella specifica parte del programma era stata di una difficoltà mortale, ma c'era riuscito e ne

era fiero. Quelle erano cose che avrebbe potuto sfruttare bene nella Casa dei Giochi, più avanti, quando tutta quella storia fosse finita.

Rachel si limitò ad annuire. "Va bene", disse, "fin qui ti ho seguito. Ma, se non sbaglio, mi stai dicendo che avresti bisogno di una parte non virtuale di questa 'sindrome' per farla funzionare al meglio. Un agente di infezione vero, di qualche genere."

"I batteri sono i più facili", disse Roddy. "Non sono interessanti quanto i virus in quest'epoca. Tutti li danno un po' per scontati in un certo senso. E sono più duri dei virus, per certi aspetti. Si può passarli all'obiettivo con il cibo o con l'acqua, o attraverso l'aria in forma nebulizzata, come si vuole, perché, se lo si fa nel modo giusto, quel batterio non può fare del male a nessuno se non alla persona per la quale è tagliato su misura. Entra nell'organismo, le istruzioni chimiche impiantate nel corpo lo 'riconoscono' e si comportano nel modo che si è detto loro. Il corpo non reagisce e si ritrova con una brutta infezione che non risponde all'immunostimolazione. Probabilmente si dovrà usare un ceppo resistente agli antibiotici."

"O uno di quelli che nessun antibiotico è in grado di fermare", disse Rachel, pensosa.

"TB, o *Neopasteurella*, qualcosa del genere", disse Roddy. "Ai cattivi una cosa del genere non dovrebbe piacere molto..."

"Ma il malcapitato si ammala e finisce in ospedale e i dottori non possono fare nulla per fermare quello che non va nel suo organismo", disse Roddy. "Non penseranno nemmeno che ci sia un problema con il sistema immunitario, scommetto, perché il sistema in realtà *funzionerà*... tranne che per quel piccolo elemento. Quando qualcuno riuscirà a scoprire che cosa sta succedendo... se mai ce la farà."

"L'obiettivo sarà morto", disse Rachel.

Roddy annuì.

Rachel rimase in silenzio a lungo. "Va bene", disse poi. "Quando possiamo cominciare i test?"

"Uh... non è ancora pronto del tutto", disse Roddy, "ci vorrà un po' per finire l'implementazione. Non è stato ancora messo a punto, e..."

"Mi stai deludendo, Roddy", disse Rachel, con un tono di voce che cominciò a renderlo nervoso. "Mi aspettavo che tu mi portassi un'implementazione funzionante. Invece mi fai vedere uno schizzo,

una bozza. Come dovrei fare a far vedere questa roba a Gridley e poi convincerlo a non spedirti davanti a un giudice subito dopo pranzo?"

Roddy sbiancò. "No! Voglio dire, no va tutto bene, se vuoi farlo girare subito, collaudarlo su qualcuno, certo, capisco, ma dopo tutte queste modifiche, può darsi che non..." Si fermò, vedendo l'espressione degli occhi di Rachel. "Va bene, sì, immagino che giri. Fin qui è andato bene. Ma avrai bisogno dell'altra metà della sindrome. Il virus. L'unico che ho creato finora era quello che ha funzionato su Alain, io non avevo..."

La sua voce si perse improvvisamente.

"Avevo cosa?" Chiese Rachel tagliente.

"Uh", disse Roddy con un timido sorriso. "Beh, c'erano un paio di altre 'infezioni' che funzionavano in forma di prototipo. Non erano coinvolti dei microrganismi, solo malattie prodotte dall'immagine speculare: squilibri chimici che mimavano infezioni, come nel caso di Alain. Tossine senza virus."

Rachel rimase perfettamente immobile per un istante. "Vuoi dire che facevi sintetizzare al corpo di Alain delle tossine come quelle che avrebbero prodotto dei batteri... ma *senza* la presenza effettiva dei batteri stessi?"

"Sì. Non è altrettanto efficace. Ti mettono in dialisi e le filtrano via. Di solito non provocano la morte, a meno che il programmatore, a meno che io, non fissi il dosaggio delle tossine a un livello molto alto..."

"Interessante", disse Rachel. "Va bene. Fallo in tutti e due i modi. Dammi i dati di cui avrò bisogno per far produrre il microrganismo necessario. La Net Force ha dell'ottimo personale in campo genetico e biologico. Quando lo collauderemo, se tutto funziona come dici, sarai a posto. Arriveremo rapidamente a un accordo con Gridley e con i rappresentanti della legge." Rachel alzò nuovamente lo sguardo per osservare la struttura. "Nel frattempo preparami, appena puoi, una dimostrazione della routine basata sulle tossine. Hai bisogno di tempo per far arrivare qui il tuo obiettivo, mettere in moto la parte 'specchio' del programma e immettere i marcatori chimici nell'organismo?"

"Oh no", disse Roddy, e sorrise. "Non c'è alcun problema. È già tutto a posto. Sono stati già..."

Un po' più tardi, Rachel Halloran era nuovamente nella sua casa sulla spiaggia, le finestre chiuse per un temporale serale. La pioggia batteva piano contro i vetri, mentre lei si sedeva sulla poltrona vicino al computer nel salotto e allineava il suo impianto. Dopo l'adattamento iniziale al mondo virtuale, si trovò in un'altra stanza, dalle pareti rivestite in legno scuro, con una grande scrivania di legno lucidato da una parte; sulla scrivania stava una lampada con un paralume in vetro verde che gettava luce sui solidi che rappresentavano i dati e su alcuni documenti cartacei. Dietro la scrivania stava un giovane magro, il cui volto non era ben visibile nell'ombra. Dalle finestre alle sue spalle si poteva vedere la notte, mentre le luci della città brillavano all'orizzonte.

"Mikhail, è quasi più di quello che potessimo sperare", stava dicendo Rachel. "Questo strumento può essere usato per ogni genere di cosa. Assassini a tempo. Eliminazione senza tracce di ampi gruppi di persone."

"Conosco parecchie organizzazioni che sarebbero favorevoli a una misura del genere", disse sottovoce Mikhail. "Identificare il gene giusto nella popolazione obiettivo, parlare al gene nel microrganismo... e *bang*."

Rachel annuì. "La 'pallottola che gira agli angoli', l'arma che tutti gli eserciti e gli uomini dello spionaggio hanno sempre sognato da quando Assurbanipal fece fuori i suoi nemici a migliaia e centinaia di migliaia. Mik, un sacco di persone diventeranno molto ricche grazie a questa cosa."

"Sì, lo diventeranno", rispose il ragazzo con un tono di voce da cui Rachel deduceva che aveva già preso in considerazione i metodi per garantirsi che il numero delle persone che ci avrebbero guadagnato fosse il più limitato possibile. "Pensi che ci sia da aspettarsi qualche altra piccola sorpresa dalla tua fonte?"

"Difficile dirlo. Evidentemente ha svolto il lavoro di base nell'arco di un paio di mesi, come sottoprodotto di un altro progetto. Il ragazzo ha un talento straordinario. Non molto stabile, però?"

"Come mai?"

Rachel alzò le spalle all'idea di quell'ulteriore storia di un giovane dall'infanzia rovinata. "Suo padre è morto in un incidente, la madre ha un lavoro marginale ed è una strega, non lo sostiene... la loro relazione

è velenosa, nella migliore delle ipotesi. Il ragazzo non è molto raffinato socialmente, anche se è uno che impara in fretta, ed è molto flessibile quando ha la sensazione di avere di fronte un suo pari. Ma è facile che si scombussoli... specialmente quando sembra che tutto cominci a sfuggirgli da sotto i piedi. Dove inoltra i messaggi del ragazzo il nostro amico della società di telecomunicazioni?"

"A un 'servizio di segreteria' con controllo dal vivo. Sua madre continua a ricevere le sue normali telefonate, che non sono poi molte... non ha molti amici, evidentemente. Chiuderemo il servizio non appena il tuo ragazzo consegnerà la merce."

"Va bene. Ma un controllore che riuscisse a capire come gestirlo correttamente avrebbe uno strumento interessante per il futuro."

Benché in ombra, si poteva vedere che il volto si apriva in un sorriso. "Rachel, di solito non ti lasci prendere da questi sentimentalismi. Se questo ragazzo ha quello che pensi... diventa dispensabile non appena abbiamo in mano la tecnologia che funziona. La *prima* cosa che ci serve è coprire le nostre tracce."

"Mmm, hai ragione, ovviamente." Sospirò. Sarebbe stato utile a lei personalmente essere il controllore di Roddy. I piccoli scontri che avevano avuto fino a quel momento le avevano fatto capire di avere un buon ascendente su di lui. Ma la posta in palio era straordinariamente elevata in quel caso, e lo sarebbe stata anche la ricompensa.

"E allora" disse Mikhail, "quando potremo avere un prototipo funzionante?"

"Non appena potrai fare in modo che il tuo talento locale prepari su misura il microrganismo giusto. Roddy suggerisce uno di quelli intestinali."

"*Coli* potrebbe essere un buon candidato", disse Mikhail pensieroso. "Si trovano così tante varianti ipertossiche spontanee che una in più non attirerà molta attenzione. Certamente nessuno si metterà a pensare che possa essere stata costruita. E se quello che mi dici è giusto, non avremo bisogno di usare ogni organismo più di una volta." "Ci pensò un po'". Poi disse, "Hai un campione del DNA del piccolo Roddy?"

Rachel sorrise. "Il mio assistente ha preso un tampone dalla sua tazza di tè l'altro giorno. E molto premurosamente ha lasciato un po' di

capelli sulla poltrona... insieme con qualche cellula dell'epidermide e così via."

"È proprio un ragazzo che si fida, no?"

"E non lo sono quasi tutti alla sua età? Meno male, se no qualcuno avrebbe potuto tentare di andare alla vera Net Force per controllare le nostre identità e allora avremmo dovuto, come dire, interferire. Per fortuna non è ancora successo. I loro piccoli ego sembra non siano capaci di partorire l'idea che la vera Net Force non sia interessata a loro."

"Forse hai ragione. Comunque, se avessi appena inventato questa particolare tecnologia, ego o non ego, *io* sicuramente non farei più incontri di persona."

"La mia ipotesi è che il nostro Roddy non ci abbia pensato fino in fondo. A mio parere questo può essere un problema di routine per lui..."

"Molto bene. E comunque, dato che è stato così gentile da descriverti il meccanismo, non dovremmo avere troppi problemi. Farò in modo che i nostri si mettano al lavoro sull'agente infettivo e ti facciano avere un campione. Se capisco correttamente come funziona, avranno bisogno di compiere qualche intervento di ingegneria e poi dovranno far passare il batterio per una serie di generazioni, in modo da controllare che si 'riproduca correttamente'."

Rachel aveva fatto qualche ricerca in merito. "La parte ingegneristica ormai è un lavoro da un pomeriggio. Per quel che riguarda il periodo di crescita e riproduzione... Se usano *Coli*, ogni generazione richiede circa venti minuti, e questo significa circa trentasei ore dall'inizio alla fine."

"Bene. Organizza la tua dimostrazione e prendi un appuntamento per pranzo con il giovane genio."

"Lo porterò in un bel posticino", disse Rachel.

"Fai pure. Sarà sul conto spese e comunque non potrà godersi molti altri pranzi, dopo."

Alcuni giorni dopo la sua conversazione con James Winters, Maj era nella "villa" e faceva pulizie. Non che fosse necessario più di un pensiero per farla *sembrare* in ordine, ovviamente, ma gli archivi, le librerie e gli armadi che aveva sparso qua e là sembravano tutti molto simili ai bauli dei giocattoli di Muffine. Per un po' era stata così impegnata nella vita reale che quella virtuale era diventata un po' un pasticcio. Aveva trascorso le ultime settimane a controllare il codice della simulazione che Roddy aveva manipolato, sperando di trovare qualche inconfutabile prova, che lo collegasse all'incidente capitato ad Alain. Non l'aveva trovato. Né era ancora riuscita a far funzionare nuovamente la simulazione. Alla fine aveva deciso che era venuto il momento di affrontare per un po' un progetto meno pesante. Perciò ora stava facendo pulizia, riordinando, buttando via ciò di cui non aveva più bisogno e in generale stata riorganizzandosi.

Le porte scorrevoli, che si aprivano sull'esterno, erano completamente aperte e trasparenti, perciò le si offriva la magnifica vista della scogliera su cui era costruita la villa, fino all'orizzonte infuocato a occidente. Il mare era blu e la luce del tramonto che si rifletteva sull'acqua gli dava sfumature di tre azzurri diversi, le scogliere erano grigie e lontano al di là del porto le costruzioni in muratura dipinte di bianco, ammorbidite dalla luce crepuscolare e i tetti arrotondati del villaggio di pescatori. Era un panorama mozzafiato. Bassa nel cielo c'era una mezzaluna, al di sopra della quale splendeva Venere: un sorriso lunare e un occhiolino celestiale.

Maj era arrivata al quarto raccoglitore sulla parete occidentale, e aveva buttato nella "spazzatura" un gran numero di icone molto in fretta. *Non posso credere di aver lasciato ammucchiare tutta questa roba per così tanto tempo*, pensava mentre esaminava vari coupon di posta virtuale ormai scaduti, scaduti da così tanto tempo che nemmeno sua madre sarebbe riuscita a farci qualcosa, e numerose "riviste" elettroniche da cui senza dubbio aveva avuto intenzione di "ritagliare" qualcosa, ma ormai non riusciva nemmeno a ricordare esattamente che cosa. Buttò tutto alle sue spalle, mancando il cestino della spazzatura: le icone presero fuoco a metà della loro traiettoria e apparentemente bruciarono.

Qualcuno bussò alla porta. Si girò a metà, con le braccia piene di icone di ogni forma e dimensione. "Avanti."

Entrò Mark Gridley, guardandosi intorno curioso. Negli ultimi tempi avevano passato parecchio tempo insieme a lavorare, anche se fino a quel momento senza successo, sul problema che James Winters aveva posto loro. Maj era sempre colpita dalle sue piccole dimensioni, anche se tutti lo chiamavano "Schizzo". Era un ragazzo magro, basso e flessuoso di tredici anni, e le origini thailandesi di suo padre si vedevano dai capelli e dagli occhi scuri e profondi. "Salve", disse lui e oltrepassò Maj, per guardare fuori dalla portafinestra. "Dove siamo?"

"A Chio", disse lei, "sul lato occidentale."

"Stai facendo pulizie? Per me? Non avresti dovuto disturbarti."

Maj sogghignò. "Le icone stavano diventando un po' troppe qui dentro, tutto qui."

"So di cosa parli", disse lui, e si mise a curiosare nel cassetto a cui stava lavorando Maj. Era almeno un po' meno pieno di quanto non fosse prima. "Ehi, questo sembra il paradiso dell'ordine rispetto al mio spazio."

"Beh, ne ho avuto abbastanza, almeno per questa giornata", disse Maj. "Riesco a dedicare solo un po' di tempo ogni tanto per le pulizie." Si appoggiò al cassetto con un'anca e lo chiuse facendolo scorrere mentre buttava via le ultime icone nel cestino della spazzatura.

"Bene", disse Mark. "A proposito, mio padre mi ha chiesto di salutare il tuo."

Maj sbatté gli occhi. "Si conoscono? Questa mi giunge nuova." Era effettivamente una novità, e anche abbastanza curiosa. Normalmente suo padre si rifiutava di ammettere qualsiasi collegamento con ogni sorta di organizzazione che non fosse l'università, gli enti governativi o quasi-governativi gli facevano corrugare il volto e lo rendevano poco comunicativo.

Mark alzò le spalle. "Probabilmente una di quelle conoscenze da cocktail party. Non sono cose che mi interessano. Ma per quel che riguarda i problemi", disse, mettendo la mano in tasca ed estraendone una delle "mappe" di vetro blu della Casa dei Giochi, "quando vuoi sono pronto."

"Splendido." disse Maj. "Vuoi andare in anonimato?"

Mark ci pensò per un momento, poi scosse la testa. "Probabilmente non ha alcun senso", disse. "Se il tuo amico non ha ancora capito che qualcuno sta studiando la sua stanza da gioco con l'obiettivo di scoprire come funziona, non ha il cervello che il buon Dio ha dato a un insetto. Là dentro devono esserci i rappresentanti della metà delle aziende di software del pianeta che stanno curiosando in giro, tutti in anonimato, e probabilmente lui sta consumando una gran quantità del suo prezioso tempo di elaborazione per seguirli. Probabilmente qualcuno *non* anonimo attira meno attenzione. Inoltre, io ho qualcosa che loro non hanno."

"Oh?" disse Maj, diretta verso la porta che li avrebbe condotti alla sala dell'ingresso principale della Casa dei Giochi. "Che cos'è?"

"Le password del suo fornitore di servizi che mi permetteranno di entrare nella sua area del codice", disse Mark. "In base alle clausole del suo contratto, non può impedire a loro o ai loro rappresentanti autorizzati di andare a dare un'occhiata là." Sorrise con un'espressione che subito ricordò a Maj l'evidente piacere di Muffin all'idea degli alimenti ammuffiti che uscivano dal frigorifero e la inseguivano. "È curioso, ma è proprio questo che siamo oggi. Il rango ha i suoi privilegi..."

Maj aprì la porta. Potevano vedere l'"area d'ingresso" della Casa dei Giochi, lo spazio in cui era entrata Maj con il Gruppo dei Sette quella notte. Maj esitò. "E che cosa succede se lui è lì?" chiese sottovoce.

"Non c'è", rispose Mark. Le mostrò nuovamente il gettone. "Il provider l'ha sensibilizzata per me. Se si presenta nel suo spazio, si metterà a suonare. Ma le mio fonti dicono che è andato a un incontro d'affari da qualche parte, stamattina."

"Fonti", disse Maj mentre superavano la porta e lei se la chiudeva alle spalle. La porta svanì. "Deve essere bello avere un'intera rete di tutori della legge con cui giocare."

Attraversarono la sala d'ingresso, salutando con cenni del capo i vari alieni che incontravano. "Ci sono i momenti divertenti, certo", disse Mark, e sogghignò. "Non vedo l'ora di essere abbastanza grande da poterci giocare sul serio."

Maj lo guardò e annuì. Su quel punto almeno erano perfettamente d'accordo. Sperava solo che le sue possibilità di "giocare con" il resto della Net Force fossero buone quanto lo erano quelle di Mark.

Sembrava stessero camminando da due chilometri quando trovarono una galleria in cui non c'erano né "alieni" né persone reali in forme virtuali. "Questa va bene", disse Mark, avvicinandosi a una delle pareti di pietra brillante e appoggiandoci la mano in cui teneva il gettone di vetro blu.

La sua mano penetrò nella parete. "Vieni", disse a Maj, tendendole l'altra mano.

Lei la afferrò. Mark penetrò nella parete e scomparve. Maj fece un respiro profondo ed entrò nella parete dietro di lui.

All'inizio non riusciva a vedere nulla, era solo una vuota oscurità... poi, lentamente, intorno a loro cominciarono a diffondersi dei raggi luminosi.

"Mio Dio", disse Maj, quando finalmente cominciò a vedere intorno. Ed era tutto ciò che riusciva a esprimere.

Molti anni prima, suo padre le aveva regalato un giocattolo che aveva lui da bambino. Era uno "shangai", sottili bastoncini a punta di diversi colori. Si mescolavano e poi si lasciavano cadere i bastoncini sul pavimento, quindi si cominciava a toglierli dal mucchio uno alla volta. Lo scopo del gioco consisteva nel togliere un bastoncino alla volta dal mucchio senza muovere gli altri.

Ora si trovava a guardare quella che sembrava un'enorme struttura cubica di sette-ottocento metri di lato, costituita da bastoncini di centinaia di colori e di migliaia di lunghezze diverse, tutti infilati con grande cura e intrecciati l'uno all'altro. Era la rappresentazione grafica del programma strutturale principale di Roddy per la Casa dei Giochi, e per Maj non aveva proprio alcun senso. Peggio ancora, faceva pensare che sarebbe bastato toccare o spostare un po' qualsiasi cosa per far crollare tutta la struttura e distruggere ciò che stavano cercando, il codice che aveva procurato la meningite ad Alain Thurston.

"Spero che tu riesca a capirci qualcosa", disse lei, "perché per me è greco."

"Non sai parlare il greco?" chiese Mark, camminando lentamente lungo la faccia del grande cubo più vicina a loro. "Con l'isola e tutto il resto?"

Maj scosse la testa in modo mesto. "Quel tanto; che basta per chiedere dov'è il bagno e se oggi ci sono squali."

Le lanciò un'occhiata. "Squali? Forte." Continuò a camminare, osservando il cubo. "Beh, tu lavori con strumenti in grado di manipolare questa roba di solito, perciò non ti capiterà spesso di vederlo. È linguaggio macchina virtuale, certo, ma non uno dei più facili. È un linguaggio che si chiama Caldera."

"Lo conosci?"

"Oh, sì", disse Mark, accelerando un po' il passo, così che Maj dovette fare una corsetta per non restare indietro. "La Net Force lo impiega in alcune delle sue simulazioni. Va bene per compattare grandi quantità di dati in uno spazio molto ristretto, e questo, penso, è il motivo per cui Roddy se ne è interessato. Ciascuno di questi" disse, tendendo la mano verso l'estremità di uno dei "bastoncini" che al tatto diventò fluorescente, "è una serie di istruzioni concatenate, come tante righe di codice nel vecchio Basic. Ma ciascuna riga è influenzata in modo più o meno diretto dagli altri 'bastoncini' con cui è a contatto diretto. Sposta un bastoncino e il programma si comporta in un altro modo." Si fermò un momento, con le mani sui fianchi, un po' inclinato all'indietro per guardare fino all'estremità della costruzione.

"Questi costrutti sono terribili da mettere a punto", disse Mark. "O da manipolare. Qualsiasi bastoncino, quando viene spostato, ricorda le circostanze nelle quali è stato spostato."

"Perciò se ne sposti uno, lui se ne accorge subito."

"Saprà che *qualcuno* l'ha fatto", disse Mark. Ma non saprà chi. Per quel che riesco a capire, non ha abilitato alcun sistema di protezione in questo spazio. Probabilmente non pensa che qualcuno riesca a entrarci. La protezione mediante password dall'esterno è molto robusta. E se ha in esecuzione qualche sistema di registrazione degli accessi, possono disabilitarlo."

Maj non riuscì a trattenere una risata sottovoce. "Nessuna protezione, quindi."

Il sorriso di Mark si fece ironico. "Già", disse. "Ho sentito di quello che è successo alla tua simulazione. Magari potremmo restituirgli il favore."

"Non mandandogli in tilt il suo..."

"No", disse Mark. "Qualcosa di meglio, magari."

Si perse un attimo, osservando l'enorme struttura del programma. "Non dovrebbe essere difficile manipolarlo, scommetto che posso

scoprire che cosa succede qui. Anche se ha trovato un modo per incorporare delle protezioni contro modifiche non autorizzate all'interno del programma, non farà molta differenza. Mentre lui non è qui, anche le migliori protezioni possono essere eluse. Se ha previsto qualcosa di quello che farò, lasciamo perdere e corriamo via." Sogghignò, con un'espressione vagamente feroce.

"Se potrà servire a qualcosa a quel punto", disse Maj. "È un tipo più scaltro di quello che potresti pensare."

"Beh, vedremo", disse Mark. Ripresero a camminare e procedettero per un po' in silenzio mentre Mark studiava la struttura del programma. "Vorrei avere un'idea migliore di quello che stavamo cercando specificamente qui", disse a un certo punto. "Voglio dire, in termini strutturali. È proprio come cercare un ago in un pagliaio."

"Cercare in che modo?"

"Beh, in termini del meccanismo specifico che Roddy ha usato per colpire il tuo amico Alain. Le routine virtuali non dovrebbero poter influenzare direttamente lo stato fisico di qualcuno. Non ho idea di che aspetto possano avere delle routine in grado di influenzarlo, ma probabilmente non sarà un aspetto normale." Sospirò e continuò a camminare.

"Alain evidentemente è venuto qui a incontrarlo una volta", disse Maj, "e l'ha osservato mentre lavorava."

"Conoscendo Roddy, non che io lo conosca in effetti", disse Mark, "ma sulla base della tua descrizione, non penso che avrebbe permesso ad Alain di vedere qualcosa che fosse in grado di comprendere."

"Non so..." Maj ripensò alla notte dell'inaugurazione. "Sai, c'era una cosa curiosa che Alain ha detto quando si è ammalato, mi è rimasta impressa... non sembrava proprio un vaneggiamento. Aveva cominciato a parlare di filamenti, di reticoli o qualcosa del genere."

"Davvero?", disse Mark, improvvisamente interessato. "Questa è un'idea. Tutta questa roba ha un aspetto così *lineare*, vero?"

"Sì."

"Vediamo. Routine della struttura di controllo", disse.

"Qui", disse una voce nell'aria. Maj sobbalzò: era la voce di Roddy.

"Diminuisce la luminosità della struttura principale. Aumenta quella di tutte le routine anomale o non lineari."

L'enorme struttura di bastoncini si affievolì e diventò grigia. Sepolti al suo interno, attorcigliati, c'erano centinaia di filamenti intrecciati che formavano una sorta di reticolato, che a quel punto cominciava a brillare in molti colori.

"Interessante", disse Mark, e cominciò nuovamente a camminare verso l'angolo del cubo, distante forse ottocento metri, dove sembrava che molte di quelle stringhe e di quei filamenti formassero un gomitolo.

Maj continuò a seguirlo come meglio poteva. Quando raggiunsero l'angolo, Mark si fermò e passò una mano su una delle stringhe che si trovavano più vicine alla superficie del cubo, immerse forse un metro. In risposta la stringa si illuminò, presentando un tratteggio come quello dei bastoncini, con macchie di colore più scuro che formavano schemi complessi per tutta la sua lunghezza.

"Guarda tutto questo", disse Mark. "È ancora codice. Vedi il modo in cui si ripete? Sempre le stesse sei forme, in colori diversi. Che cosa possiede un codice come questo?" Stava cominciando a sogghignare ancora.

Le ci volle solo un istante. "DNA!" esclamò Maj.

"Di qualcuno", disse Mark. "O di qualche cosa. Vuoi scommettere che un po' di questo è di Alain?"

Lei scosse la testa. "Non vincerei di sicuro", disse. Era molto facile ricavare campioni di DNA di una persona. Un capello caduto per caso sarebbe stato più che sufficiente.

"Magari non proprio il suo ", disse Mark. "Ma una copia, magari una corrispondenza parziale. E magari non questo filamento, ma uno di questi."

"E di chi sono tutti questi altri?" disse Maj, un po' innervosita, osservando quelli che sembravano centinaia di altri filamenti tutti intrecciati fra loro.

"Qui ti voglio", disse Mark. "Ma scommetto che qui c'è qualcosa di più di un semplice scherzo. Guarda qui." Le indicò il modo in cui una certa struttura di bastoncini circondava uno dei filamenti vicino all'estremità. "Queste non sono semplici chiamate di assemblaggio al programma di simulazione principale, come la maggior parte degli altri bastoncini qui. Queste sono chiamate per l'assemblaggio di specifiche *sostanze chimiche* specifiche. Puoi vedere roba di questo genere nelle

industrie manifatturiere, o nelle microcostruzioni." Scosse la testa. "Sostanze specifiche. Ma quali sostanze, dove?"

"Se c'è in ballo del DNA? In qualcosa di vivo. Il corpo di qualcuno?" disse Maj.

Mark rimase a lungo in silenzio, poi annuì. "Potrebbe essere."

Emise un respiro di perplessità. "Ma istruzioni come queste non hanno senso. Non dovrebbero funzionare. Non dovrebbero poter superare la barriera mente-corpo."

"No. Ma sembra che lui *riesca* a fargliela superare. Guarda qui." Mark indicò un punto in cui il filamento sinuoso si avvolgeva attorno a vari gruppi di "bastoncini". "Questa particolare struttura continua a ripresentarsi. È un neurotrasmettitore. Dice all'organismo di separarlo e di rimetterlo insieme in un modo diverso e poi quell'istruzione fa succedere qualcos'altro, da qualche altra parte nell'organismo. Magari qualcosa che alla fine sembra essere del tutto privo di relazione con la cosa di partenza; hai mai visto quei vecchi cartoni animati? Una candela brucia una corda a cui è attaccato un peso e il peso cade su un'altalena e questa lancia una palla in aria che va a colpire alla testa una gallina, le fa deporre un uovo, che va a finire in una padella." "Heath Robinson", disse Maj.

"No. Voglio dire, sì, anche, ma stavo pensando a Rube Goldberg. Anche lui faceva quel tipo di cose. Potrebbe essere il modo in cui agisce Roddy. Non tenta di attraversare direttamente la barriera. Usa tutte strutture terminali e queste subroutine per trarre in inganno la barriera stessa e *farle credere di non esserci*."

Maj stava cercando di capire. "*È così strano*. Non sono molto sicura di crederci..."

"Nemmeno io", disse Mark, "e questo è proprio quello che mi spaventa. Anche trovandomelo davanti, non ne sono sicuro. Roddy riesce a indurre l'organismo a pensare di essere parte del computer, parte della routine virtuale. Per riuscirci, si serve di neurotrasmettitori, imitando un fenomeno come quello della fisica dei fotoni, per cui quando si cambiano le caratteristiche di un fotone, si modificano anche quelle di altri fotoni non necessariamente vicini. Fa qualcosa di simile per apportare variazioni a livello molecolare... penso."

"Tu *pensi*?"

Mark sembrava vergognarsi a doverlo ammettere: "Non sono laureato in medicina. Non sono assolutamente certo di quello che vedo qui. Alcune delle sostanze chimiche con cui Roddy lavora hanno pesi molecolari nell'ordine delle centinaia di migliaia..." Scosse la testa. "Ma di qualunque cosa si tratti, non può riguardare semplicemente Alain. Non è affatto possibile che per fare uno scherzetto a lui avesse bisogno di tutta questa costruzione." Fece un gesto per indicare l'enorme gomito di filamenti avvolti in mezzo ai bastoncini di codice più convenzionali. "Qui c'è in ballo qualcosa di grosso. Forse qualcosa di pericoloso."

Maj rabbrivì.

"Andiamo", disse Mark, "usciamo di qui. Questo posto mi sta facendo paura."

Maj era felice di non averlo dovuto dire lei, magari facendo la parte di quella che non aveva abbastanza fegato. Cominciarono a tornare nella direzione da cui erano arrivati. "E allora che cosa facciamo adesso?", disse. "Winters vorrà una relazione."

"Dovrà aspettare", disse Mark. "Non abbiamo ancora tutti i dati."

"Dovremo tornare qui?", disse Maj. La prospettiva non la allettava. Normalmente avrebbe detto che non c'erano aspetti della vita sulla Rete così misteriosi da non poter essere affrontati... ma quel posto le faceva venire i brividi alla schiena, per motivi che non riusciva a capire.

"Almeno una volta", disse Mark. "Voglio portare con noi qualcuno che ci possa aiutare. Conosci Charlie Davis? È un membro degli Explorers. Vive a Washington e frequenta l'Accademia Bradford. Uno che se ne intende di medicina, e ci potrebbe essere d'aiuto."

"Mi sembra una buona idea", disse Maj. Cominciava ad avere pensieri funesti a proposito di tutta quella faccenda. Se Roddy era riuscito a fare ad Alain quel che gli aveva fatto senza che questi nemmeno se ne rendesse conto, allora non c'era modo di stabilire a chi *altri* potesse fare la stessa cosa. Con chi altri era in collera? Si sarebbe limitato a nuocere solo ai suoi nemici o aveva intenzione di far male a chiunque non gli fosse andato a genio per una ragione o per l'altra?

I genitori di Maj? Suo fratello? La sua sorellina?

"Troviamolo e portiamolo qui", disse, "subito."

Ripassarono attraverso la parete e uscirono nuovamente nell'atrio. Aprì la porta della sua villa e ci si precipitò dentro, notando il modo strano in cui Mark la stava osservando, ma senza preoccuparsene.

La porta si chiuse alle loro spalle. Mark lasciò uscire un lungo respiro. "Va bene", disse. "Vuoi che vada a prendere Charlie e lo porti qui?"

"No, vengo con te."

"Va bene."

Si diressero verso la porta insieme. "Una cosa, però", disse Maj mentre uscivano. "Che cosa doveva essere "qualcosa di meglio"?"

Mark sogghignò, con un'aria diabolica. "Il fatto che tu fossi nel cuore della sua simulazione, con un accesso tramite password che ti avrebbe consentito di fare qualsiasi cosa volessi, anche mandarla completamente in tilt... e che tu *non l'abbia fatto*. Lasciamo che cerchi di capire perché."

Maj alzò le spalle. "Penso che sono una femminuccia, e basta."

"Oh, no. Non più. Saprà che tu sei stata là... e la cosa lo farà impazzire." Il sorriso di Mark diventò ancora più diabolico, se possibile. "Per quel che riguarda Roddy... tu sei diventata *pericolosa*."

Mentre uscivano dalla sua "porta principale", diretti dallo spazio virtuale di Mark, Maj si chiese se fosse veramente una buona idea...

Quando Maj e Mark lo trovarono, Charlie era seduto nel suo spazio di lavoro virtuale e stava studiando. Normalmente la cosa non avrebbe suscitato alcun commento, ma il suo spazio di lavoro era in realtà la vecchia aula centrale del Royal College of Medicine, tutta lucida per i pannelli di legno antico e i vecchi banchi disposti ad anfiteatro, sotto una splendida cupola palladiana con lucernario. E al centro si trovava Charlie, seduto con i suoi libri, gli appunti, le stampate e i solidi logici sparpagliati sul tavolo di dissezione. Quando entrarono sollevò lo sguardo. "Mark?"

"In carne e ossa, se permetti il gioco di parole."

"Mi sembrava che avessi detto che non saresti più tornato qui dentro", disse Charlie, guardandolo con un'espressione un po' maliziosa.

"Sì, beh, questione d'affari", disse Mark.

Maj, piena di ammirazione, si girò per osservare lo splendido ambiente. "Perché non volevi più tornare qui?"

"Mi ha fatto vedere quello che erano soliti fare qui il martedì e il giovedì", disse Mark, distogliendo subito lo sguardo dal tavolo di dissezione. "Non dovrebbe succedere a un cane."

"Ma succedeva", disse Charlie, "più volte." Spinse i libri da una parte, poi indicò loro un paio di seggiole: Chippendale, pensò Maj, a giudicare dagli schienali. Sua madre avrebbe dato un occhio della testa, (il suo o quello di qualcun altro) per gli originali di quelle sedie. "Allora raccontatemi che cosa succede."

Glielo raccontarono e, quando ebbero finito, Charlie teneva lo sguardo fisso sul tavolo, uno strano sguardo perso che, pensava Maj, probabilmente era il risultato del tentativo di far combaciare una gran quantità d'informazioni così peculiari e diverse, assorbite in così poco tempo.

"Va bene", disse. "State pensando che Roddy abbia trovato in qualche modo il sistema per trasmettere agenti infettivi attraverso la Rete."

"Forse", disse Maj.

"O di simulare gli effetti dell'infezione, sempre attraverso la Rete."

"Qualcosa del genere", rispose Maj.

Mark sbuffò. "Per essere cauti oggi..."

"Beh, sarebbe meglio", disse Maj.

"No, ha ragione", intervenne Charlie. "Senza altri dati, è difficile dirlo. Sarà meglio che vediamo il cliente."

"Il cliente?"

"Alain. Chi altri? Anche se forse...", aggiunse Charlie dopo un attimo, "non è l'unico. Maj, puoi arrivare a lui?"

"Ho il suo codice. Possiamo vedere se è nel suo spazio."

"Va bene. Chiamata", disse Charlie. "Maj, dammi il codice."

Maj snocciolò la fila di lettere e cifre che le consentiva di entrare nella sua rubrica di comunicazioni virtuali, poi disse "Alain Thurston".

Immediatamente dall'aria circostante arrivò una voce che diceva "Nessun visitatore ora, mi dispiace". Era la voce di Alain, il suo sistema di risposta automatico.

"Alain, sono Madeline Green", disse Maj. "Ho con me un paio di amici; pensiamo di poterti aiutare per quel problema con Roddy."

"Nessun visitatore ora, mi dispiace", rispose ancora il sistema di Alain.

Charlie e Mark si guardarono a vicenda. "Su, Alain", disse Maj. "Lo so che probabilmente ti senti uno schifo, ma le cose non miglioreranno finché non si fa qualcosa. I miei amici e io siamo i Net Force Explorers, e pensiamo di poter combinare qualcosa."

Ci fu un momento di silenzio. Per lo meno nessuna voce disse subito: "Nessun visitatore ora, mi dispiace".

Poi l'atmosfera fluttuò e l'ambientazione passò dalla sala anatomica del Royal College a una spiaggia. Sabbia bianca, acqua azzurra e cielo ancora più azzurro, una serie di palme dietro di loro e, da una parte, con un ombrellone fatto di fronde di palma, in una di quelle grandi seggiole di vimini, accanto a un tavolino, Alain. Guardava un po' irritato Maj, Mark e Charlie che si avvicinavano.

"Grazie per averci ricevuti", disse Maj.

Mark si guardava intorno incuriosito. "Bella spiaggia", disse.

"Sì", disse Alain, senza alcun interesse per il complimento. "Le Maldive. La vita è una spiaggia, non dicevano così una volta. La mia lo era. Fino a poco tempo fa. Conservo questo pezzo, come ricordo."

Guardò Maj ancora più irritato. "Quello che non capisco", disse, "è perché ti dai da fare, dopo quello che io ho fatto a te."

"Scusa?"

"Sono stato io a stuzzicare Roddy per la tua simulazione. Senza sapere, ovviamente, che cosa sarebbe successo. O che cosa avrebbe fatto lui dopo. Perché dovrebbe importarti se la mia vita va a pezzi di conseguenza?"

Il tentativo, anche se debole, di Alain di far sentire Maj dispiaciuta per lui, la irritò. "Guarda", gli disse, "depenniamo la cosa come semplice altruismo stupido e cieco, se vuoi. O come astruso senso di vendetta. O qualunque cosa ti faccia stare meglio, perché non ho intenzione di perdere il mio tempo a discutere di etica situazionale con te. Questo è Mark Gridley e questo è Charlie Evans. Siamo tutti Net Force Explorers."

"Già", disse Alain, che non sembrava nemmeno lontanamente colpito quanto avrebbe pensato Maj. "Già, avrei dovuto sapere che la Net Force sarebbe venuta a cercare me, prima o poi."

Maj ammiccò, ma non disse nulla.

"E allora che cosa avete trovato?", disse Alain.

"Qualche idea", disse Charlie, "ma prima ho bisogno di sapere se hai avuto dei contatti con Roddy L'Officier. Fisici, intendo."

"Nessuno", disse Alain.

"Proprio nessuno?", disse Maj. "Non eri a quella pizzata del Gruppo dei Sette a cui ha partecipato anche lui?"

"No, i miei mi hanno portato a sentire una stupida opera quella sera", disse Alain, con un'espressione contrariata.

"E allora non l'hai mai incontrato fisicamente", disse Mark.

"Assolutamente no."

"Quanti contatti virtuali?", chiese Charlie.

"Da quando l'ho conosciuto? Forse qualche decina."

"Qualche contatto fisico nel corso di questi incontri?"

"No", disse Alain guardando Charlie in modo un po' strano.

"Guarda, stai dicendo che pensi che io sia un..."

"Voglio dire, avete fatto degli sport virtuali insieme, o qualcosa del genere? Qualsiasi cosa che abbia fatto sì che finiste per scontrarvi in qualche modo?"

"Sport?" Alain scoppiò in una risata. "Roddy non è esattamente un tipo sportivo. E non lo sono neanche io."

"Va bene." Charlie rimase a pensare per un istante, poi disse: "Sei stato nel suo spazio di lavoro?" "Certo."

"Recentemente?"

"Sì, una volta, circa una settimana e mezzo fa." "Ha fatto o detto qualcosa fuori dal normale?" "Ehi", disse Alain con una smorfia. "Stiamo parlando di Roddy. Lui è sempre un po' fuori dal normale."

"E neanche in quell'occasione ti ha toccato. Non ti ha stretto la mano, niente di niente?"

"Non si prende la meningite stringendo la mano a qualcuno", disse Alain, irritato. "E nemmeno dalla maniglia della porta, ora che ci penso."

Mark si girò un po', apparentemente per ammirare un marlin che saltava fuori dall'acqua lontano dalla riva, però Maj riusciva a vedere quello che Alain non poteva notare: la sua espressione irritata. Charlie, invece, era imperturbabile. "E non hai mangiato o bevuto niente mentre eri là?"

"Non mi ha offerto nulla. Non è il tipo di cosa a cui Roddy pensi normalmente o, dato il suo senso dell'umorismo, se per caso ci pensasse, vorresti che non l'avesse fatto."

"E non hai toccato nient'altro?"

"Per carità, come si fa a fare a meno di toccare qualcosa in uno scenario virtuale?", disse Alain. "Sta tutto in quello."

"Con la pelle nuda", disse Charlie, "o con le mani."

"No, non avrei..." Alain si bloccò. Maj guardò prima lui e poi Charlie, e vide gli occhi di Charlie allargarsi di colpo, solo un po'.

"Sì", disse poi Alain, quasi un po' sorpreso, come se quel particolare gli fosse uscito del tutto dalla mente. "Stava intrecciando qualcosa in lunghi filamenti... ce n'era un mucchio vicino alla sua poltrona... quel tipo di 'trono' in cui si siede. Mi ha dato un po' di quella roba da tenere, un pezzo con cui stava lavorando. Sembrava una specie di corda... ma tutta attorcigliata."

"Quanti fili attorcigliati?"

"Due", disse Alain. "E c'erano dei pezzi fra i due fili, come i gradini di una scala a pioli. Sembrava..."

"DNA", dissero tutti insieme, e Mark guardò Maj con gli occhi spalancati.

"Non è possibile", disse Maj quasi ribellandosi all'idea. "Non può farlo con del DNA reale, comunque. Siamo ancora ben lontani dalla fine del Progetto Genoma Umano, per lo meno non abbiamo scoperto ancora che cosa faccia ogni singolo gene, cavoli. E comunque, anche se tutto fosse già finito e avessimo classificato tutti i geni per posizione e funzione, non si possono semplicemente staccare i pezzi di un DNA e rimetterli assieme come se fossero pezzi del Lego!"

"Beh, in realtà si può", disse Mark, "con la microchirurgia. Ma non virtualmente." Si fermò, poi aggiunse: "Non ancora."

"Ci scommetti?", disse Maj.

Mark la guardò con un'espressione che aveva già visto una o due volte sul volto di James Winters: l'immediata accettazione di una realtà spiacevole.

"Te ne ha dato un pezzo da tenere", disse Charlie lentamente ad Alain. "Questo è interessante. Ed è tutto qui?"

"Sì", rispose Alain. "Glielo ho rilanciato. È tutto qui."

"Va bene", disse Charlie. "Penso che sia stato questo il modo in cui ha potuto farti ammalare. Tutto quello che dobbiamo fare è trovare qualche prova di come fosse esattamente quel frammento per capire in che modo abbia funzionato." Guardò gli altri. "Dobbiamo andare a vedere quello spazio di cui mi hai parlato, Mark; poi avremo le idee un po' più chiare."

"Giusto."

"Va bene. Alain, se avessimo bisogno di vederti ancora più tardi..

"Sarò qui", disse Alain, cercando palesemente di apparire allo stesso tempo disinteressato e indifferente. "Non me ne andrò da nessuna parte adesso. Probabilmente mai più."

Annuirono.

"Oh, e ringraziate Rachel da parte mia", aggiunse Alain.

"Rachel?"

"Halloran. È con la Net Force."

"Certo."

"Richiamo", disse Charlie sottovoce.

Si ritrovarono nuovamente nel suo spazio.

Mark lasciò uscire un sospiro. "Mads, mi dispiace dirlo, ma in questo momento quel ragazzo mi sembra uno dei candidati migliori al

mondo, se si vuole far ammalare qualcuno via controllo remoto. Che spreco di tempo!"

"È spaventato e scombussolato", disse Maj, "e quel che è peggio ha fatto qualcosa di veramente stupido, e pensa che tutti lo sappiano. E vi garantisco, ha l'atteggiamento di uno che ha un porcospino sulle... Beh, lasciamo stare per ora. Che cosa pensate?"

"Niente che possa esprimere, finché non avrò visto lo spazio di lavoro di Roddy", disse Charlie. "Intanto, chi è Rachel Halloran?"

"Deve essere qualcuno della Net Force", disse Maj. "Forse qualcuno che lavora con James Winters?"

Mark ammiccò, poi scosse la testa. "Il nome non mi dice niente." Alzò le spalle. "Comunque, ci sono cinquemila persone nell'organizzazione, e il numero aumenta di continuo. Probabilmente è una persona nuova. Non importa, ce ne occuperemo dopo."

"Va bene." Mark attivò le password che li avrebbero portati nello spazio di Roddy. L'aria intorno a loro si fece scura, poi si illuminò di nuovo al bagliore dell'atrio. Mark osservò da vicino il suo frammento di vetro blu.

"Non è qui?"

"È stato qui un po' di tempo fa, secondo questo aggeggio. Adesso se ne è andato", disse Mark.

"Bene, andiamo a vedere questa costruzione."

Qualche minuto dopo erano nell'enorme spazio oscuro che Maj cominciava a pensare come il Tempio del dio degli shangai. Charlie dapprima rimase fermo in silenzio, osservando la struttura del programma.

"Immagino", disse, "che abbiate visto qualcosa qui dentro che vi ha fatto pensare di dovermi coinvolgere."

"Sì", disse Mark. "Qui c'è un sacco di chimica neurale in ballo. Vieni a vedere."

Seguirono lo stesso lato del cubo lungo dove avevano camminato in precedenza Maj e Mark. Mark stava osservando il gettone blu. Maj guardò, curiosa, sopra la sua spalla. Mentre Mark lo teneva in mano e lo fissava, Maj poté vedere, come se fossero nell'aria "sotto", righe e righe di dati che scorrevano.

"Giornali degli accessi", disse Mark mentre camminavano. "Vedi, qui siamo noi e qui siamo noi ancora."

"Ma c'è un altro accesso in mezzo ai nostri due", disse Maj.

Mark annuì. "Il proprietario è un ospite", lesse. "Ospite?" disse Maj. "Chi altri farebbe entrare qui Roddy? Non certo Alain, scommetto."

Mark scosse la testa. "Interessante", disse, e si fermò un attimo. "Qui. Charlie. Programma."

"In funzione", disse la voce di Roddy.

"Evidenzia tutti i costrutti anomali o non lineari."

La maggior parte dei contenuti del cubo si affievolì fino a diventare quasi invisibile. Charlie osservò le contorsioni e le curve dei dati.

"Io conosco Caldera un po'", disse dubbioso, "ma non bene come te. Puoi farmi vedere questi dati in qualche altra configurazione?"

"Non la parte di programmazione", disse Mark. "Ma i riferimenti diretti alle sostanze chimiche, sì. Modello di struttura atomica?"

"Sì, va bene."

Il resto del cubo a quel punto scomparve quasi completamente e davanti a loro si mostrò un gomitolo di modelli molecolari, palline che rappresentavano gli atomi unite da perni che rappresentavano a loro volta i legami chimici. Maj guardò quell'enorme garbuglio. L'aspetto di tutte quelle strutture, a quel punto, per lei era ancora più scoraggiante di prima. Ma Charlie stava camminando lungo il lato del cubo, fermandosi ogni tanto, assorbendo il tutto, e non sembrava affatto scoraggiato.

"Hai ragione a proposito delle sostanze neurali", disse fermandosi vicino a un enorme complesso di molecole. "I neurotrasmettitori qui stanno facendo una festa. Metà della famiglia delle paracrine... serotonina, i metaboliti della serotonina, una tonnellata di sostanze lipofile... in particolare monoammine. Guardale tutte. Qui succede qualcosa con i nervi simpatici. Sì, neuropeptide Y..."

Mark, che saltellava dietro di lui, fece una smorfia. "Vuoi fermarti un momento e ripetere il tutto in linguaggio più accessibile?"

"È difficile parlare di argomenti specialistici senza un vocabolario da specialista", disse Charlie tranquillamente. "Ma tutto questo dovresti riuscire a capirlo anche tu, pur avendo qualche problema con la biologia. Qualcuno qui si è messo a pasticciare ai limiti estremi della neurochimica. Le parti che hanno a che fare con le funzioni inconsce e autonome, come la respirazione e la digestione..."

"E la risposta immunitaria?" chiese Maj.

Charlie la guardò, poi annuì. "Promossa. Ma il punto focale sono proprio i nervi, e l'effetto che hanno sull'attività delle ghiandole, e viceversa."

Si fermò di colpo. "Questa rappresentazione è troppo dettagliata", disse Charlie. "Proviamo a cercare qualche altra cosa. Mark, tutti questi elementi chimici rimandano a strutture più grandi."

"Sì."

"Va bene. Questi sono i mattoni da costruzione. Vediamo come sono fatte le gru, diamo un'occhiata a quello che sta costruendo questo tipo."

Snocciolò una serie di istruzioni che non avevano molto senso per Maj, ma alle quali Mark annuì. La configurazione dei contenuti del cubo cambiò nuovamente. Questa volta la rete che si contorceva in mezzo appariva più delicata e più complessa.

Charlie superò l'angolo del cubo e cominciò a percorrere il lato più lontano, osservandolo. Poi disse a Mark "Credo di avere bisogno di ruotare tutta la configurazione di novanta gradi verso destra. Quale sarebbe il comando giusto?"

"Sembrerà strano, ma è novanta gradi in x", disse Mark. Tutta la costruzione fluttuò, scomparve, poi ricomparve di nuovo, ma "appoggiata" sulla faccia che avevano appena finito di percorrere prima di girare l'angolo. "Oh-oh", disse Charlie e ricominciò a camminare nella stessa direzione di prima.

"Oh-oh", disse di nuovo dopo circa un minuto, e la sua voce cominciava ad avere un tono irato. "Guardate. Le vedete queste? Sono sinapsi. Guardate quante sono. Questo è un sistema nervoso! No, è peggio. È il modello di un sistema nervoso. La struttura è la stessa, ma l'unica cosa che deve cambiare è il DNA nelle cellule nervose. E lo si può cambiare. È la stessa funzione di ricerca e sostituzione in cui i computer sono particolarmente abili. Togli il DNA e l'RNA messaggero di una persona e inserisci quelli di un'altra, tutto in una sola funzione, e poi lavoraci sopra. Oh mio Dio..."

Charlie avanzò lungo la struttura, tendendo le mani verso varie linee di luce della delicata ragnatela, nel punto in cui correvano vicino alla superficie. Quando la sua mano si avvicinava, si illuminavano. "Vedete. Non è neanche un intero sistema nervoso, sono solo i pezzi più importanti del sistema centrale. Non tutto il cervello. Solo quello che serve davvero per la manutenzione di base e la sintesi delle proteine.

L'ipofisi e l'epifisi, il corpo calloso, il cervelletto. Il tronco cerebrale e il midollo e i gangli asserviti ai nervi spinali. Ma nient'altro. Perché solo questo?"

Proseguì ancora. "La forma segue la funzione", disse Charlie, pensando ad alta voce. "Qui non si tratta dell'attività del pensiero. È un sistema chimico: secrezioni ghiandolari, messaggeri chimici, modulazione dei messaggeri."

"Qui c'è altra roba di chimica dei neurotrasmettitori", disse Mark.

Charlie gli si avvicinò, e osservò le strutture che Mark aveva evidenziato. "Acetilcolina", disse. "Sì, ADP, TDP, GABA: gli oligomeri, i radioligandi e le chinasi proteiche..."

"Ma perché costruire una replica del sistema nervoso centrale di qualcuno?", chiese Mark. "O semplicemente certe parti? Per fargli pensare di essere un vero sistema nervoso?"

Charlie si fermò con lo sguardo fisso. "Oppure per far pensare a un vero sistema nervoso di essere questo."

Rimasero immobili senza parlare, guardandosi a vicenda.

"E poi?", chiese Charlie.

"Per produrre delle sostanze chimiche all'interno", disse Maj. "Sostanze personalizzate. Si potrebbe fare qualsiasi genere di cosa, per esempio far ammalare una persona."

"Tossine", disse Mark. "I batteri le liberano quando sono all'interno dell'organismo."

"Si potrebbe costruirle partendo da frammenti delle proteine disponibili, essendo molto abili", disse Charlie. "E questo tipo deve essere proprio abile. Potrebbe persino sembrare un'infezione... un'infezione che non risponde agli antibiotici. Ce ne sono molte in giro. Oh, cavoli!"

Sembrava che lo avessero costretto a inghiottire qualcosa di disgustoso.

"Questo è proprio terribile", disse Charlie. "Questa tecnologia potrebbe essere usata per ogni genere di cose. Persino per la cura del cancro! Se qualcuno ne conoscesse l'esistenza..."

Stava diventando troppo per Maj. "Vuoi dire che i migliori cervelli del mondo, persone che tentavano di fare del bene, hanno cercato per anni di trovare queste cose, senza successo, e questo ragazzo, con

l'intenzione di giocare un brutto tiro a qualcuno, è riuscito là dove loro hanno fallito?"

"Già."

"Non è giusto!"

"Chi ha detto che sia giusto?" disse Charlie, ma sembrava irritato e triste. "Non importa. È tutto qui. Adesso dobbiamo decidere che cosa farne... e che cosa fare di tuttata questa roba. Questa non è la struttura di una cellula, o il modello di una cellula. È DNA." Procedette ulteriormente lungo il fianco del cubo, fin quasi all'angolo, poi si fermò di nuovo. "Guardate qui." Era chiaro che aveva ragione, perché la configurazione a doppia elica si distendeva molto lontano verso il centro del cubo, con molti filamenti.

"DNA di chi?" chiese Mark.

Charlie scosse la testa. "Per questo pezzo, mi chiederei piuttosto 'di che cosa'. Penso che sia di un batterio."

"Un virus, forse?", disse Mark. "Uno vero?"

Charlie ci pensò per un momento, poi scosse la testa. "No, sembra più complesso. Ma d'altra parte, se fossi in lui, non me ne preoccuperei. I virus sono stupidi. Oh! attenzione, so che sembra ovvio. I virus sono stupidi. Voglio dire, i virus non sono molto adattabili a meno che non li si costruisca specificamente in quel modo... e la maggior parte della gente non è molto brava in questo.

I virus allo stato naturale, beh, quelli sono un'altra storia. Hanno centinaia di migliaia di generazioni per adattarsi nell'arco di un solo anno. Ma i virus tagliati su misura, in genere, rimangono uguali e non mutano... perché questa è l'ultima cosa che desiderano i loro creatori, finché sono ancora in laboratorio. E le due cose sono in contraddizione fra di loro. O un virus è addomesticato oppure è selvatico, subito dopo la nascita. Un virus addomesticato può diventare selvatico durante la sua vita, dopo qualche centinaio di migliaia di generazioni... ma ancora non sarà adattabile come un virus che è stato selvatico sempre.

Guardate l'AIDS. Quello era un virus selvatico in origine, e ogni volta che riuscivano a controllarlo mutava e li lasciava lì a bestemmiare, mentre se ne andava in giro ridendo a infettare qualche altro milione di persone."

"Va bene", disse Mark, "e allora tu che cosa useresti?"

"Batteri", disse Charlie. "Sono molto più 'intelligenti'. È facile produrvi mutazioni rapide. È davvero facile tagliarli su misura. Magari fin troppo facile, a parer mio. Lo si può fare in una capsula di Petri in frigorifero." Sogghignò. "L'ho fatto anch'io. Uno dei miei istruttori di chimica era impegnato nella..."

"Biologia?"

"Guerra biologica", disse Charlie tranquillamente. "Ci diceva, 'perché perdere tempo con i virus? È facilissimo fare un batterio più virulento. Prima lo inoculi nei...' Si fermò. "No, non importa."

"Polli", disse Mark.

"Proprio così", disse Charlie. "Io so che con me quest'informazione è al sicuro, ma tu?"

Mark fece roteare gli occhi. "Adesso non potremo saperlo mai."

"Niente. Ma i batteri... ci sono centinaia di famiglie specializzate che producono infezioni rapide anche capaci di non uccidere l'ospite. Questo è il problema dei virus. Sono troppo semplici, nel complesso, e molti di loro non sanno fare altro che uccidere i loro ospiti. Quelli che non lo fanno, invece, sono innocui. I batteri, in genere, sono più intelligenti. Quasi tutti ti tengono in vita mentre si riproducono dentro di te... hanno imparato che è più furbo non uccidere l'ospite che ti porta in giro e ti passa ad altri ospiti. Da come vanno le cose, direi che il nostro amico sta cercando di legare questa tecnologia a un vettore, qualcosa che gli permetta di usarla come una 'bomba a tempo'. Più controllabile, in questo modo." Ancora una volta Charlie sembrava infinitamente disgustato, l'espressione di chi vede uno strumento che potrebbe fare molto bene usato per fini condannabili.

"Va bene", disse Mark. "Era comunque meningite quella che si è presa Alain. È dovuta a un batterio, no?"

"Sì, di solito. Però..." Charlie si sfregò lentamente le mani. "Sì, ci sono tantissimi meningococchi. Ma in genere sono specializzati, e anche un po' fragili, sensibili al calore e alla mancanza di umidità. E, cosa ancora più importante, non tutti li portano al loro interno. Per evitare ogni possibilità di essere notato, userei qualcosa di cui tutti sono portatori."

"*E. coli*", disse Maj all'improvviso.

Charlie annuì. "Sì, oppure una delle altre famiglie della flora intestinale che vivono in tutti noi. Ma *E. coli* è anche da qualsiasi altra

parte, come hanno iniziato a scoprire un paio di decenni fa, quando la specie è diventata ballerina e ha cominciato a produrre tutti quei ceppi ipertossici. Non si può disinfectare tutto il pianeta, o continuare a tenere sotto controllo il colon di ogni individuo per vedere se al suo interno c'è qualcosa che sta mutando."

Si allontanò un po' dalla costruzione e incrociò le braccia, guardando in alto. "Comunque, sono abbastanza sicuro che questo sia DNA batterico", disse Charlie. "È lungo solo due o trecento metri. Ma questi..." Indicò parecchi altri filamenti. "Molto più lunghi. Questi sono umani. O comunque ci scommetterei che lo siano. Sono molto più complessi, e perché Roddy dovrebbe perdere del tempo con DNA di animali? Dati i suoi interessi evidenti." Charlie alzò le spalle. "Sospetto che uno sia del vostro amico Alain. Gli altri..." Scosse la testa. "Comunque, per quel che riguarda i batteri, posso scoprire che cosa succede in circa cinque minuti. Il genoma di *coli* è stato mappato parecchio tempo fa. È uno dei batteri da laboratorio su cui si conducono più esperimenti. Posso collegarmi al mio spazio di lavoro ed effettuare un confronto, scoprire se questo è veramente *E. coli* o uno dei suoi amici, e di che ceppo si tratta. Quest'altra roba..." Charlie stava guardando ancora i filamenti di DNA. "Non so."

Poi improvvisamente aprì la bocca e la chiuse di nuovo un paio di volte, proprio come un pesce, anche se Maj non lo disse ad alta voce. Infine: "Madeline, c'è una cosa che hai detto ad Alain... tu hai incontrato questo Roddy, vero? Fisicamente, voglio dire."

"Eh? Non c'era niente di fisico."

"Non volevo dire in *quel* senso. Voglio dire, l'hai incontrato in modo non virtuale."

"Umh... Ah, sì, una volta. Non molto tempo fa. Il Gruppo dei Sette aveva deciso di uscire una volta tutti insieme apposta, perché molti di noi non si erano mai incontrati se non virtualmente. Perciò ci siamo visti al Passionate Pete's Pizza and Pasta Emporium."

Mark piegò la testa. "Quel posto con tutta quella fòrmica antiquata? Mio Dio, che gusti!"

"Gusto, sì, almeno per quel che riguarda la bocca", disse Maj. "A me i mobili non interessano. Avrei dato chissà che cosa per vedere portare a Fergal una pizza tanto grossa che non riuscisse a finirla. È stato incredibile. Si è messo a gemere non appena ha visto che cosa

gli stavano portando. Compensava qualsiasi mobilio di cattivo gusto. Ma Charlie, che importanza ha se..."

La frase finì a metà.

"Per caso ha fatto qualcosa per riuscire ad avere un po' del vostro DNA?"

"Umh... No, non mi ha mai toccato."

"Pensaci bene. Che cosa ha fatto?"

Maj pensò. "Niente. Abbiamo riso e scherzato, e lui disegnava delle cose sui tovaglioli, è bravo a disegnare, veramente, e..."

Si bloccò. Fu il suo turno di aprire la bocca e richiuderla.

"Tovaglioli, eh?", disse Charlie. "Abile. Di carta, naturalmente."

"Sì", disse Maj. Ha preso quelli di tutti." Cominciò a maledirsi. Era molto semplice riuscire ad avere un campione dalla bocca di qualcuno. Le probabilità di successo erano altissime, se non addirittura il cento per cento."

"Su, Mads", disse Charlie gentilmente. "Col senno di poi... Non potevi saperlo."

"Non è questo", disse. Ma in realtà era proprio quello. Il suo DNA avrebbe potuto avere degli elementi comuni a quello di sua madre, di suo padre, di sua sorella e di suo fratello. *Potrebbe attaccare uno qualunque di loro. Uno qualunque. E per colpa mia.*

"Quella palla di fango! Quella piccola palla di fango!", urlò Maj. "Giuro che lo faccio a pezzi, lo infilo in un pentolone con l'asfalto, lo faccio bollire e ci pavimento un'autostrada!"

"Piena di inventiva la ragazza", disse Charlie. "Fammi sapere come va a finire. Se funziona, potresti vendere questa tecnica all'Assessorato alla viabilità e diventare ricca. E per quanto riguarda te", disse Charlie guardando Mark, "ha fatto qualcosa di un po' diverso."

"Oh, dai", disse Mark. "Come avrebbe fatto a prendere il mio DNA?"

"Sei venuto qui anonimizzato l'altra sera?" "No. E perché avrei dovuto?"

"Oh-oh. Così il figlio del direttore della Net Force entra nel piccolo covo di Roddy, il sistema di Roddy lo avverte che è arrivato qualcosa di potenzialmente interessante, e lui comincia a dedicarci personalmente un po' di attenzione. Istruisce il suo sistema di

cominciare a rispecchiarti e costruisce quanto più può della tua immagine speculare."

Charlie si guardò intorno? "Per quanto tempo sei stato qui?"

"Circa tre ore. No, più vicino alle quattro."

"Ecco fatto. Ci scommetto che il suo sistema ha continuato a interrogare il tuo corpo virtuale finché non è riuscito a costruire una bella immagine speculare. Poi i due sistemi hanno funzionato in parallelo 'identicamente' finché non è riuscito ad avere un'istantanea del tuo DNA da qualche fonte facilmente accessibile. Cellule del tuo fluido cerebrospinale, scommetterei. C'è sempre una gran quantità di DNA frammentato che galleggia da quelle parti... e una gran quantità di DNA completo. Il computer ha semplicemente riservato dello spazio di elaborazione e ha continuato a lavorare sulla tua 'immagine speculare' e sul tuo 'virtuale' fino a che non ha avuto le informazioni di cui aveva bisogno. Poi le ha archiviate."

"Figlio di..."

"Esatto", disse Charlie, guardando verso l'alto la struttura, con un'espressione di disagio. Non si può mai dire quando possa venire utile avere qualcosa di qualcuno che sta alla Net Force, deve essere quello che ha pensato, ci scommetto. Beh, ora ce l'ha. E può fare a te qualcosa di simile a quello che ha fatto ad Alain. Non ha nemmeno bisogno di un campione concreto del tuo DNA 'non virtuale'. Può produrre gli effetti che vuole senza averlo."

Charlie si guardò intorno. "Ora dobbiamo farci una domanda. Ha qualcosa del genere, il software per generare immagini speculari in esecuzione qui dentro?"

Mark e Maj si guardarono a vicenda.

"Uhm...", disse Charlie. Se io fossi un po' paranoico, di sicuro avrei fatto una cosa del genere, probabilmente vorrei avere qualcosa da poter usare contro di lui. Perciò vogliamo vedere quali 'registrazioni' di DNA o di altri dati fisici possano essere state effettuate qui dentro di recente. E poi", aggiunse Charlie, "è possibile che ci venga voglia di apportare qualche modifica. Perché ci scommetterei ogni cifra che, di qualsiasi natura fosse il regalino fatto ad Alain, lo sta applicando anche dentro voi due proprio in questo istante."

Maj deglutì e guardò Mark.

Mark annuì: sembrava a Maj troppo tranquillo.

"Probabilmente sta facendo una copia speculare anche di me, in questo momento", aggiunse Charlie. "Se riuscite a trovarmi quella funzione, per voi due ormai sarà troppo tardi, sarebbe carino da parte vostra buttarla nella spazzatura prima che la mia immagine sia completa. Bisogna che uno di noi almeno sia in grado di andare a raccontare questa faccenda."

"Ma per noi", disse Mark, "ipotizzando che Roddy arrivi qui prima che abbiamo la possibilità di tornare per una terza sessione, è meglio che pensi che non è stato manipolato niente."

Girò lo sguardo verso Maj, e non disse nulla.

Lei deglutì ancora. "Charlie", disse "e le persone con un DNA simile al mio? I miei parenti?"

Charlie pensò per un po'. "Il tipo di attacco basato sulle tossine non può far loro del male", rispose. "Non è comunicabile. Il vettore, se riesce a ritagliarlo proprio su misura... No." Scosse la testa. "La corrispondenza non sarebbe abbastanza precisa. Dovrebbe avere un'immagine speculare anche di loro."

"Lasciamo stare, allora", disse Maj, e deglutì un'altra volta, sentendosi la bocca secca quasi come quando la Valchiria stava cadendo.

"Va bene. Nel frattempo, c'è un'altra possibilità che dobbiamo studiare", disse Charlie. "Lasciando perdere il DNA di altre persone; se tu stessi lavorando con materiale genetico, e avessi bisogno di averne un po' per fare qualche esperimento, quale sarebbe il primo posto in cui cercheresti?"

Maj guardò Charlie e cominciò a sogghignare. "Sì", disse lei.

"Già", fece Charlie. "Qui ci devono essere anche quelle informazioni. E se Roddy può usare il suo DNA, perché non possiamo farlo anche noi? Cerchiamolo. Vicino ci saranno anche altre informazioni utili, probabilmente. Ma prima... Mark, se ti illustrassi una sostanza chimica, potresti costruirla qui dentro?"

Mark intrecciò le dita e cominciò a piegarle finché tutte le giunture non scricchiolarono. "Mettilmi alla prova."

Charlie annuì. "Non dovresti farlo, Mark. Fa male per le giunture."

"Lo stesso vale per la morte", disse Mark soavemente.

"Oh, va bene, ci preoccuperemo delle giunture dopo. Qual è il tipo di modello chimico che leggi più facilmente?"

"Oh, il classico modello a palline e bastoncini, quello che stavi usando anche tu."

"Aggiudicato. Nel frattempo dovrai programmare per me anche una struttura abbastanza grande. Dovrà collegarsi all'interno di questa. Non voglio che risulti troppo evidente a Roddy quando tornerà qui."

Mark sogghignò. "Nessun problema da questo punto di vista", disse, e guardò l'enorme costruzione. "Sai quanti milioni di righe di codice corrisponderebbero a questa cosa se bisognasse stampare? Nessun programma può conoscere così bene un programma di queste dimensioni da poterlo tenere tutto contemporaneamente nella sua testa, o da dire a colpo d'occhio se c'è qualcosa che non va. Affiancherò il mio lavoro direttamente alle sue cose, in profondità, e assegnerò date e ore corrispondenti a quelle delle ultime volte in cui ha lavorato qui. Anche se chiede al programma di visualizzare tutte le cose nuove, quando verrà qui la prossima volta, non riuscirà a capire al volo che cosa c'è di suo e che cosa c'è di mio. La sua programmazione sarà 'da tutte le parti' come la mia. Lascia fare a me."

"Se pensi di cominciare a creare delle cose molto complicate", disse Maj, "dammi quel gettone. Io starò di guardia."

Mark glielo passò, si sedette a gambe incrociate sul pavimento, e iniziò a manipolare la costruzione. Charlie si dedicò alla sua opera, un altro pezzo di architettura a palline e bastoncini dall'aspetto particolare, e ogni tanto si avvicinava a Mark per consultarsi con lui o per dirgli cosa dovesse fare.

Andarono avanti tanto a lungo che sembrarono passare anni, anche se Maj stava guardando il contatore del tempo trascorso nel gettone, e sapeva che erano lì da poco più di un'ora. Il problema era che non poteva fare altro che starli a guardare e tenere costantemente sotto controllo il gettone, per cogliere eventuali segni della comparsa di Roddy. Maj si concentrò in modo da non sentirsi inutile e non intralciare il loro lavoro. Non era facilissimo, però.

A un certo punto, non potendo più resistere, andò dove era seduto Mark e guardò, al di sopra della sua spalla, una struttura di programmazione in Caldera che stava modificando, un "bastoncino" alla volta. Stava per dire *Sembra una cosa complicata*, ma si fermò subito. Probabilmente non avrebbe potuto dire, in quel momento, una

frase più stupida, e l'avrebbe pronunciata solo per fare un po' di conversazione e cercare di nascondere il nervosismo.

Dopo qualche secondo Mark si stirò e alzò la testa per guardarla. Maj ammirò quello che stava facendo, la modifica che aveva appena apportato e disse: "Si fonde perfettamente con il resto."

"Questa è solo una parte", disse Mark, sfregandosi gli occhi per un attimo ed esaminando la struttura. "C'è altro da fare. Bisogna copiare anche lo stile dell'altro, il modo in cui programma. Un programmatore che abbia un po' di esperienza può distinguere il proprio stile da quello di qualcun altro. Sai, come succedeva ai tempi del codice Morse per i telegrammi: un operatore riusciva a riconoscerne un altro dal 'tocco', dal ritmo e dalle abitudini di trasmissione proprie di ciascuno."

"Non ci posso credere", disse improvvisamente Charlie dall'altra parte. "Questo è proprio DNA umano."

"Hai controllato?"

"Ho controllato prima quello di *coli*. È un ceppo familiare, con qualche cambiamento sgradevole. Nessun problema. Questo lungo pezzo qui, invece, toccò una protuberanza della costruzione di Roddy, "questo ha all'estremità una piccola etichetta che dice M GREEN." Sorrise sardonicamente. "Ce n'è uno anche per te, Mark. E per Alain."

"Oh, Dio", disse Maj.

"No, è una buona notizia", disse Charlie. "Ora so che cosa ha fatto Roddy con Alain. Gli ha fatto toccare quell'immagine speculare del suo DNA per vedere se aveva fatto tutto bene. E allo stesso tempo ha messo in movimento l'orologio di Alain."

"Questo spiega tutto il DNA che c'è qui dentro?"

"No, ci sono alcuni altri filamenti, oltre a quelli dello stesso Roddy", disse Charlie. "Ci sto ancora lavorando. E questo sembra un po' strano. Non sono sicuro di che cosa sia, a prima vista." Strizzò gli occhi guardando dentro la costruzione. "Qualcuno di voi conosce qualcuno che si chiama 'Fuzzy'?" Poi ammiccò. "Oh, sembra sia un criceto. Non importa, ora so da dove partire. Come va Mark?"

"Ci sono quasi."

Charlie tornò al suo lavoro. Mark fece un respiro profondo e tornò a dedicare la sua attenzione al lavoro, e riprese a giocare a shangai al contrario. "Magari a te sembrerà che vada tutto bene", disse a Maj, "ma devo copiare lo stile di Roddy abbastanza fedelmente perché non riesca

a vedere la differenza se entra qui e dà un'occhiata da vicino." Cominciò a modificare con gran cura un altro "bastoncino" di programmazione.

"Potrebbe non controllare", disse Maj.

"È un rischio che non voglio correre. Inoltre... lo farei comunque."

"Mi sembra un po' una perdita di tempo."

Mark si fermò. "Beh, forse no. Sai del melone della National Cathedral?"

"Che cosa?"

"Assomiglia di più a una zucca, a dire il vero", disse Mark, modificando la posizione di un altro "bastoncino". "Ci sono molti meloni e viti in tutte le sculture ornamentali della cattedrale perché una famiglia di banchieri, i Mellon, ha dato alla chiesa un sacco di soldi. È stato una sorta di scherzo del costruttore. Comunque, un tizio sta scolpendo sul rivestimento del soffitto una di queste zucche, o uno di questi meloni, o quello che erano, e sta facendo la parte posteriore. E ci sta perdendo un sacco di tempo." Mark si fermò, mentre inseriva un altro "bastoncino", lo guardò con attenzione, poi lo riprese e ne modificò leggermente la posizione varie volte. "Qualcuno in basso lo vede e gli urla 'Perché perdi così il tuo tempo? Nessuno lo vedrà mai.' Allora lo scultore si ferma, guarda la zucca un istante e poi urla a quello di sotto: 'Dio lo vedrà'."

Maj sorrise. "E la morale?"

"Oh Gesù, Maj, smettila." Mark si agitò solo un po'. "Semplicemente mi piace lavorare bene, e questo è tutto. È stupido fare in altro modo. Specialmente", aggiunse guardando alle spalle la costruzione di Roddy, "se può ucciderti. O uccidere qualcun altro..."

"Specialmente...", mormorò Maj, e rivolse di nuovo l'attenzione al gettone.

Stava emettendo lampi di luce rossa nella sua mano, come un cuore spaventato. *Da quanto tempo lampeggiava!!* "Ragazzi", disse, "guai in vista!"

"È così", disse la voce che usciva dalla linea cifrata del videotelefono anche se il segnale in quel momento era strettamente audio. Evidentemente era occupato con qualcun altro, per non usare il video a quell'ora tarda del giorno. "Come va?"

"Tutto sta andando liscio", disse Rachel, guardando la spiaggia di fronte a casa. L'erba stava ondeggiando sotto il vento che spirava dal mare. "Il nostro ragazzo mi ha fatto vedere un collaudo dell'infezione senza microrganismo. In effetti mi è dispiaciuto per il gerbillo."

"Non sono i gerbilli di cui abbiamo bisogno in questo momento. Gli acquirenti stanno facendo la fila."

"Lo so. Roddy mi darà due soggetti ammalati da controllare domani. Ha dovuto aspettare che s'intrufolassero nuovamente nel suo spazio per attivare il processo. Non ci vorrà molto. Aveva già inserito dei cavalli di Troia, il mostriattolo. Non appena usciranno, i sintomi cominceranno a manifestarsi. Metterò qualcuno a controllare le loro case. Non ci saranno problemi per avere una registrazione video, in seguito la documentazione degli ospedali." Poi ridacchiò. "E sai chi è uno dei due?"

"Mi dovrebbe interessare?"

"Il figlio di Gridley."

"Davvero?" Ci fu un risolino pensieroso dall'altra parte, "Beh, questo sarà uno dei piccoli piaceri della vita. Sarebbe divertente se qualcuno all'ospedale commettesse un errore."

"Eviterei di arrivare a tal punto. Se c'è una cosa che non vogliamo è richiamare l'attenzione su di noi."

"Lo supponevo. Comunque, resta un pensiero piacevole... Nel frattempo, il tuo pacchetto è pronto."

Lei ridacchiò. "Mi piace questo gergo da spie. Come se qualcuno ci potesse sentire."

"Le vecchie abitudini sono dure a morire." "Bene. Ho già prenotato il nostro pranzo... domani a mezzogiorno."

"Benissimo. Non appena avremo dati certi sui nostri piccioncini, puoi attivare la sua versione del vettore... e avremo un problema in

meno di cui preoccuparci. A proposito, il capo vuole che tu passi da Riga sulla via del ritorno, questa volta."

"Oh. Guai in vista?"

"No, qualcosa a che fare con un premio."

Rachel sorrise tra sé e sé. "È sempre bello essere apprezzati. Lo farò sicuramente."

Lui interruppe il collegamento. Rachel si abbandonò sulla poltrona nella piccola casa sulla spiaggia, chiedendosi pigramente perché Mikhail non avesse preso la chiamata in video. Inoltre questa cosa di Riga non la convinceva fino in fondo.

Hmmm.

Era stata troppo tempo in quel campo per non essere diventata estremamente cauta... e le era venuto in mente più di una volta che chiunque fosse legato a quel particolare progetto poteva avere un incidente, se non prestava attenzione a come si muoveva. *Fino a che i "bug" non saranno stati eliminati da questa tecnica, pensò, gli incontri di persona vanno evitati con cura.* Ovviamente, una volta che i "bug" fossero stati eliminati non ci sarebbe stata alcuna differenza significativa fra incontri personali e virtuali...

Ma chi era la persona che stava incontrando e che non voleva farmi vedere? Pensò Rachel. *Interessante...*

Sospirò. Quel lavoro non era mai stato ciò che si dice un lavoro tranquillo, ma era anche uno dei motivi per cui aveva intrapreso quella strada. Era ben pagato, e non mancava mai quel pizzico di pepe, di eccitazione. *Beh, la vita diventerà abbastanza eccitante, quando questa cosa si diffonderà, pensò. Potrei anche cominciare a preparare i bagagli. Non avrò molto tempo dopo il pranzo di domani...*

Rachel si alzò e si diresse verso la camera da letto per prendere le valigie dal ripostiglio e cominciare a chiudere la casa sulla spiaggia... probabilmente per l'ultima volta.

L'aria nello spazio di lavoro cominciò letteralmente a tremare. Uno scoppio echeggiò sopra le loro teste e all'improvviso Roddy era lì in piedi davanti a loro, il viso infuriato, tremante di rabbia. *"Chi vi ha fatti entrare!"* urlò.

Maj gli fece vedere il gettone, cercando di non mostrare quanto fosse sconvolta. "Che cosa pensi?" disse Mark con grande calma, senza nemmeno alzare gli occhi dal suo lavoro. "Il tuo fornitore di

servizi ha avuto l'impressione che qui dentro succedesse qualcosa di molto brutto."

"Avete sconfinato! State modificando il mio lavoro!" Roddy avanzò come una furia verso Mark, con i pugni alzati. "Vi state dimenticando chi è il padrone di questa simulazione! Io posso farvi tutto quello che *voglio!*"

C'erano alcune forme che si muovevano nell'oscurità, ai bordi dell'area visibile. Maj riuscì a dare un'occhiata a una... ed era proprio troppo.

"Lo hai già fatto", disse Maj furiosamente, mettendosi in mezzo fra Mark e Roddy, meravigliandosi lei stessa di averlo fatto. "Stai manipolando il mio sistema nervoso, esattamente come hai messo le mani nella mia simulazione." Cominciò ad avanzare verso di lui. "Sei entrato, hai fatto qualche piccola modifica, hai pensato che sarebbe stato divertente, eh? Che cosa dovrei imparare da *questo*, eh, Roddy, quale piccola lezione? In che modo *questo* sarebbe per il mio bene? *Eh?*"

Stava allontanandosi da lei, allontanandosi da Mark, e aveva l'aria stupita; era soddisfatta, ma non ancora abbastanza.

"E tutti noi nel Gruppo a cercare di essere gentili e corretti con te. Che perdita di tempo inutile. Beh, sei andato solo un po' troppo oltre, questa volta", disse Maj, incalzandolo. Le forme scure sullo sfondo, le creature di Roddy, non sembravano particolarmente intenzionate ad avvicinarsi ulteriormente. Si ritraevano dal loro creatore per ritornare nell'ombra. "Ora veniamo alle cose serie, tu e io. Ho intenzione di insegnarti personalmente qualcosa sulla vita reale. Una piccola lezione che *non* riguarda la simulazione. Se sopravviverai a questo, ti augurerai che tu e la *tua* preziosa simulazione..."

"Scordati la simulazione, non è importante", disse Charlie.

"*Che cosa?*", dissero insieme Roddy e Maj, all'unisono producendo uno strano effetto sonoro dal momento che la voce di Roddy era più stridula, mentre quella di Maj era più cupa.

Charlie ammiccò a entrambi. "Sei sordo *e* stupido, L'Officier? Ho detto, *scordati la simulazione*. Quello che hai fatto qui è di gran lunga più importante; la simulazione non è *niente* al di là della tecnologia di 'rispecchiamento' che contiene. È quasi divertente, se ci fosse qualcosa

di buffo nello scoprire che Maj e Mark sono già stati infettati da una meningite non batterica, e non lo sanno nemmeno."

Roddy deglutì, e guardò i due con aria colpevole.

"Sì, sappiamo tutto", disse Mark. "Tu pensi di essere l'unico ad aver lavorato in Caldera? Per favore, risparmiaci. Oh, e un'altra cosa", disse. "Non esiste una Rachel Halloran."

"Che cosa? Siete pazzi, lei è..."

"Non fa parte della Net Force", disse Mark. "Fidati. Mio padre la dirige. Ho controllato gli archivi del personale, che, come puoi immaginare, contengono tutte le 'identità di copertura' dei nostri agenti, oltre ai loro nomi veri. Nessuno con quella descrizione, nessuno con quel nome."

Roddy sembrava proprio al tappeto. Era chiaramente una possibilità che non lo aveva nemmeno sfiorato. "E allora chi è?"

"Ci sono individui là fuori", disse Mark, "che fingono di appartenere alla Net Force per qualche motivo. Qualche volta solo per far colpo. Altre volte per fini non proprio edificanti, come in questo caso. Questa signora ha usato te e il tuo lavoro per sviluppare un'arma biologica. Devo essere più preciso? Venderà la tua invenzione al migliore offerente. E poi, per averne il controllo assoluto ed essere sicuri che nessun altro conosca i particolari..."

Gli occhi di Roddy si spalancarono.

"Sono morto", disse. "Oh, mio Dio."

"Roddy", disse Charlie, rivolgendo nuovamente la sua attenzione all'enorme costruzione di rispecchiamento, "lascia perdere le scene drammatiche. Ci sono elementi più importanti di cui discutere. Quello che hai fatto qui è una cosa *stupefacente*. Con un po' di lavoro, quello che hai inventato potrebbe diventare una cura per il cancro. Meglio dell'immaginazione guidata e di un consulente che lavori con te virtualmente, meglio che andare a pasticciare con i singoli geni, meglio di tutte le altre cose. Più economico, più veloce. Voglio dire, non tutte le forme di cancro *ovunque*... ma questo lavoro, opportunamente rimesso a posto e modificato, potrebbe funzionare per una buona metà delle forme di cancro che conosciamo in questo momento... e le altre, con questo spunto iniziale, alla fine potrebbero seguire."

Charlie scosse la testa per la meraviglia. "Terapie per il sistema immunitario di ogni genere e definizione di ormoni su misura e non so

che altro si potrebbe fare con questa tecnica di 'rispecchiamento' che hai trovato. E tu sei colui che l'ha progettato e che ne conosce tutti i particolari. Dobbiamo salvarti, hai fatto qualcosa di veramente stupendo, qui."

"Sì", disse Mark molto amaramente. "Ora tutto quello che dobbiamo fare è impedirti di diventare stupendamente *morto*, anche. Anche se continueremo a chiederci perché non dovremmo semplicemente ridurre il tuo "io" virtuale in poltiglia."

Si alzò e Maj, che per un po' aveva smesso di badare alle dimensioni di Mark, improvvisamente vide che, anche se non era più alto, tutto d'un colpo sembrava essere diventato più grande, mentre a sua volta cominciava ad avanzare lentamente verso Roddy. All'improvviso le venne in mente anche che il figlio del direttore della Net Force con tutta probabilità aveva un addestramento più che sufficiente per essere molto efficace nella parte di "riduzione in poltiglia" di quella transazione, virtuale o meno.

Roddy cominciò nuovamente ad arretrare, questa volta verso Maj. "Stiamo ammalandoci proprio in questo istante, vero?", chiese Mark. "I nostri corpi a casa stanno cominciando a manifestare i primi sintomi, e ce ne accorgiamo. Finiremo in ospedale, immagino, indipendentemente da quello che succede, anche se tu disattivassi la nostra piccola infezione proprio in questo istante. Cosa che sarà meglio che tu faccia comunque, ora che stiamo facendo questa piccola chiacchierata e sai che siamo stati qui."

"Ma se la disattivate..." cominciò Roddy.

"Sarebbe più carino se *tu* lo facessi", notò Maj.

"Se *io* la disattivo", disse Roddy, lanciando a Maj un'occhiata piena di paura come quella che aveva dato a Mark, e facendo ancora un passo all'indietro mentre Mark continuava ad avanzare, "non vi ammalerate, non vi *ammalerete di più*, almeno. E non *dovrete* andare in ospedale..."

"Io so solo che dopo questa storia mi farò un controllo generale", disse Maj, ferma lì con le braccia incrociate, a osservarlo divertita, anche se amareggiata. "Puoi scommetterci che lo farò."

"Inoltre", intervenne Charlie, alzando la testa dal suo lavoro, "direi che *questi* due" e fece un cenno col capo in direzione di Maj e Mark "sono dei test. Non avrebbe senso fare un test senza che qualcuno stia a

guardare... non è vero?" Lo sguardo che lanciò a Roddy era abbastanza allegro, ma anche tagliente. "Scommetto che la tua amichetta Rachel là fuori avrà qualcuno che tiene d'occhio Mark e Madeline. Se loro *non* si ammalano, i malvagi sapranno che qualcosa non ha funzionato, e tutti si metteranno al coperto. Tranne forse Rachel... e se Maj e Mark non mostrano segni evidenti della malattia, che dimostrino che hai tenuto fede alla tua parte dell'accordo, non vorrei proprio essere nei tuoi panni." Riabbassò lo sguardo sul suo lavoro. "Non vorrei essere nei tuoi panni comunque, sinceramente, ma non è il momento per parlare di questo. E allora?"

"La fermo, la fermo", disse Roddy frettolosamente, ritraendosi ancora mentre Mark avanzava verso di lui.

"Osserverò attentamente tutte le tue mosse", disse Mark. "Una parola fuori posto e..." Sogghignò. "Ma non so perché dovresti tentare di fare una cosa così stupida, visto che siamo qui per salvarti il fondoschiena."

"Quando ci ammaleremo", disse Maj, sudando un po' al pensiero, odiava con tutto il cuore le malattie, "penseranno che tutto sta andando secondo il previsto e procederanno secondo i loro piani."

"Rachel verrà qui subito dopo", disse Mark. "Non importa cosa... se hanno messo a punto un microorganismo, verrà qui per comunicarlo al programma, e per introdurre la versione 'speculare' del vettore, e quando lo farà..."

Fece un sogghigno d'intesa a Roddy. Roddy si fermò e ricambiò lo sguardo, con aria spaventata.

"Tu hai fatto una copia speculare di *lei* quando è venuta qui, non è vero?", disse Mark.

Roddy aprì la bocca, ma la richiuse.

"Non ci credo che tu non l'abbia fatto", disse Mark. "Hai impostato l'innescò in modo da creare automaticamente una copia speculare di *chiunque* entri in questo spazio. Come con me e Maj, per esempio."

"Beh..."

"Dai...!"

Roddy si fermò, poi disse con tono adirato: "Non voglio ammettere niente! È stato ammettere qualcosa che mi ha messo in questo pasticcio!"

Maj pensò tra sé e sé che Roddy aveva bisogno che qualcuno gli spiegasse bene i rapporti fra causa ed effetto, ma non disse nulla al momento.

"Roddy", disse Mark, "è stata la realizzazione di un costrutto che potesse far ammalare la gente che ti ha portato fin qui, tanto per cominciare. Ora guarda, stai zitto e ascoltami! Hai fatto una cosa notevole e per questo noi ti pariamo il culo, anche se in un modo un po' contorto. Hai fatto in modo che il tuo sistema facesse una copia di Rachel. Perciò hai un modello del suo sistema nervoso nascosto da qualche parte."

Roddy rimase in silenzio per un bel po', poi annuì.

"Va bene", disse Charlie. "Mark ha ragione. Lei viene qui... guarda da dietro le tue spalle e coopta la tua creaturina... e tu intanto la stai copiando. È una buona cosa... perché ti salverà la vita."

"Non è possibile", disse Roddy. È troppo tardi per me, non capisci? Ha già il vettore! Gliel'ho dato io!"

"Proprio il microrganismo?" chiese Charlie. "O solo le informazioni per prepararlo?"

"Solo le informazioni, un vettore ingeribile con gli alimenti, resistente ai succhi gastrointestinali. Era il modo più rapido e lei era proprio arrabbiata, lo voleva in fretta, e diceva che i suoi avrebbero impiegato meno tempo a..."

"Grazie a Dio", disse Charlie. "Allora abbiamo ancora una possibilità. Lei vuole vederti ancora?"

"Domani. A pranzo all'Obelisco. A *pranzo!*" Roddy era quasi in lacrime, e le tratteneva a fatica. "Mi ucciderà con il microrganismo che le ho dato io! Ma dovrò andarci! Se non ci vado mi inseguiranno dovunque e mi sbatteranno in galera!"

"*Nessuno* ti sbatterà in galera. Lei non fa parte della Net Force, chiunque sia."

"E allora quelli per cui lavora, chiunque siano, mi inseguiranno e mi uccideranno!"

"Questo mi sembra più probabile", ammise Mark. "Se avessi dato loro quello che gli hai dato tu, anch'io *mi* ammazzerei. Meno persone sanno da dove arriva questa roba, meglio è."

Roddy sembrava colto dal panico, del tutto a pezzi. Maj sentì compassione per lui. Al tempo stesso... cominciò a sorgere in testa

un'idea orribile, un'idea *meravigliosamente* orribile... e si girò verso Charlie, con la bocca aperta per parlargliene, ma vide che non ne avrebbe avuto bisogno. La stessa idea brillava chiaramente nei suoi occhi.

"Sì", disse Charlie. "Oooh, ricordami che non devo mai farti arrabbiare."

"È reciproco", disse Maj, pensando a Muffin e a quello che sarebbe successo a lei, cose che a quella gente non sarebbero interessate affatto, nel caso in cui si fosse verificato qualche genere di incidente e la versione "interna" dell'infezione si fosse dimostrata, nonostante tutto, contagiosa. "Roddy, devi andare a pranzo con lei."

"Mi ucciderà!"

"Ci proverà... e tu sai come. Ma possiamo riservarle una sorpresina. Guarda: non sei da solo in questa faccenda. Ecco che cosa devi fare."

La spiegazione richiese incredibilmente poco tempo. Maj era molto colpita nel vedere che con qualche rapidità l'espressione di comprensione ritornava sul volto di Roddy... ma questa volta pensò che probabilmente ne aveva motivo.

"Puoi farlo?", disse Mark. "Sei sicuro? Perché se non puoi, tutto il piano va a rotoli. Siamo nelle tue mani."

Roddy lo fissò, come se prima non avesse sentito niente. "Posso farlo", disse con voce rauca.

"Va bene. E allora vai fuori di qui. Goditi quel pranzo. Ho sentito che la Michelin ha intenzione di dare a quel posto la valutazione migliore. Poi, chiama subito il numero che ti ho dato."

Roddy annuì, con l'aria di uno che ne ha passate troppe in troppo poco tempo; cominciò ad andarsene verso l'oscurità... poi si fermò?

"Perché fai questo per me, con quello che ho fatto io a te?" chiese, a voce così bassa che quasi non si sentì.

La domanda senza risposta, pensò Maj. La bella tradizione di ricambiare con il bene anche quando qualcuno cerca di fregarti è proprio scomparsa completamente da questo mondo? Forse sì. E quindi valeva la pena di riportarla in auge, a maggior ragione.

Mark e Charlie rimasero muti per un istante. "Vattene", disse Maj alla fine. "Roddy... quando tutta questa storia sarà finita, voglio parlarti un po' di simulazioni. Un bel po'. Ma non voglio proprio

parlarne adesso, perciò lo prenderò come una cortesia se adesso vuoi finalmente toglierti dai piedi. Ci vediamo domani. Sai dove."

Roddy le lanciò un'occhiata che Maj non riuscì affatto a sondare. Poi scomparve.

Le forme nascoste nell'ombra corsero via, dissolvendosi nell'oscurità.

Mark rimase a guardare il punto dal quale era scomparso Roddy per un po'. "Davvero un tipo confuso. Ma c'è qualcosa da salvare, penso. Lo spero."

"Sì, beh", disse Maj. "E per quanto riguarda *noi*? Winters sarà proprio inferocito perché non gli abbiamo detto niente quando questa storia ha cominciato a scaldarsi (anche se era più probabile che nevicasse nel Sahara piuttosto che lui ci credesse). Vorrei tanto che l'avessimo coinvolto, potremmo aver bisogno di un'ancora di salvezza anche noi."

"Oh, su, non abbiamo avuto il tempo", disse Mark. "Quando l'acqua bolle, che cosa fai? Corri a dire a qualcuno che sta bollendo? Oppure togli la pentola dal fuoco?" Alzò le spalle, guardò la complessità del costrutto di programmazione che aveva quasi finito di preparare e sospirò. "Intanto, non abbiamo bisogno di *questo*, in fin dei conti. Per lo meno non per lo scopo che avevamo in mente. Comunque, per quel che riguarda questa Rachel..."

"Sì", disse Charlie. "E quei *coli* geneticamente modificati. Sono sempre lì fuori... e quando arrivano qui, se qualcuno non se ne occupa subito, saranno comunque fonte di guai."

"E allora", disse Mark, andando a guardare la struttura che Charlie aveva costruito, "dobbiamo occuparcene?"

"Oh, decisamente", disse Charlie con un sogghigno quasi feroce. "Ci penserò io. Nel frattempo..." Guardò i due. "Voi due state per ammalarvi sul serio. Prima che usciate di qui, meglio che mi lasciate fare una telefonata ai paramedici in modo che possa parlare un po' in gergo con loro e far sapere che cosa debbono aspettarsi quando vengono a prendervi."

"E che cosa dovremmo aspettarci *noi*?" disse Mark, con l'aria un po' dubbiosa.

"Fra le altre cose", disse Charlie, "spero vi sia piaciuto quello che avete preso a colazione, perché lo vedrete di nuovo. Tante volte. E vedrete anche tante altre cose che avete mangiato dalla vostra

fanciullezza a oggi. Per fortuna non dovrebbero esserci molti altri sintomi... e vi va ancora bene, perché quelli che avrete vi daranno comunque abbastanza a cui pensare."

Maj mugugnò. "E per quanto staremo male?"

"Fino a domani", disse Charlie. "La cura non sarà difficile, e dovrete essere in grado di assumere una forma virtuale di nuovo, anche se non vi lasceranno scendere dal letto. Ma se fossi in voi, quando arriva l'ambulanza, starei proprio male. Cercate di stare proprio *male*", e sogghignò, "per le telecamere."

Sembrava far parte della natura stessa di Charlie che, qualunque cosa dicesse, avesse un'aria di assoluta autenticità, di qualcosa di reale, o almeno quasi. Non appena lasciò la forma virtuale, e spesso nelle dodici ore successive, Maj imprecò continuamente, perché le cose andarono quasi esattamente come aveva previsto.

Passò quelle dodici ore a vomitare, quasi senza interruzione. Non ebbe bisogno di fingere per le telecamere: stava proprio male. Le risultò più che naturale. Mentre i paramedici la portavano fuori di casa all'unità medica, sembrava si stesse allenando per le gare di qualificazione ai campionati mondiali di vomito. In ospedale sperava di incontrare almeno un po' di solidarietà, ma sostanzialmente le infermiere la trattarono con compassione superficiale e poco interessata, il che faceva pensare che avessero visto, nella loro carriera, situazioni ben peggiori e che quanto prima si fosse tolta dai piedi e avesse lasciato il letto per qualcuno che ne aveva *veramente* bisogno, tanto meglio sarebbe stato. L'unica consolazione, pensò Maj, era che il figlio del direttore della Net Force quasi sicuramente stava subendo lo stesso trattamento, se non peggio.

Ma per quel che la riguardava le sembrava che le cose andassero già abbastanza male. Non appena riuscì a trascorrere più di cinque minuti senza dover ricorrere al secchio, c'era sua madre al suo capezzale, che diceva "Ho parlato con James Winters questa mattina, tesoro. Maj, non riesco a credere che tu ti sia imbarcata in questa faccenda senza dirmi niente!"

A quel punto non poteva fare molto altro che mugugnare. "Mamma, è successo tutto così in fretta. È stato un po' come quando l'acqua bolle sul fuoco. Corri a dire a qualcuno che l'acqua sta bollendo, o spegni il fornello da sola?"

Sua madre sospirò, con un'aria sorprendentemente rassegnata, per qualche motivo che Maj non riusciva a capire. "Non importa, tesoro", le disse. "Tuo padre ha detto quasi la stessa cosa. Dio solo sa perché. Se non sapessi come sono andate le cose sul serio, penserei che tu sia un esperimento di partenogenesi maschile." Cominciò a frugare nella grande borsa di canapa malandata che usava come borsetta nelle giornate 'normali', come se ci fossero delle giornate normali nella loro casa. "Ricky ti manda i suoi saluti, e vuole sapere come mai ha cominciato a incontrare gente che gli dice che non sapeva che fosse impegnato nel campo delle simulazioni."

"Oh, cavoli", disse Maj, che si era dimenticata completamente di aver preso le sembianze del fratello per visitare la simulazione di Roddy. "Uh, glielo spiegherò più avanti."

"Fallo, per favore. E Muffin ti manda questo." Estrasse un foglio un po' gualcito con il disegno di qualcosa con le ali, che dopo un po' Maj riuscì a identificare come un *Archaeopteryx*. Grandi, in cima, scritte con mano un po' insicura, c'erano le parole TI VOLIO BENE MADY e, sotto, TI HO DETTO CHE LO AEVO VISTO.

Maj sorrise. "Sta bene?"

"È gelosa. Dice che vuole fare un giro anche lei sull'aereo che fa tanto rumore."

Qualcuno bussò allo stipite della porta, poi la testa di James Winters fece capolino dal corridoio. "Disturbo?"

"Non sto vomitando in questo momento", disse Maj, "se è questo che vuol dire."

"Le tiene compagnia lei, signor Winters?" disse la madre di Maj. "Io devo scappare a una riunione, staranno già pensando che sono rimasta imbottigliata nel traffico." Si piegò su Maj e le diede un bacio in fronte. "Ci vediamo dopo, tesoro."

Sua madre uscì e Winters si sedette nella seggiola rimasta vuota e si guardò intorno. "Tutte le cose indispensabili per una comoda permanenza, vedo."

"Il secchio", disse Maj, "la vista ispiratrice del parcheggio, il collegamento per la realtà virtuale, che per qualche motivo non si attiva. Sì, c'è proprio tutto."

"Volevo avere prima la possibilità di parlarti", disse Winters. "E poi, dovresti almeno aspettare qualche ora, per riprendere le forze prima ti

tuffarti di nuovo nella virtualità." Si mise comodo, incrociò le braccia e si guardò intorno.

"Come sta Mark?" chiese Maj.

"Più o meno come te."

"Da schifo", disse Maj con sentimento.

"Oh, non sarà così a lungo", disse Winters. "Mark è un tipo resistente. Ed è soddisfatto di se stesso, che è poi la sua normale condizione di spirito."

Maj sorrise debolmente.

"E tu?", disse Winters. "Sei soddisfatta di te stessa?"

"Dovrei?" disse Maj.

"Furba", disse Winters. "Se stai tentando di indurmi ad assegnarti una valutazione positiva, posso forse convenire che potrebbe esserne in arrivo una, con qualche circostanza attenuante."

Maj tenne la bocca chiusa e cercò di capire se si trattasse di un complimento.

Winters, dopo un momento, le lanciò uno sguardo severo. "Vi siete trovati in una brutta situazione e avete indagato il più segretamente possibile", disse. "Quando la cosa ha cominciato a esplodervi in faccia, avete esaminato bene la situazione e avete agito in modo deciso. E quando la faccenda si è fatta pericolosa, avete agito coraggiosamente", disse Winters. "Su di voi stessi: nei vostri stessi corpi. Questa è una dedizione a cui bisogna rendere onore, in questo momento, indipendentemente da quello che potrà riservare il futuro."

"Uh." Maj non era sicura del significato esatto dell'ultima parte del discorso. "Ma come ha fatto, voglio dire..."

"Mark Gridley", disse Winters, "essendo figlio di suo padre e perciò un giovanotto molto prudente per quanto riguarda la documentazione, di routine registra tutte le sue esperienze virtuali nel suo spazio di lavoro. Dio solo sa quanto costi al mese il suo magazzino di dati. Perciò abbiamo visto tutto quello che *voi* avete fatto e detto nello spazio di lavoro di Roddy, e nel complesso penso che voi tre abbiate agito in modo responsabile... tranne un paio di passi falsi di cui parleremo con te, Mark e Charlie in seguito, quando voi due riuscirete a concentrarvi con profitto su qualcosa che non sia il fondo di un catino.

Aveva un'aria molto seria. Maj deglutì, cercando con tutte le forze di non pensare al catino, e si chiese che cosa avesse detto o fatto che potesse essere interpretato come un "passo falso".

"Nel frattempo", continuò Winters, osservando fuori dalla finestra l'arrivo di un'ambulanza, "analizzeremo la vostra analisi della struttura di 'rispecchiamento' per un po' di tempo, per vedere quanto corrisponde alla nostra, man mano che la nostra viene eseguita. Ma che splendida cosa diventerà questa, una volta che sarà finito il polverone! L'Officier ha veramente scoperto qualcosa di importante."

"Lo manderete in galera o qualcosa del genere?" chiese Maj.

Winters la osservò con aria pensosa. "Tuo padre mi aveva avvertito che avresti detto qualcosa del genere. Dice che descrivi questo comportamento come 'non essere capace di restare arrabbiata con nessuno'. Peccato che non si possa trovare il modo di diffondere *questo* atteggiamento nella realtà virtuale con la stessa facilità con cui si sarebbe diffuso questo virus."

"Come fa a conoscere papà?", chiese Maj.

Il viso di Winters assunse un'espressione divertita. "Probabilmente devi chiederlo a lui. Può darsi che te lo dica. Ma se non lo fa, devi pensare che si tratti di una vecchia faccenda che è meglio non divulgare."

Maj ammiccò. Suo *padre*... qualcosa di strano e di segreto? L'accademico rinchiuso nella sua torre d'avorio? "Aspetti un attimo, che cosa..."

"Nel frattempo", disse Winters, come se non ci fosse stata quell'interruzione, "per quel che riguarda Roddy, in parte il modo in cui verrà trattato dipenderà dalla misura in cui coopererà con noi, naturalmente, ma non prevedo grossi problemi. Tanto per cominciare, si sta rivelando *molto* collaborativo. Evidentemente voi tre gli avete spiegato i termini della questione e lui ha capito perfettamente."

Maj cercò di immaginare che cosa fosse stato più convincente per Roddy: la comprensione dei risvolti etici della situazione, o quella di Mark Gridley e della sua arte di "ridurre in poltiglia".

"E poi", disse Winters, "sarebbe stupido rinchiuderlo o lasciarlo in una situazione in cui qualche altro gruppo opportunistico potrebbe mettere le mani su di lui e costringerlo a fare qualcosa di simile. Ormai circola la notizia che forse esiste una tecnica di infezione

virtuale. Noi cercheremo di fare di tutto perché sembri una voce *falsa*, ma non servirà a molto. Il genio è uscito dalla bottiglia, e notizie come queste in genere fanno pensare la gente." Winters sospirò. "Meglio tenere Roddy sotto controllo, in modo da poter proteggere lui e sua madre... e al tempo stesso aiutarlo a vedere quali altre piccole meraviglie può tirar fuori dalla sua testa, lasciandogli le briglie sciolte e dandogli ogni tanto qualche suggerimento. Non si può certo negare che abbia già portato un contributo eccezionale alla scienza, anche se l'ha fatto in circostanze discutibili."

"Che cosa fare a Rachel?" chiese ancora Maj.

Winters sorrise, e l'espressione era proprio gelida. "Mi sembra piuttosto che si tratti di quello che voi avete *già* fatto a lei, no?"

"Uh, beh..."

"Sembrerebbe che sia uno spreco di energie disfare un intervento che è già stato realizzato e messo in atto da tempo", disse Winters. "È di una cattiveria così elegante. Perbacco, bisogna che teniamo te e Charlie ben lontani l'uno dall'altra in futuro. Come sodio e acqua. Ma penso che quello che succederà è quello che avete pianificato voi."

Maj sogghignò.

"Questo è proprio quello che intendevo", disse Winters, scuotendo la testa in segno di rassegnazione. "Non mancherei a questa scena per tutto il mondo... e non chiederò nemmeno a te di rinunciarci. Non sarebbe giusto tenerti lontana dalla fine. Quando 'Rachel' arriverà, te lo faremo sapere. Non c'è motivo per cui tu non possa essere là in forma virtuale, in fin dei conti."

Il cuore di Maj cominciò a battere forte.

"Verrà, sicuramente", disse Winters. "Le persone che stavano sorvegliando casa tua e quella di Gridley hanno avuto tutte le prove che *chiunque* avrebbe voluto... e il personale dell'ospedale che hanno avvicinato per avere informazioni ha raccontato loro le storie più orribili. Febbri brucianti, convulsioni, interi *secchi* di..."

Gli occhi di Maj all'improvviso si spalancarono e si piegò rapidamente dall'altra parte del letto.

"Scusa", disse Winters. "Ti chiamerò più tardi, quando non sarai occupata, e parleremo delle tue ulteriori possibilità di carriera..."

Sconvolta, con il cuore che batteva all'impazzata, attraverso le lacrime e con in bocca quel gusto terribile, Maj scoprì che le riusciva comunque di sorridere, per quanto infiammata fosse la sua gola.

Rachel arrivò un po' in anticipo per il pranzo all'Obelisco. Salutò il capocameriere con una banconota da venti dollari ed esprime il desiderio di avere un tavolo laterale, in un angolino tranquillo, con un altro paio di richieste. Il tavolo le fu immediatamente apparecchiato, si accomodò e si fece portare dal cameriere un bicchiere di *blauer Burgunda*, dei Grigioni, mentre ammirava l'ambiente caldo e accogliente, la tavola apparecchiata con un'allegria tovaglia gialla e le pareti dipinte di oro, tutte decorate di luppolo e fiori e corone di peperoncini Graubuendner. Il forno era pieno di legno di vite carbonizzato. Si diceva che le bistecche fossero eccellenti, e aveva intenzione di verificarlo, visto che il pranzo era sul conto spese.

Roddy arrivò puntuale, nervoso, ma anche rallegrato dal profumo che gli arrivò non appena entrò dalla porta. Non era affatto una cosa imprevista. Nel corso del loro unico altro pranzo Rachel aveva scoperto che Roddy era una buona forchetta, una di quelle persone a cui è stato inculcato in modo indelebile il principio etico che il piatto va proprio pulito: "come puoi lasciare qualcosa sapendo che ci sono bambini che muoiono di fame dall'altra parte del mondo?". Un atteggiamento perfetto per i suoi scopi.

Roddy si sedette e conversarono amabilmente di nulla mentre guardavano il menu, fecero le loro scelte e ripresero a parlare di cose futili fino all'arrivo degli antipasti. Roddy era ansioso di avere informazioni su quello che stava succedendo, ma Rachel non aveva alcuna intenzione di rovinargli l'appetito finché non avesse fatto il suo dovere, perciò evitò abilmente di tirar fuori l'argomento per tutto il tempo degli antipasti di *buendnerfleisch* e *capuns*.

Roddy, avendo bevuto quattro bicchieri di acqua di soda, conseguenza del suo nervosismo, si alzò e si diresse al bagno degli uomini. Era una cosa che Rachel aveva già notato. Subito dopo, come Rachel aveva concordato con il capocameriere, arrivarono i piatti principali: tournedos di manzo alla griglia con polenta e salsa di melanzane per lei, bocconcini di vitello "impanati" in salsa di crema con morella e *fosti* di cipolle fritte alla bernese per lui. *Perfetto*, pensò

Rachel, e approfittando dell'assenza di Roddy estrasse una bottiglietta di liquido rivelatore grande come un dito.

Era un'altra delle piccole ironie della sorte. Una delle società produttrici di farmaci per bocca, la stessa che era diventata famosa nel secolo precedente con i suoi "rimedi" per la flatulenza e l'intolleranza al lattosio, aveva realizzato un liquido che, a contatto con il cibo, diventava immediatamente di un inconfondibile colore arancione da soccorso aereo se la superficie del cibo conteneva qualcuno dei ceppi "mortal" di *E. coli*. Tutti usavano quel liquido a tavola con la stessa disinvoltura con cui potevano usare una bottiglietta personale di salsa chili o uno spray di sale a basso tenore di sodio. Rachel cosparses un po' di liquido rivelatore sul cibo nel piatto di Roddy (e anche nel bicchiere), osservò il piatto per un istante, non vide segni di cambiamento e si risistemò sulla sedia, con indifferenza. Nessuno intorno dimostrò la minima curiosità. Nessuno avrebbe immaginato che il liquido stesso contenesse degli *E. coli* di un tipo molto speciale.

Roddy tornò, si sedette e subito si tuffò sul piatto come se non ne avesse mai visto uno prima e potesse non vederne mai più. Beh, in effetti non ne avrebbe visti più, non come quello, pensò Rachel. Per qualche minuto la conversazione languì, mentre lui e Rachel rendevano onore al pasto. Poi, una volta fatta fuori la maggior parte dei bocconcini di vitello e dei *rósti*, Roddy bevve una lunga sorsata della sua acqua di soda e disse, con l'aria di uno che non è più disposto ad aspettare, "Beh... ora che, questa *faccenda* è finita... che cosa facciamo?"

"Ora", disse Rachel. "Beh." Temporeggiò, guardandolo mangiare, perché voleva essere sicura che una quantità sufficiente dell'oggetto di tutta la sua messinscena fosse finita in fondo al suo stomaco. "Uno dei motivi per cui ho voluto pranzare con te era proprio quello di concludere il nostro affare."

"Concludere?"

"Mmm, sì, suona un po' secco. Mi dispiace, qualche volta la burocrazia mi prende. Ho paura di doverti dire che non avremo più bisogno dei tuoi servizi."

Roddy si fermò con la forchetta a mezz'aria e la guardò a bocca aperta. "Ma mi sembrava che avessi detto...!"

"Beh, mi dispiace. Ho parlato in favore tuo con Gridley, lo sai, ti avevo detto che l'avrei fatto. Ma purtroppo non sono riuscita a convincerlo. Lui ha decisamente la sensazione che non ci si possa fidare di te. Quella storia con il tuo amico era brutta... ma quando ha scoperto che stavi preparando degli attacchi anche a un paio di altre conoscenze... non sono riuscita a fare molto per fargli cambiare idea. Purtroppo, la lealtà è considerata un valore importante nella Net Force, e quando sei capace di fare più volte cose come *questa*... beh... sorgono un sacco di perplessità. Mi dispiace averti dato false speranze."

"E semplicemente vi prenderete la mia tecnologia di simulazione, la mia tecnica di rispecchiamento, e me le ruberete!"

"Non possiamo rubare quello che in effetti è stato un regalo", disse Rachel freddamente. "Beh, stai tranquillo, questa tecnica verrà usata nell'interesse della nazione." *Di qualche nazione*, pensò divertita, pur riuscendo a mantenere il volto rigido. *È nell'interesse di qualcuno...*

"Non potete, io..."

"Che cosa farai? Ci farai causa?" Lasciò aleggiare un sorriso tenue. "Non puoi far causa a un'agenzia governativa. E poi, chi ti crederà? E ricorda le ramificazioni di cui abbiamo parlato a proposito della sicurezza. Prova a rendere pubblico questo argomento e la Net Force negherà tutto. Per non dire... Sarò franca, Roddy. Per il momento, le cose sono andate abbastanza bene e Gridley è disposto a lasciar cadere le accuse e a lasciarti andare. Diciamo che c'è stata una piccola incomprensione fra te e i tuoi amici. Ne è derivato qualcosa di buono, perciò la Net Force non dirà più nulla in proposito. Ma se cominci a fare rumore in pubblico... allora tempo che dovremo rendere nota anche l'altra parte della storia, e questo ti porterebbe direttamente in un penitenziario federale. Quel famoso 'scenario scomodo'."

Rimase fermo, messo al tappeto, poi si alzò all'improvviso e corse in direzione dei bagni.

Rachel non sorrise, anche se ne aveva voglia.

Un paio di minuti dopo, Roddy era di ritorno. Si sedette, bevve la sua acqua in un sorso solo e finì il suo pranzo. Sembrava che non avesse molto altro da dirle. Cercò di sollevarlo un po', ma immaginò di poter capire quanto dovesse essere irritato... il piccolo signor So Tutto messo da parte all'improvviso, e in modo così definitivo.

Rachel sospirò e si alzò per andare a sua volta in bagno, poi tornò per finire il caffè e chiedere il conto. Questo arrivò, finì il caffè, corresse un errore di calcolo, sorrise al cameriere irritato, avendo dimostrato anche a lui la sua superiorità, e si alzò. "Ho qualche appuntamento questo pomeriggio", disse con dolcezza. "Mi dispiace che non sia finita meglio per tutte le persone coinvolte. Arrivederci, Roddy. Resta pulito d'ora in poi. Sei controllato..."

Rachel si avviò verso la porta. L'ultima cosa che vide, uscendo e girandosi per l'ultima volta, fu Roddy che abbassava la testa sulle braccia incrociate sul tavolo davanti a sé, con le spalle scosse da un fremito incontrollabile.

Povero ragazzo, pensò Rachel senza particolare rimorso, e se ne andò per sbrigare le faccende del pomeriggio.

Entrò silenziosamente nello spazio di lavoro di Roddy e percorse con sicurezza il lato dell'enorme cubo velocemente, ma senza affrettarsi: come chi ha il diritto di essere dove si trova, e non ha motivo se non di essere rapido ma prudente. Portava con sé una gabbia, simile a una grossa gabbia per portare in giro un gatto.

"Visualizzazione scenario due", disse.

Si trovava in un labirinto di bosso: siepi perfettamente tagliate, alte e squadrate, che definivano a loro volta un enorme quadrato. Si avviò a passo sicuro nel labirinto, sapendone ogni particolarità, perché l'aveva studiato a lungo.

Arrivò al centro del labirinto e mise a terra la gabbia, il centro era uno spazio quadrato perfetto chiuso da un cancello di ferro rivestito da una rete metallica. Rachel aprì il cancello, mise la gabbia all'interno, chiuse il cancello e, da sopra quello, tirò la leva che lasciò libero il contenuto della gabbia.

Ne uscirono con un movimento lento. Ce n'erano sei. Brillavano nella luce del sole del mattino che arrivava da sopra il labirinto, la pelle spessa che rifletteva i colori dell'arcobaleno nell'atmosfera chiara. Sottili code argentee a cavatappi si agitavano e li spingevano in avanti. Andarono a sbattere contro le pareti del labirinto, rimbalzarono, finirono contro il cancello, rimbalzarono via anche da quello.

Rachel rimase a guardarli per un po', controllando che non potessero uscire prima del momento desiderato. Sarebbe stato troppo presto. Se ne sarebbe andata, dando contemporaneamente il comando che i suoi

colleghi programmatori le avevano detto avrebbe scatenato l'infezione, innescando la bomba a tempo, che già adesso ticchettava dentro Roddy. Non appena fosse tornato nuovamente nel suo spazio virtuale, l'infezione l'avrebbe colpito. In pochissimo tempo avrebbe cominciato a sentirsi male. I tecnici le avevano detto che ci sarebbero volute solo poche ore prima che si manifestassero i sintomi neuropsichiatrici principali, e poche di più per quelli gastrointestinali. Roddy avrebbe cominciato a delirare dopo un'ora o poco più, avrebbe perso conoscenza dopo un altro paio d'ore e sarebbe morto nell'arco di trentasei... quarantotto ore al massimo. Era un peccato perdere una risorsa simile... ma non si può fare una frittata senza rompere qualche uovo. E, sbrigata quella piccola faccenda, ci sarebbe stato molto altro a tenerla occupata, intanto che la tecnologia veniva messa sul mercato. Tutte le frittate successive sarebbero state ripiene di caviale Beluga, e se le sarebbe mangiate sotto un sole tropicale da ricca pensionata...

"Sono proprio un branco di piccoli stupidi dall'aria malvagia", disse una voce, una voce giovane, che non conosceva. Guardò verso l'alto.

Non c'era solo una persona che la stava guardando da oltre la penultima parete del labirinto, ma tre. Un ragazzo piccolo e magro, con gli occhi scuri e tratti orientali; una ragazza dai capelli e dagli occhi castani, più grande, di media statura, robusta; un ragazzo nero, forse della stessa età della ragazza, abbastanza magro. La guardavano con espressioni che andavano dal divertito al disgustato.

Rachel ispirò. Non aveva idea di chi fossero: forse amici di Roddy. Non gliene importava nulla. Era armata, e dubitava che potessero fare qualcosa per fermarla. Aprì la bocca...

"Elimina la visualizzazione", disse.

"Contrordine", disse Mark.

Il labirinto rimase dov'era. Rachel cominciò a sudare, si mosse come per attaccarli.

"No", disse Mark, "ferma lì."

Rise di gusto. "Perché non dovrei andarmene dove voglio? Non..."

... e uno dei *coli* saltò sulla sua gamba.

Rachel indietreggiò rapidamente.

"C'è un motivo forse per cui non dovrebbe", disse Charlie. "Vede, ha lasciato una registrazione immunologica e neurale completa, quando è venuta qui l'ultima volta e, beh, abbiamo pensato che, siccome provava così tanto *interesse* per quei batteri..."

"Non essere stupido, ragazzo", scattò Rachel. "Non possono farmi niente."

"Lo dica *a loro*", intervenne Maj. I *coli* continuavano a saltellare verso Rachel.

"Oh, sì, beh, *lei* pensa di non aver contratto il vettore vivo", disse Charlie. "Purtroppo però le cose non stanno così. Quando è andata in bagno e ha lasciato Roddy da solo al tavolo, lui ha fatto in modo che anche quello che mangiava lei fosse inoculato di questa roba."

Rachel girò il bel viso verso Mark, stringendo gli occhi. "Quel piccolo bastardo figlio di puttana", sibilò, "*mi ha teso una trappola!* Io lo..."

Cominciò a infilare la mano nella giacca.

Uno degli *E. coli* saltò sulla sua gamba e ci si avvinghiò intorno.

Rachel urlò, rimase su un piede solo e cercò di staccarlo con il tacco della scarpa.

"Non credo che le servirà a molto", disse Mark. "Vede, qui c'è un'infezione in piena regola, se non sbaglio. Qualsiasi contatto virtuale fra loro e lei sarà sufficiente, ora che nel suo sistema è stato attivato il timer. Qual è il tempo, Charlie?"

"Un'ora per i primi sintomi neuropsichiatrici", disse Charlie. "Mal di testa forte, dolore forte alla colonna vertebrale e alle giunture, pressione intra-cranica in aumento, infiammazione delle meningi, poi della pia madre e della dura madre. Sintomi relativi al sistema endocrino seguiranno circa un'ora più tardi: delirio, vaneggiamenti, vari eventi corticali, magari anche una tempesta ormonale se le cose si fanno complicate. Idrocefalo. Alla fine infarto e distacco della mielina. Morte. Caduta degli archi plantari, scabbia. Sindrome..."

Mark lo guardò incredulo. "Non puoi averle dato *questo*."

"Se avesse avuto delle valvole cardiache artificiali e io avessi avuto abbastanza tempo, certo che avrei potuto. E l'avrei fatto, anche", disse, e lanciò a Rachel un'occhiata così divertita che Maj rabbrivì.

"La parte che si riferisce alla morte, però", disse Mark, "*quella è vera*. Trentasei ore, 'Rachel'."

Ora era ferma immobile e pallida. I *coli* erano scivolati via dalla sua gamba, senza che vi prestasse attenzione, ed erano saltellati via, alla ricerca di qualche luogo più interessante; ma Rachel non aveva più la stessa possibilità. A quel punto era bloccata nella realtà virtuale. Nel momento in cui avesse lasciato quello scenario, la sua malattia sarebbe diventata del tutto reale.

Dall'oscurità uscì un'altra forma. "Direi che lei ha sfidato gravemente alcuni dei nostri agenti più giovani. Questa è una faccenda pericolosa... dato che loro non sono ancora sottoposti, diciamo così, a vincoli che alla fine dovranno imparare a rispettare nel corso della loro carriera." Lo sguardo in tralice che lanciò a Mark fece pensare a Maj che avessero già discusso di quell'argomento più di una volta, e probabilmente senza alcun esito.

James Winters arrivò fino al centro dello spazio e, tutto intorno, nell'ombra, qua e là, cominciarono a distinguersi altre figure, ma erano agenti della Net force, non gli orchi di Roddy. Winters mise una mano nella tasca della giacca e ne estrasse il suo documento di identificazione. "Net Force", disse. "E questo documento è vero. Lei è in arresto per violenza aggravata, varie violazioni dei codici sulle armi chimiche e biologiche e per essersi spacciata per un ufficiale della Net Force."

Con un gesto della mano, Rachel saltò fuori dal labirinto e si rifugiò nell'oscurità. La inseguirono, Mark con loro. Winters seguì gli altri agenti, lentamente, orientandosi con i richiami dei suoi che circondavano Rachel prima di catturarla.

"Bene", disse Charlie. "andiamo. C'è ancora una cosa da finire." Fece un cenno con la testa verso il punto in cui c'era stato il "labirinto". Maj, perplessa, lo seguì.

"Computer", disse lui, "richiama la parete."

Comparve davanti a loro come un lampo, emanando una luce azzurra chiara. Imitava il percorso del labirinto che Rachel aveva seguito. "Questa è la sostanza chimica che stavo costruendo ieri", disse Charlie. "È un antagonista per il rivestimento esterno dei *coli*, la loro "capsula"... qui dentro ci sono proteine che i *coli* non amano. C'è una barriera di confine fatta di questa sostanza attorno ai bordi dello spazio di lavoro di Roddy, e c'è anche questa barriera interna... anche

se in origine non aveva questa forma; il suo labirinto ha creato un po' di confusione. Non importa. Adesso andiamo a caccia."

"A caccia di che cosa?"

"Quei *colf*, disse Charlie, inoltrandosi nel labirinto. "I "bacilli" là fuori non funzioneranno senza di loro. Dobbiamo trovarli e ucciderli subito, non dobbiamo correre il rischio che escano di qui in qualche modo. Non mi sembra probabile... ma in questo caso è una questione di certezza, non di probabilità."

"Avevi pensato tutte queste cose in anticipo?"

"È solo simulare senza una simulazione", disse Charlie a bassa voce mentre giravano un angolo nel labirinto. "Si cerca di esaminare tutte le opzioni in anticipo nella propria testa. È quello che fanno i medici. Elimini l'impossibile... e curi quello che rimane."

Maj annuì, perché non se la sentiva di parlare in quel momento. Aveva un'altra volta la bocca secca, così il suggerimento di lasciar fare agli agenti della Net Force non le uscì dalle labbra. Inoltre, negli occhi di Charlie c'era un'espressione che faceva pensare che qualsiasi suggerimento sarebbe stato inutile. *Vuole un incontro ravvicinato e personale con qualche germe...*

Girarono a destra, poi a sinistra, poi ancora a sinistra.

"Sai dove stiamo andando?", gli chiese.

"Proprio per dente. Prima era solo un piccolo recinto."

"Oh, grande!", disse Maj, poi si bloccò.

Un suono leggero: qualcosa che scivolava. Come un foglio di giornale sul pavimento. *Sssshh, sssssh. Sssshh.*

"L'hai sentito?", chiese.

Charlie rimase in ascolto. "Sì. Da questa parte."

Seguirono il suono. Non si spostava molto, o per lo meno solo lentamente, perciò, anche se imboccarono un sacco di vicoli chiusi e di percorsi che non portavano da nessuna parte, sentivano di essere sempre più vicini alla fonte del suono. Poi girarono un angolo e...

Maj si fermò, con la gola così strozzata da non poter emettere alcun suono.

In un vicolo cieco davanti a loro, largo circa tre metri per tre, c'erano i *coli*. Scivolavano uno sopra l'altro e sopra il terreno, spinti dai loro flagelli brillanti, che si contorcevano e spazzavano l'aria. Si diressero verso la parete, ma ci sbatterono contro e tornarono indietro,

si raggrupparono di nuovo e ripartirono in un'altra direzione, ancora una parete; urtarono, rimbalzarono indietro, ripartirono in un'altra direzione ancora, verso Maj e Charlie, questa volta e cominciarono ad avvicinarsi lentamente, dato che non c'era nulla che li potesse fermare.

"Non sono i batteri *veri*", riuscì a dire Maj, e poi scosse la testa davanti alla sua stessa stupidità.

"Questi ragazzi? Nient'affatto. Li ho resi più grandi un migliaio di volte per poterli vedere bene, è tutto. Sono solo le copie speculari del vettore reale."

"Sono fin troppo reali, per me", disse Maj, guardandoli avvicinarsi, con le code che sferzavano diabolicamente, simboli di un esercito di infezioni. Si aspettava quasi che grugnissero. "Come facciamo ad affrontarli?" disse Maj. "Frusta e seggiole?"

"Sembra che le fruste le abbiano già", disse Charlie. "Pensi che una seggiola possa essere utile?"

"In questo momento, *qualsiasi* cosa mi sembrerebbe meglio che starmene qui ferma a mani vuote!"

Charlie allungò una mano di lato nell'aria e le porse una seggiola. "Ecco. Fai in modo che tutti gli altri rimangano chiusi nell'angolo... ma lasciane uscire uno. Io lo affronterò con un coltello."

Maj alzò le spalle. La seggiola non era solo simbolica: le "gambe" erano rivestite di costrutti che immaginò fossero enzimi antagonisti specializzati contro il microorganismo in questione. Li incalzò con la seggiola.

Uno dei batteri fece una finta alla seggiola, poi saltò oltre lei. "Piccoli germi opportunisti", disse Charlie. All'improvviso nella sua mano c'era uno strano pugnale, curvo nella parte anteriore e con la lama dall'aspetto mortalmente affilato all'interno.

"Bello", disse Maj.

"*Kukri!*" disse Charlie. "Mio padre ne ha uno." Tenne gli occhi puntati sul l'*E. coli* che stava scivolando verso di lui, spinto dal flagello come un orologio impazzito che usasse una molla spezzata per saltellare in giro.

"Questo è solo metà del problema", disse Charlie. "Questi piccoli mostriciattoli sono troppo mobili."

Si spostò così rapidamente che Maj non lo vide neanche lanciarsi contro il *coli* mentre cercava di scivolare oltre. Il pugnale balenò nell'aria. Il flagello volò da una parte, staccato di netto vicino alla radice. Il batterio ricadde sul pavimento, cercò di alzarsi e di continuare ad avanzare come prima, ma non ci riuscì, e il mozzicone del flagello continuava a battere sul pavimento.

Il *coli* sibilò. Anche tutti gli altri sibilarono, un suono sgradevole che faceva rizzare i capelli sul collo di Maj. Tutti saltarono insieme contro la seggiola, e Maj li parò e poi li rimandò nell'angolo, mentre tutù continuavano a sibilare. "Come fanno a fare questo rumore, non hanno mica dei polmoni!"

"È una cosa chimica. Ricevi un messaggio di trauma chimico", disse Charlie, dando un calcio al batterio a cui aveva amputato il flagello. "E per quello che ne so, possono sentire ciascuno il dolore degli altri, o qualcosa del genere, sono quasi lo stesso organismo, come dei cloni.

"Credevo che i batteri avessero una riproduzione sessuata", disse Maj. "Almeno alcuni."

"Alcuni sì", disse Charlie, alzando nuovamente il pugnale e scegliendo un punto da colpire. Non ti piacerebbe vedere quello che diventerebbero poi. Ma *questo* non avrà mai la possibilità di riprodursi."

Affondò il pugnale. Ci fu un altro sibilo, più disperato, e tutti gli altri saltarono contro Maj.

Uno la superò con un salto mentre li rintuzzava con la seggiola. Si imporporò, irata, e saltò.

"Stai attenta al flagello, stai attenta!" Charlie stava urlando, ma già Maj era attentissima. Saltò con tutti e due i piedi sul batterio che stava tentando la fuga e lo appiattì completamente.

Altri sibili, ancora più forti, ma gli altri a quel punto sembravano meno intenzionati a saltarle addosso. Maj saltò giù dal batterio, e quello tentò di ritornare alla forma primitiva, con il flagello che sferzava con forza il pavimento.

"Sono robusti", disse Charlie. "È l'incapsulamento. Ecco." Si piegò sul batterio con il pugnale e lo squarciò. Ne sgorgò del citoplasma e stette ben attento a non toccarlo.

"Che cosa mi dici del flagello?", chiese Maj, rivolgendo la sua attenzione ai quattro *coli* che erano rimasti nell'angolo. "Contiene tossine o qualcos'altro del genere?"

"Non lo so", disse Charlie. "E non ho nessuna voglia di scoprirlo."

Anche Maj non ne aveva voglia. "Sì", disse, sentendosi un po' malconcia, non era molto in forma dopo tutto quello che era successo nelle ultime dodici ore. "Vediamo di finirli."

E così fecero, uno alla volta. Ci volle un po', prima che Charlie potesse fermarsi a osservare l'ultimo, il flagello già amputato. Disse sottovoce: "Vorrei poter fare la stessa cosa ai vostri amici" e affondò il pugnale.

L'ultimo sibilo di dolore si affievolì fino a svanire nel nulla. "Subroutine della parete", disse Charlie. "Ce ne sono altri."

"No. Tutti morti, confermato."

"Apri la parete interna."

La parete svanì. Nello spazio di lavoro principale, un piccolo gruppo di agenti della Net Force stava avanzando più o meno verso di loro, con qualcuno al centro. Mark procedeva in testa al gruppo. "Ehi, dove vi eravate cacciati?"

"Avevamo una faccenda da concludere", disse Charlie, e lanciò allegramente il *kukri* in aria. Il pugnale svanì. "Una piccola disinfezione."

Rimasero lì insieme mentre il gruppo degli agenti della Net Force si avvicinava a loro. Avevano con loro Rachel, le mani ammanettate dietro la schiena e un'espressione di ira sfrenata sul volto. Dietro il gruppo arrivò James Winters.

"La signora 'Halloran' qui presente ha acconsentito a raccontarci tutto quello che vogliamo sapere sulle persone con cui lavora", disse Winters, "e di conseguenza si uniranno presto a lei in un posto adatto per riflettere in tutta tranquillità. In cambio, i nostri tecnici disinnesceranno la sua infezione, e noi passeremo un bel po' di tempo a esaminare questa struttura per capire che cos'altro può fare per la razza umana." Fece un cenno ai tre Explorers. "Grazie a voi."

Rachel lanciò uno sguardo mortale ai tre. "Spero di incontrarvi ancora", disse, "in circostanze più favorevoli."

Gli agenti della Net Force la condussero via. Winters li guardò andarsene, poi disse: "Due di voi è meglio che tornino in ospedale."

Charlie, vogliamo vederti più avanti, questa settimana, per parlare di questa storia, e tu Mark: abbiamo bisogno di qualche informazione su quello che hai aggiunto alla simulazione principale. Oh, e Maj..."

Le lanciò un chip. Sorpresa, lei lo prese al volo.

"Da parte di un amico. Fallo girare nel tuo spazio di lavoro quando torni a casa." Winters alzò lo sguardo sulla costruzione. "Bel lavoro", disse, e si girò per andarsene.

I tre si scambiarono un'occhiata, poi lo seguirono nell'oscurità.

Ci volle un altro giorno prima che Maj potesse provare il chip. I medici dell'ospedale erano un po' incerti sul dimetterla così rapidamente, vista la causa della sua malattia, ma alla fine furono tutti d'accordo che non c'era motivo per trattenerla più a lungo. Suo padre venne a prenderla, e lei pensò di fargli una certa domanda... poi si trattenne.

La cucina fortunatamente era vuota e silenziosa, quando ci entrò: suo fratello, Muffin e sua madre erano da qualche altra parte. Maj si sedette davanti al tavolo della cucina nella poltrona dell'impianto e richiamò il suo spazio di lavoro virtuale, per metà, mantenendo la cucina nell'altra metà.

Il chip era sul tavolo, insieme con il suo zaino e parecchie altre cose. "Eseguiilo", disse al computer, sentendosi improvvisamente quasi troppo stanca per fare domande.

Una pausa.

Oscurità...

...sulla pista di Muroc. Il cielo era di color indaco, pieno di stelle brillanti. La brina copriva l'erba ai bordi dell'asfalto di fronte all'hangar. Più in là oltre la pista, in mezzo agli alberi di yucca e al creosoto, un mimo cantava furiose cacofonie alle stelle incuranti. Maj si alzò lentamente dalla poltrona, con gli occhi fissi sulla lunga ombra scura lì davanti, mentre nell'oscurità il mimo cominciava a esibirsi in una pessima imitazione di qualcuno che avvia un motore a reazione...

Maj inspirò profondamente l'aria fredda. "Descrivi il file", disse. "È accompagnato da qualche messaggio?"

"File di programma di simulazione, scritto con lo strumento autore DelEx, versione 4.0", disse il computer. "Nome del file Maddy2.ddlxt. Messaggio testuale di accompagnamento."

Il file originale. Il mio file originale. Non rovinato! "Visualizza il messaggio."

Contro il cielo notturno comparvero enormi lettere di fuoco, che illuminarono la forma argentea della Valchiria, al di sotto.

TIENI SEMPRE UNA COPIA DI BACKUP, dicevano, e da qualche parte, vicino al mimo, arrivò il suono della risata di Roddy.

Maj rimase lì un po'... poi si mise a ridere a sua volta, e molto sottovoce disse quello che sicuramente avrebbe detto lui:

"Afferrato."

FINE